

124.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 27 APRILE 1977

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE		PAG.
	PAG.	
Missione	7013	
Disegni di legge:		
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	7070	
<i>(Assegnazione a Commissioni in sede referente)</i>	7030	
<i>(Autorizzazione di relazione orale)</i>	7039	
<i>(Presentazione)</i>	7014	
<i>(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)</i>	7013	
Proposte di legge:		
<i>(Annunzio)</i>	7013	
<i>(Assegnazione a Commissione in sede referente)</i>	7030	
<i>(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)</i>	7013	
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	7070	
		PAG.
		Mozioni sulla crisi dell'agricoltura (Seguito della discussione):
		PRESIDENTE 7014, 7035
		BAMBI 7052
		CARLOTTO 7051
		COSTA 7044
		GORLA 7045
		LA TORRE 7018
		MARCORA, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i> 7055
		ORLANDO 7014
		RENDE 7039
		SALVATORE 7030
		Commissione di indagine (Proroga del termine per la presentazione della relazione) 7070
		Corte costituzionale (Annunzio di sentenze) 7013
		Corte dei conti (Trasmissione di documenti) 7014
		Ordine del giorno delle sedute di domani 7070

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

CASAPIERI QUAGLIOTTI CARMEN, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Antoni è in missione per incarico del suo ufficio.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

TOMBESI ed altri: « Provvedimenti a favore del porto di Trieste » (1393).

Sarà stampata e distribuita.

Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

LABRIOLA ed altri: « Modifiche alla legge 21 febbraio 1963, n. 491: Assegnazione in uso di immobili del patrimonio dello Stato e vendita delle relative scorte all'università degli studi di Pisa » (approvato dalla VI Commissione della Camera e modificato dalle Commissioni riunite VI e VII del Senato) (446-B) (con parere della VII Commissione);

alla X Commissione (Trasporti):

« Autorizzazione di un'ulteriore spesa di lire 10 miliardi per il primo gruppo di opere della ferrovia metropolitana di Roma da Osteria del Curato a Termini e a Prati » (approvato dalla VIII Commissione del Senato) (1353) (con parere della V Commissione);

« Istituzione della carriera degli ufficiali marconisti e modifica delle piante organiche del personale dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (approvato dalla VIII Commissione del Senato) (1360) (con parere della I e della V Commissione).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale ha trasmesso, con lettera in data 20 aprile 1977, copia delle sentenze nn. 62, 63 e 65 della Corte stessa, depositate in pari data in cancelleria, con le quali la Corte ha dichiarato:

« l'illegittimità costituzionale degli articoli 4 e 9 della legge 22 luglio 1975, n. 319, in relazione alla tabella F allegata (nn. 2 e 3), nella parte in cui, per le pensioni di anzianità agli ultrasessantenni e per le pensioni di invalidità, è stabilita una decurtazione di pensione per coloro che conservano l'iscrizione agli albi » (doc. VII, n. 133);

« l'illegittimità costituzionale dell'articolo 31, primo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 636, " Revisione del contenzioso tributario ", nella parte in cui non estende la proroga dei termini, ivi accordata nel caso di morte del contribuente, anche al caso di perdita della capacità » (doc. VII, n. 134);

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1977

« l'illegittimità costituzionale dell'articolo 18 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 4 aprile 1947, n. 207, nella parte in cui nega al personale di cui all'ultimo comma dell'articolo 8 della legge 28 luglio 1961, n. 831, l'indennità di fine rapporto prevista dall'articolo 9 dello stesso decreto legislativo n. 207 del 1947 » (doc. VII, n. 136).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria del Pio Istituto di S. Spirito ed ospedali riuniti di Roma, per gli esercizi 1969, 1970, 1971 e 1972 (doc XV, n. 31/1969-1970-1971-1972).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Presentazione di un disegno di legge.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi onoro presentare, a nome del ministro delle finanze, il disegno di legge:

« Norme in materia di attribuzioni e di personale della direzione generale per l'organizzazione dei servizi tributari e dei centri informativi del Ministero delle finanze ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

Seguito della discussione di mozioni sulla crisi dell'agricoltura.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni Andreoni ed altri, Bortolani ed altri, Va-

lensise ed altri e Sponziello ed altri sulla crisi dell'agricoltura.

È iscritto a parlare l'onorevole Orlando. Ne ha facoltà.

ORLANDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'aver sottoscritto da parte mia la mozione presentata dall'onorevole Bortolani è stato determinato dall'obiettivo immediato e limitato cui essa voleva tendere: la trattativa sui prezzi, con riguardo particolare alle conseguenze che una probabile decisione comunitaria di disincentivare la produzione lattiero-casearia avrebbe avuto per il rilancio della nostra politica agraria, la quale proprio sulla riconversione zootecnica deve puntare gran parte delle sue risorse. La decisione del capigruppo di rinviare la discussione delle mozioni al nostro esame, posponendola a quella sul disegno di legge in materia di riconversione industriale — dopo, cioè, che il nostro ministro dell'agricoltura fosse tornato da Bruxelles a cose fatte — rende del tutto vano lo scopo — limitato ripeto, ma preciso — che con questa mozione si voleva conseguire: un Parlamento che, pur con le sue profonde diversità di vedute, unanimemente protestasse denunciando all'opinione pubblica mondiale l'estrema difficoltà in cui si trova il nostro paese, così che questo suo problema, sulla base del principio fondamentale che ispira il trattato di Roma, potesse divenire in qualche misura problema europeo, di cui pertanto gli europei e non i soli italiani avessero a farsi carico.

Ma l'agricoltura è settore prioritario solo a parole, come ci stiamo accorgendo man mano che andiamo avanti, per cui non le si riconosce un ruolo primario nell'ambito dello sviluppo economico generale: si è trattato, dunque, ancora una volta di una occasione perduta. Resta, tuttavia il fatto pur importante — si dice — di ritrovare l'occasione opportuna per affrontare l'intera tematica comunitaria allorché essa, se non erro alla fine di maggio, verrà in discussione per l'annuale verifica. In tale prospettiva, però, devo rilevare che la mozione Bortolani appare del tutto insufficiente, perché si muove in un'ottica di sostanziale accettazione della settorialità dell'agricoltura; un'ottica, cioè, che potrebbe finire per essere tacciata — non senza ragione — di corporativismo e rivendicazionismo, due fattori, cioè, che agiscono solo sulla distribuzione del reddito e non sullo sviluppo

del reddito, che anzi talvolta addirittura contrastano.

Dunque, il discorso da fare è più ampio, è globale: deve investire l'intera nostra politica estera con i paesi *partners* e con i paesi mediterranei che entreranno nel sistema comunitario; non deve continuare in una *querelle* senza senso sui prezzi insufficienti, sulle decisioni di disincentivazione o incentivazione che ci danneggiano; deve prendere coraggiosamente coscienza che così non è più possibile andare avanti e che, come deve mutare profondamente la politica agraria nazionale, deve mutare altresì, nell'interesse stesso dell'Europa — si badi bene! — e non soltanto dell'Italia, la politica agraria comunitaria. Tanto chiaramente e coraggiosamente va posto questo problema che o tale mutamento avviene, almeno in qualche misura, oppure si pone in discussione seriamente, a mio parere, la stessa nostra permanenza nella Comunità economica europea.

Delle assurdità della politica comunitaria dei prezzi si è più volte parlato, si sono fatte tante e validissime analisi che non ritengo necessario riprendere in questa sede; ma un aspetto non può essere sottaciuto perché da esso dipende una scelta, che stiamo dibattendo da tempo, in ordine alla politica agraria nazionale, sulla quale il precedente accordo tra i sei partiti dell'arco costituzionale non ha affatto gettato, a mio parere, una luce tranquillizzante, lasciando piuttosto ombre ed ambiguità pericolose che potrebbero far pensare ad un primo passo verso la terza edizione del « piano verde ». L'Italia, alla vigilia dell'entrata in vigore dei regolamenti comunitari sui prezzi dei prodotti agricoli, praticava una politica protezionistica sui cereali con il duplice effetto negativo di favorire lo sfruttamento di zone povere e non precisamente vocate a quelle colture, data la loro altitudine e giacitura, e quello di scoraggiare o far addirittura regredire gli allevamenti, specie quelli da carne che sono competitivi. Tanto è vero questo che la nostra superficie a grano si è mantenuta per un lungo periodo intorno a 5 milioni di ettari e che solo la riduzione effettiva del prezzo ufficiale praticata nel 1957 e nel 1959 di appena 500 lire su 670 di prezzo ufficiale, la diminuì e stabilizzandola intorno a 4,3 milioni di ettari.

Ebbene, rispetto a questo livello di produzione sensibilmente elevato (se si pensa che allora il prezzo mondiale del grano,

persino quello francese, non superava o superava di poco le 4 mila lire al quintale); il sostegno inaugurato dai regolamenti comunitari del 1962 significò la fissazione di un prezzo medio rispetto al quale i paesi che producevano a bassi costi realizzavano elevati profitti e i paesi, come l'Italia, che producevano ad elevati costi, si trovavano costretti a subire perdite notevoli. Ciò dette origine al fenomeno, aggravato dall'inflazione, delle terre gradualmente lasciate incolte; fenomeno strettamente correlato alla variazione dei prezzi fissati dalla CEE nella contrattazione annuale, con la conseguenza che tra il 1960 (censimento) e il 1975 si è avuta una diminuzione di 3 milioni 140 mila ettari di superficie integrale coltivata, di cui 1 milione 358 mila già coltivata a cereali, 666 mila a legumi e leguminose, 644 mila a foraggere avvicendate, 200 mila ettari circa a patate ed ortaggi. Quel fenomeno gravissimo — dicevo — delle terre incolte, 480 mila ettari delle quali sono diventati boschi, soltanto 107 mila pascoli e prati ed i restanti 2 milioni circa, sono stati invece abbandonati. In relazione a questo fenomeno esistono talune proposte di legge che attendono la discussione e l'approvazione del Parlamento.

Effetto duplice quindi — come dicevo — non soltanto sui cereali perché, come dicono i dati, non si sono ridotte soltanto le superfici rilevantemente a cereali, ma anche quelle a foraggere avvicendate di ben 650 mila ettari.

Ma ci si domanda: non era questo quello che voleva la politica comunitaria? Se noi ricordiamo i dibattiti del 1969-70 all'apparire del *memorandum* Mansholt — quando si parlò di 5 milioni di ettari di terre abbandonate, di terre cioè che avrebbero dovuto uscire dalla coltivazione — allora noi diciamo che questi effetti erano già stati previsti e scontati proprio in quella occasione. Secondo tale *memorandum*, 5 milioni di ettari nell'Europa dei sei avrebbero dovuto essere abbandonati dall'agricoltura.

Ora, che questo discorso fosse naturale per gli europei, che dovevano di questi 5 milioni di ettari abbandonarne un milione e 500 o un milione e 700 contro i 3 milioni o i 3 milioni e 200, che rappresenta la misura della diminuzione avvenuta in Italia delle terre coltivate, può essere comprensibile; ma non è naturale per noi, che avremmo dovuto pretendere un chiarimento preciso — come condizione per l'accettazione

della politica delle strutture — sulla destinazione di quelle superfici. E, con quel chiarimento, avremmo dovuto pretendere una politica regionale capace di riassorbire le molte persone che sarebbero rimaste senza lavoro; una politica del territorio capace di evitare tutti quei fenomeni di degrado e di dissesto che con l'abbandono si verificano e che causano profondi squilibri tra le congestioni di certe parti della pianura e i deserti di altre parti, e che interessano il 64 per cento del territorio nazionale.

Furono invece emanate le direttive sulle strutture che — diciamolo con franchezza — non ci servirono. Non ci servirono in primo luogo perché non proteggevano la trasformazione delle strutture stesse. In tutte quelle realtà, in altri termini, dove la trasformazione sarebbe stata difficile (ed ovviamente la politica delle strutture si volgeva a queste realtà e non certo a quelle dove la trasformazione delle strutture era facile), bisognava evidentemente che ci fosse un regime chiaramente transitorio che proteggesse la trasformazione, perché i punti di partenza erano diversi ed, essendo diversi, si poteva misurare la redditività di questa destinazione soltanto dopo che la trasformazione fosse avvenuta, convenientemente protetta: una protezione temporanea che avrebbe potuto ridonare la redditività e la vocazione naturale alle terre quando queste fossero uscite dalle loro condizioni di diseconomia, di abbandono nelle quali invece si trovavano.

In secondo luogo questa politica delle strutture non ipotizzava una politica di intervento attivo, mentre è ovvio che la trasformazione delle strutture non può avvenire spontaneamente. Se la politica agraria è fatta tutta di credito agevolato, di strumenti passivi di intervento, di strumenti offerti all'iniziativa individuale, è chiaro che le strutture deboli, le strutture che debbono trasformarsi non si trasformano; non possono trasformarsi perché un piano aziendale non si fa spontaneamente (può essere fatto solo dagli agricoltori che lo sanno perfettamente fare), ma può farsi soltanto se c'è un servizio forte, capillare, preciso di assistenza tecnica.

Ecco perché la politica delle strutture non ci serviva e, non a caso, la legge n. 153 del 1975 ha avuto tanti ritardi, ha avuto un *iter* lunghissimo durato dal 1972 fino, appunto, al 1975. E non a caso, ancora nel 1977, ci sono regioni che non hanno appro-

vato una legge riguardante la politica delle strutture. E non perché le regioni hanno ancora difficoltà a prendere iniziative, ma perché ci sono queste obiettive difficoltà, ci sono questi contrasti rispetto alle direttive comunitarie, le quali appunto non prevedono né regimi transitori, né servizi reali, perché quei paesi — quelli della Comunità — non hanno bisogno di regimi transitori ed hanno già i servizi reali: hanno l'assistenza tecnica che opera e che guida gli agricoltori.

Mi sembra che questo sia un punto molto importante, che possiamo però capire soltanto se facciamo un salto di qualità su un problema sul quale ritengo che vi sia una notevole confusione da parte di tutti noi. Giorni fa, ad un dibattito pubblico, cercavo di far capire che il problema delle zone interne è prioritario persino rispetto a quello dell'irrigazione. Sembra una bestemmia. E tanto sembrava una bestemmia che un uomo illustre come il professor Medici, a cui certamente non si può fare il torto di non considerarlo un profondo conoscitore dei problemi dell'agricoltura, mi ha risposto affermando che bisogna investire dove si produce di più e dove costa di meno. Ho ribattuto al professor Medici che questo è un concetto di efficienza inteso in senso privatistico, inteso cioè con riferimento ad una azienda, con riferimento ad un imprenditore, e come tale va preso in considerazione, perché il chilo di carne o il litro di latte certamente si producono sulle basi di questi parametri, di questi conti; e con questi conti bisogna vincere la concorrenza internazionale.

Ma Parlamento e Governo devono puntare ad un altro concetto di efficienza, molto diverso e superiore a quello ricordato, che rimanendo nel quadro di una logica meramente privatistica non ricomprende il concetto di efficienza dell'intero sistema: nel conto dei ricavi oltre alle produzioni ed ai redditi si devono aggiungere anche i servizi, anche le redditività di benessere, mentre dalla parte dei costi si devono considerare le passività rappresentate dalle alluvioni, dai terreni abbandonati, oltre al costo della separazione delle famiglie, al costo dell'emigrazione: una serie di costi, cioè, che l'imprenditore privato non mette nel suo conto, e che il Parlamento e il Governo invece, quando operino scelte per l'incentivazione, devono prendere in considerazione.

Se non si comprende questo, non si comprendono tante altre cose. Non si comprende, a mio avviso, che il primo salto di qualità consiste in ciò: occorre decidere se, dal punto di vista del calcolo dell'efficienza generale del sistema, debbano essere considerati come parametri prioritari le zone interne, ovvero l'irrigazione, o la pianura. Facendo un calcolo molto grossolano, secondo la logica dell'imprenditore, riveste carattere prioritario la pianura; ma se è lo Stato a dover fare i calcoli, secondo gli interessi dell'intera collettività, risulta prioritario il recupero di quei territori che hanno subito dei disastri, che sono stati abbandonati e per queste ragioni hanno causato grossi costi sociali al paese. Finché non si accetterà questo modo di pensare, il conto non potrà mai quadrare, e sarà sempre a danno della collettività.

Lo stesso discorso vale per la politica comunitaria. Vi è stata una prima fase della politica comunitaria molto miope, che si è caratterizzata per la difesa della produzione agricola attraverso la regolamentazione dei prezzi: ma si è potuto constatare che sono stati protetti soprattutto i paesi forti, soprattutto le economie forti, mentre nessun beneficio durevole ne è derivato alle economie tradizionali, quelle deboli, che tali sono rimaste.

Si è poi passati ad una seconda fase, la timida fase delle strutture, che si è saldata con quella dei prezzi, senza però coordinarsi con essa. Si è visto che anche questa seconda fase è servita a poco, perché non sono state modificate le strutture che avrebbero dovuto essere modificate, ma ci si è limitati a migliorare strutture già sostanzialmente razionalizzate. Gran parte delle aziende italiane non potranno mai utilizzare quella complessa procedura prevista dalla legge 9 maggio 1975, n. 153, e dalla politica delle strutture. Occorrono profondi mutamenti: dalla direttiva riguardante le zone di montagna, per esempio, occorre eliminare la distinzione tra aziende in grado e aziende non in grado di ammodernarsi, perché questo è un periodo transitorio, necessario per far sì che anche nelle zone di montagna, anche nelle zone di collina si raggiungano strutture valide, capaci di dare un positivo contributo alla formazione del prodotto nazionale.

Si intravedono ora dei segni che la politica comunitaria si sta evolvendo verso una terza fase. Si tratta per ora soltanto di segni, che sono però abbastanza signi-

ficativi, perché indicano un mutamento di tendenza rispetto alle fasi precedenti, che puntavano esclusivamente all'efficienza intesa in senso privatistico, nel senso cioè del calcolo dell'imprenditore, mentre i segni attuali denotano un ripensamento su questa stessa impostazione di efficienza.

Mi riferisco all'introduzione del principio della regionalizzazione dei prezzi: se si riconosce questo principio, si riconosce anche che esistono livelli di partenza diversi; ammesso questo, si ammette che ci debbano essere regimi transitori, per far sì che i livelli di partenza diventino ad un certo momento uguali. Questo principio non è più quello del concetto privatistico, perché rappresenta un costo in senso privatistico quello volto a riequilibrare la produttività delle varie zone. È un costo sociale ed appartiene a quel calcolo dell'efficienza in termini sociali, che tanto differisce da quello dell'efficienza privatistica. Ecco, quindi, un segno positivo che proviene dalle direttive comunitarie e per le zone di montagna e per le zone svantaggiate.

Secondo la logica del piano Mansholt queste terre dovevano essere abbandonate, dovevano rimanere di riserva. Il fatto che vi sia una direttiva, che prevede una integrazione di reddito o regimi speciali per queste zone svantaggiate, ammette che si paghino dei costi per poter modificare una situazione di partenza sfavorevole.

Sono questi dei principi che, insieme alle discussioni sulle nuove direttive regionali, dei mercati, e ai regimi di integrazione dei redditi — che incominciano ad essere discussi ed accolti —, appartengono tutti ad una nuova logica che, a mio giudizio, è una logica di programmazione e non più di efficienza privatistica. Infatti, allorché la Comunità accoglie il principio che la collettività paghi il costo di una maggiore efficienza di tutto il sistema, non si può non parlare di una logica di programmazione.

A mio giudizio, allora, si tratta di allargare questi « varchi » nell'ambito della Comunità, di far prendere coscienza di queste cose con tutti gli sforzi che il ministro dell'agricoltura sa compiere in queste circostanze; ma gli sforzi — mi sia permesso — non debbono essere soltanto del ministro dell'agricoltura, ma anche di quello degli affari esteri. Si tratta infatti di un discorso di politica generale inerente al rapporto tra vari paesi, anche quelli che hanno gli stessi nostri problemi circa le aree depres-

se, e che quindi debbono porsi una soluzione in termini di programmazione e non più di miglioramento, di ammodernamento e di efficienza.

Sono convinto che, seguendo questa strada, il problema del riequilibrio delle aree per far sì che si modifichino le profonde diversità esistenti, il problema della partecipazione con un confronto permanente tra autorità nazionali, comunitarie, Parlamento e forze sociali potranno trovare una soluzione. Ricordo sempre, infatti, la proposta, fatta dal partito comunista a Pugnochiuso, che, accanto alla forte organizzazione dei produttori a livello europeo, vi fosse anche una organizzazione, altrettanto forte e attiva, a livello di tutte le forze sociali.

Ecco, questi principi riflettono quello della programmazione e fanno capire che forse la CEE comincia, o potrebbe cominciare, a prendere coscienza del fatto che conviene a tutti rendere più efficiente il sistema, comprendendo in esso anche le aree meno produttive.

Mi permetto, quindi, di invitare tutti a riflettere su questo punto, su questo salto di qualità (possono sembrare delle vuote parole, ma non lo sono affatto), che può significare una modifica fondamentale di indirizzi. C'è da fare ancora molto anche nel nostro paese, perché quando si sente dire che occorre produrre di più a costi minori e che una cosa del genere può risolvere tutto, è evidente che non è stata percorsa tutta la strada che è necessario percorrere: una strada molto lunga per comprendere che si tratta di impostare il problema in termini più generali e non di efficienza spicciola; ma efficienza che ha provocato in Italia gravissimi inconvenienti con squilibri territoriali e danni sociali, che rappresentano i veri drammi della crisi che oggi stiamo vivendo.

Ritengo che non potremmo, anche a livello europeo, portare avanti una politica intesa a premere per una scelta di programmazione (in quel senso che già alcune manifestazioni vanno delineando), se anche nell'ambito della politica nazionale, noi non assumiamo, come scelte prioritarie, alcuni fatti che non ci siamo mai stancati di sottolineare, e che sono soprattutto incentrati su due punti fondamentali: quello della priorità del recupero delle zone interne, da una parte, e quello della modifica degli interventi da passivi in attivi, dall'altra, con la creazione di servizi reali che possano accompagnare la trasformazio-

ne di cui ancora ha fundamentalmente bisogno il nostro paese. Ho il dubbio, proprio perché la politica nazionale non si avvia su questa strada, che la politica comunitaria continuerà ad andare avanti nel vecchio modo; credo invece che vada fatto un salto di qualità, tanto nella politica nazionale, quanto nella politica comunitaria.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Torre. Ne ha facoltà.

LA TORRE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, permettetemi prima di tutto di esprimere un senso di amarezza ed una protesta per il modo in cui il Governo ha voluto affrontare questo che noi riteniamo un importante appuntamento politico con il Parlamento. Il fatto è che il Governo ha avuto tutto il tempo per prepararsi ad un simile appuntamento, anche se è vero che, per una circostanza assolutamente indipendente dalla volontà del Governo stesso e dei gruppi parlamentari, non è stato possibile tenere questa discussione la scorsa settimana per il protrarsi della discussione sul disegno di legge per la riconversione industriale.

Tutti sanno, però, che il presidente della Commissione agricoltura, su mandato della stessa, aveva fatto presente al Presidente della Camera di chiedere al Presidente del Consiglio dei ministri di garantire in questo dibattito la presenza, oltre che del ministro dell'agricoltura e foreste, forse dello stesso Presidente del Consiglio e comunque del ministro degli affari esteri, nonché di altri membri del Governo interessati alla questione che noi oggi stiamo dibattendo. Non si tratta, infatti, di un problema settoriale, ma di un punto centrale della grave crisi che il nostro paese sta attraversando, collegato anche alla questione dei rapporti con la Comunità europea che tutti, a parole, affermano di voler considerare come una questione essenziale per l'avvenire e per lo sviluppo del nostro paese. Invece, ieri pomeriggio era presente in aula solo il sottosegretario all'agricoltura. Certamente non pretendevamo la presenza del ministro che era impegnato a Bruxelles; però, si poteva — come noi avevamo chiesto, e come il Presidente del Consiglio si era impegnato — avere la presenza di altri ministri.

Ho voluto sottolineare questa circostanza, perché noi ci siamo astenuti dal fare

gesti clamorosi, come pure l'impulso ci suggeriva di fare, per non aggravare ulteriormente la situazione nel momento in cui il paese ha bisogno di comportamenti responsabili e severi da parte di tutti.

Credo che a nessuno sfugga l'importanza di questa iniziativa politica che è merito di tutte le forze democratiche che, all'interno della Commissione agricoltura, hanno ritenuto, dopo un ampio dibattito, di farsi promotori di una discussione in aula sull'argomento. Questa iniziativa si inserisce in uno sforzo più vasto per far superare all'agricoltura italiana una insostenibile condizione di emarginazione politica. Io insisto su questo punto; è positivo il fatto che esista una crescente consapevolezza oggi, del fatto che la grave arretratezza della nostra agricoltura è stata una componente decisiva della particolare gravità della crisi italiana rispetto anche a quella di altri paesi capitalistici. Si fa strada, cioè, il convincimento che non si esce dalla crisi se non si danno soluzioni, se non si affrontano in termini adeguati i problemi dello sviluppo della nostra agricoltura.

È noto che i rappresentanti dei sei partiti che hanno contribuito a far vivere questo Governo si sono accordati su una proposta di finanziamento per il piano agricolo-alimentare. Io credo che questo fatto sia molto importante. È significativo che autorevoli organi di stampa, anche se con un certo ritardo — ad alcune settimane dall'avvenimento — cominciano a percepirne l'importanza. Ho letto stamane con interesse sulla prima pagina del *Corriere della Sera* un articolo, a firma di Cesare Sellesi, nel quale sono dette cose da noi affermate nel documento dei sei partiti. Si dice, cioè, che « l'agricoltura è un'attività primaria che influenza direttamente una serie di attività collegate le quali, nel loro insieme, concorrono », rovesciando quindi lo schema dell'emarginazione, « alla formazione del prodotto lordo nazionale nella misura del 33 per cento ed occupano il 40 per cento della popolazione attiva ». Lo stesso articolista sottolinea che « l'agricoltura è il settore responsabile del deficit cronico e crescente della nostra bilancia commerciale » (5 mila miliardi di lire tra attività di produzione agricolo-alimentare e legnosa nel solo 1976). Ecco quindi il valore della proposta di finanziamento adeguato per un piano agricolo-alimentare. Questo piano dovrebbe raggiungere due

obiettivi strettamente collegati fra loro: da un lato, la riduzione del deficit della bilancia agricolo-alimentare e, dall'altro, l'aumento del grado di approvvigionamento complessivo, pari al 90 per cento circa del fabbisogno alimentare nazionale.

Si tratta di un obiettivo ambizioso che, per essere realizzato, richiede l'allargamento della base produttiva della nostra agricoltura — concordo con le considerazioni che in proposito faceva poco fa il collega Orlando — attraverso la piena valorizzazione di tutte le risorse, con l'estensione delle aree irrigate e, contemporaneamente, senza contrapporre un'esigenza all'altra, con la messa a coltura delle terre abbandonate, specie delle zone collinari, montane e dell'Appennino meridionale. Un piano tanto impegnativo richiede una mobilitazione di tutte le energie del paese. Si tratta di creare le condizioni anche esterne affinché questo piano possa essere varato e avviato a realizzazione. Ma la realizzazione di un piano di questo tipo urta con gli attuali indirizzi della politica agricola comunitaria.

Ecco perché la mozione che oggi discutiamo in quest'aula può essere considerata un corollario necessario dell'accordo fra i sei partiti per quanto riguarda il piano agricolo-alimentare. Nel momento stesso in cui le forze democratiche nazionali raggiungono un'intesa sul piano agricolo-alimentare, esse sono costrette a fare i conti con la politica agricola comunitaria.

Desidero affermare che la parte politica che io rappresento è orientata a cimentarsi sino in fondo con tale questione. Non c'è in noi alcuna suggestione di tipo autarchico. Intendo rassicurare sia l'onorevole Compagna sia il ministro Marcora, che si pone questo interrogativo, sia quanti vogliono sapere da noi se vogliamo affrontare tali questioni all'interno della CEE: signori, all'interno della CEE, ma con una posizione che sia espressione vera degli interessi del nostro paese. Noi vogliamo batterci per dare solide fondamenta alla costruzione dell'Europa come valida comunità economica e politica. Per questo noi chiediamo di discutere gli orientamenti della politica agricola comune.

In sostanza, onorevole ministro Marcora, noi partiamo da un bilancio che è pesantemente negativo per il nostro paese. I suoi predecessori le hanno consegnato un bilancio disastroso. Noi chiediamo che si discuta apertamente tutta la situazione per vedere come voltare pagina. Ed è sbagliato

pensare che questo possa avvenire soltanto con l'impegno solitario di qualcuno.

Due sono le ragioni che ci hanno spinto a contribuire alla presentazione della mozione: la prima ragione è costituita dalla necessità di impedire che, nel corso della trattativa sui prezzi, venissero presi provvedimenti contrastanti con lo sforzo produttivo necessario al paese per il varo del piano agricolo-alimentare; la seconda ragione è quella di porre fin d'ora le carte in tavola sulla questione della revisione della politica agricola comunitaria. Era una occasione importante per tutti e due gli aspetti, quello a carattere più immediato e quello di prospettiva. L'andamento della trattativa, il suo rinvio e la sua faticosa conclusione dimostrano che ancora una volta si è tentato, con alcuni ritocchi, di tenere in piedi una situazione ormai giunta al suo limite di rottura.

Sul piano generale, infatti, il pacchetto su cui si è determinato l'accordo non è altro che la somma di reciproche concessioni, che non riuscirà a colmare le lacune più macroscopiche, neppure per un breve periodo. Non basta contenere l'aumento dei prezzi entro limiti inferiori a quelli degli anni passati o trovare falsi espedienti per riassorbire le eccedenze del settore lattiero-caseario, o ancora ricorrere a qualche aggiustamento monetario, se non si avvia contestualmente un processo di superamento di una situazione deteriorata a tal punto da far ritenere anche ai più avveduti commentatori che è difficile parlare ancora di politica agricola comune.

Sul piano specificamente italiano, l'accordo raggiunto sul « pacchetto » non può certo essere considerato un successo. D'altro canto l'onorevole ministro ha affermato in una intervista che non c'è da cantare vittoria; si è ottenuta — è vero — la svalutazione della lira-verde del 7,2 per cento, ma non si tratta altro che di una boccata di ossigeno. La svalutazione concorre solo marginalmente alla difesa della produzione, in quanto è legata a cause esterne alla situazione produttiva stessa, all'andamento valutario non solo della nostra ma anche delle altre monete nazionali. Inoltre, lo stesso ministro ha sottolineato — nel corso della medesima intervista — che l'ulteriore caduta della lira ha ridotto il significato di quel 7,2 per cento; si è ridotto di un paio di punti e forse anche più.

D'altra parte, è vero che la svalutazione della « lira verde » e la conseguente ridu-

zione degli importi compensativi allenta la pressione concorrenziale esercitata dalle produzioni estere rispetto a quelle nazionali, ma è anche vero che dovremo acquistare, con la lira svalutata, quanto ci occorre in conseguenza della nostra dipendenza alimentare dalle importazioni. Si pensi al *deficit* della nostra bilancia alimentare, determinato per oltre il 50 per cento dal comparto delle carni e dal complessivo settore zootecnico.

Inoltre, se la svalutazione può costituire un sostegno momentaneo per i produttori, è indubbio il suo effetto inflazionistico, perché si traduce in aumento dei prezzi che andrà ad aggiungersi a quello annuale deciso a livello comunitario (mediamente del 3 per cento).

Ora, noi non poniamo la questione nei termini falsamente contrapposti della scelta degli interessi dei produttori o di quelli dei consumatori, o viceversa. Il nodo reale del problema, almeno nel caso del nostro paese, è quello, da un lato, di evitare di disincentivare ulteriormente la produzione agricola e, dall'altro, di impedire che gran parte dei sacrifici oggi richiesti ai lavoratori finiscano per essere destinati non agli investimenti produttivi, ma alla copertura del *deficit* alimentare in costante peggioramento.

Questa è la nostra posizione. Si tratta, quindi, di riuscire ad avviare una trattativa per ottenere nuovi modi di sostegno alla produzione che non può fondarsi unicamente sui prezzi e, nello stesso tempo, per ottenere subito la concreta possibilità di sviluppare le fasi produttive soprattutto nei settori deficitari.

Desideriamo che il ministro ci dica con chiarezza quali sono le condizioni oggettive che sono state conquistate per rendere possibile il varo del nostro piano agricolo-alimentare, specialmente per quanto riguarda il settore zootecnico. Infatti, non abbiamo apprezzato certamente la polemica che il ministro ha voluto fare con la nostra parte politica nella sua intervista di stamani sul *Corriere della Sera*. Ad una azione costruttiva e responsabile del partito comunista, in un momento così difficile per il paese, non si può rispondere con una polemica demagogica e plateale, tanto più quando ad accendere tale polemica è un ministro in carica. Non so dove il ministro Marcora abbia letto il nostro punto di vista in materia di deroghe per quanto riguarda

il settore zootecnico, la carne o il latte: noi abbiamo proposto il razionamento trovandoci di fronte ad un vero e proprio disastro. D'altra parte, si tratta di misure che il Presidente del Consiglio ha detto di avere studiato e di tenere pronte quale *ultima ratio*.

Noi abbiamo semplicemente parlato di una ipotesi di contingentamento di alcune importazioni per alleggerire, nei momenti più acuti, l'invasione del mercato. Tale ipotesi era riferita anche al settore del latte; d'altra parte è stata chiesta anche dagli stessi produttori della Valle padana e del centro-meridione.

Quindi, non abbiamo parlato né di requisizione delle campagne, onorevole ministro, né di economia di guerra; credo che il ministro debba dirci se il suo pensiero in quella intervista è stato travisato, precisando quelle che sono le sue posizioni in un confronto serio, con proposte serie che non possono essere certamente quelle della economia di guerra o della non convertibilità della lira, almeno per quanto riguarda il nostro partito.

Il ministro dovrebbe dirci in che modo il Governo intende creare, sia con la sua azione politica, sia con la battaglia che noi siamo pronti a sostenere (se ci verrà spiegata bene e se sarà convincente), le condizioni per il varo del piano agricolo-alimentare e per la sua attuazione.

Onorevoli colleghi, in una situazione come la nostra, in cui le importazioni di carne e di latticini costituiscono una delle più importanti strozzature della bilancia commerciale italiana, ogni impedimento o ritardo nell'avvio di un piano agricolo-alimentare e zootecnico aggrava la crisi generale del paese, riversando l'onere maggiore sui lavoratori, sulle famiglie e sulle masse popolari del nostro paese.

La necessità inderogabile di migliorare nel settore zootecnico il rapporto tra esigenze alimentari e livelli produttivi deve diventare, in sede comunitaria, un criterio irrinunciabile cui attenersi. Dobbiamo far leva sulla contraddizione in cui si trova la comunità: noi abbiamo le lettere di intenti che siamo costretti a fare al Fondo monetario internazionale e la necessità di affermare continuamente che siamo colpevoli di non saper risanare i conti con l'estero e quindi il nostro bilancio, ma nello stesso tempo ci troviamo di fronte ad una situazione veramente assurda. È assurda per-

ché, contemporaneamente, la CEE ci impedisce di percorrere il cammino necessario per arrivare a questo risanamento. Noi non possiamo accettare in eterno di sostenere le eccedenze di burro olandese a prezzo superiore del 300 per cento di quello del mercato internazionale. Noi abbiamo questa situazione allucinante: dobbiamo sostenere le eccedenze altrui, che sono ad un prezzo nettamente superiore a quelle del mercato internazionale, sulla base di un meccanismo infernale che parte dallo strapotere di certe multinazionali statunitensi.

Noi diciamo che si deve affrontare seriamente questa situazione, altrimenti non si capisce perché si continua a parlare di piano agricolo-alimentare. Noi quindi poniamo al centro di questo dibattito il tema della revisione della politica agricolo-alimentare. E lo poniamo, signor ministro, sapendo che la situazione che si è creata è insostenibile; si sprecano ogni anno risorse enormi per accumulare e vendere eccedenze, distruggere quantitativi crescenti di ortofrutticoli, sostenendo di fatto gli alti profitti delle multinazionali e dei grandi produttori cerealicoli e lattiero-caseari.

Non è vero che non esistano oggi le condizioni per aprire una trattativa di revisione della politica agricola comune. Le spinte oggettive provenienti dalla situazione economica generale, dal malcontento dei consumatori, dal moltiplicarsi delle eccedenze, delle distruzioni e delle spese del FEOGA, dallo scontento di coltivatori e lavoratori agricoli, cui non è garantito alcun reddito certo e nessuna certezza di sbocco sui mercati, stanno creando oggi condizioni più favorevoli per una iniziativa specifica di rinnovamento della politica agricola comune: iniziative che trovano eco presso larga parte delle forze politiche e sociali europee.

Noi sottolineiamo, come particolarmente significativa, l'iniziativa della Confederazione europea dei sindacati, che ha redatto ed inviato alla Commissione della CEE un documento unitario, nel quale richiede la revisione radicale della politica agricola comunitaria. Lo stesso convegno unitario delle tre confederazioni in Italia (il 6 e il 7 aprile, a Roma) sulla riforma della politica agricola comune costituisce un fatto di cui non è possibile non tenere conto. Nella risoluzione adottata da quel convegno vi è una convergenza di analisi e di proposte con la mozione che oggi stiamo discutendo.

Nel tempo delle vacche magre da più parti si ripropone concretamente il problema agricolo-alimentare in Europa come questione centrale agli effetti dell'inflazione, della disoccupazione e dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Noi dobbiamo vedere come sono mutate le condizioni rispetto a quando fu varata la politica agricola comunitaria. Quando alla conferenza di Stresa furono poste le basi della politica agricola dell'Europa, la situazione economica complessiva era diversa da quella di oggi. La grande disponibilità di manodopera a basso prezzo, l'elevato grado di approvvigionamento dell'energia, la domanda interna molto sostenuta, la disponibilità di capitali, soprattutto americani, in cerca di impiego, portarono ad una strategia di sviluppo che affidava priorità assoluta alle industrie manifatturiere, in un disegno che vedeva nell'esportazione di prodotti industriali il mezzo di scambio per ottenere dai paesi terzi materie prime e prodotti alimentari.

Una strategia di sviluppo fondata su questo obiettivo non poteva non emarginare il settore agricolo, o tutt'al più mantenere quella parte più forte del settore che fosse funzionale al disegno complessivo e alla reciproca distribuzione di vantaggi tra i vari *partners* europei. Oggi la crisi generalizzata, l'inflazione, la disoccupazione hanno mutato profondamente le condizioni di allora ed impongono un altro tipo di sviluppo in cui diverso sia il ruolo dell'agricoltura.

L'aumento della domanda di prodotti alimentari (grano, mais, soia, carne) attribuisce, infatti, a livello mondiale oggi, un altro ruolo all'agricoltura, muta il suo rapporto con gli altri settori, nel senso che un rilancio della produzione agricola diventa essenziale per la ripresa economica generale, compresa quella industriale.

Noi dobbiamo quindi vedere la profonda differenza fra quello che accadeva nella seconda metà degli anni '50, quando fu varata la politica agricola, e quel che sta accadendo ora. Infatti, in quella situazione, alla politica agricola fu assegnato un ruolo di salvaguardia, attraverso un'alta tariffa doganale, della parte più efficiente dell'agricoltura europea e, quindi, di espandere quanto più possibile il mercato all'esterno e all'interno della Comunità, di finanziare l'eccedenza strutturale, di incoraggiare l'esodo dei produttori marginali.

Oggi noi vediamo i frutti di questa politica. Leggiamo alcuni dati: il contributo dell'agricoltura che nell'Europa dei sei nel 1963 era di circa il 9 per cento del prodotto lordo, a costo dei fattori, dieci anni più tardi era del 5 per cento. Per quanto riguarda l'occupazione in questo settore, essa rappresentava, rispetto all'occupazione complessiva, il 20 per cento nel 1963 e soltanto il 10 per cento oggi.

L'esodo ha interessato complessivamente sette milioni di persone, di cui la metà in Italia. Oltre alla emarginazione complessiva, con conseguente aumento della dipendenza alimentare (specie per il mais e le proteine vegetali) dal resto del mondo, c'è da registrare l'aumento degli squilibri tra i vari paesi. In dieci anni la Francia, approfittando della sovvenzione comunitaria, ha più che raddoppiato la produzione di cereali: ne produceva nel 1963 il 35 per cento di tutta la produzione della CEE, nel 1973 oltre il 50 per cento, mentre in Italia l'aumento è appena del 10 per cento. Per il latte, gli stimoli derivanti dalla politica comunitaria hanno favorito l'Olanda che accresce la produzione del 37 per cento. Per la barbabietola è sempre l'Olanda che porta a più del doppio la produzione (212 per cento).

Il mutato quadro di riferimento riduce oggi all'assurdo questa situazione e spiega le vicende delle trattative sui prezzi agricoli. Perché l'inflazione, la disoccupazione, gli squilibri delle bilance dei pagamenti in tutti i paesi, meno la Germania, l'esistenza di un problema alimentare nelle mutate condizioni di oggi, con i prezzi mondiali instabili e l'aumento della domanda mondiale, indicano che il problema di un diverso ruolo dell'agricoltura e, più in generale, di una diversa utilizzazione delle risorse, si pone a livello europeo.

Noi abbiamo avuto dei fatti gravissimi che bisogna affrontare per quelli che sono. Perché, quando negli anni 1972-1973, l'accresciuta fornibilità di alcuni paesi in via di sviluppo e il *boom* industriale dei paesi capitalistici ha indotto un aumento della domanda di cereali, di zuccheri e di carni, si è constatato una relativa insufficienza di questi prodotti sul mercato mondiale e si è iniziata una manovra speculativa che è stata una delle componenti decisive del processo inflazionistico su scala internazionale. Di tutto ciò hanno approfittato gli Stati Uniti d'America che hanno assunto una posizione di predominio nella produ-

zione ed esportazione di prodotti agricoli di base, risanando per questa via la loro bilancia dei pagamenti che era stata in grave passivo fino al 1971. Si è trattato di una vera e propria guerra commerciale degli Stati Uniti contro l'Europa e i paesi in via di sviluppo. Così siamo arrivati al 1975, anno nel quale la CEE ha registrato un passivo di oltre 6 miliardi di dollari negli scambi con gli Stati Uniti d'America, di cui il 75 per cento è per le importazioni agricole statunitensi.

Sappiamo poi come l'aumento del petrolio e delle altre materie prime abbia fatto il resto, causando l'esplosione di tutte le contraddizioni di un tipo di sviluppo e, quindi, di utilizzazione distorta delle risorse della produzione.

Ecco perché affrontare oggi in termini adeguati il problema dello sviluppo della agricoltura, significa correggere errori e distorsioni del passato, offrire solide basi alla lotta per uscire dalla crisi e fornire un contributo positivo (ecco la nostra posizione) e costruttivo all'avvio di una nuova politica economica complessiva dell'Europa comunitaria.

La formazione di eccedenze, l'emarginazione di strati produttivi più deboli, la sottoutilizzazione dei prodotti, lo spreco, sono manifestazioni di squilibrio profondo e sono una componente importante di tutte le distorsioni che oggi si colgono nell'intero apparato produttivo dell'Europa. Si tratta, quindi, di rovesciare l'impostazione da settore residuo, che si è data fino ad oggi all'agricoltura, e di avviare un processo che consenta di imboccare una strada nuova.

Quando affermiamo tutto ciò, intendiamo - anche in materia - restare fedeli a quelli che erano i principi e le affermazioni programmatiche del trattato di Roma, per quanto riguarda l'agricoltura; principi ed affermazioni che restano pienamente validi, a nostro avviso: accrescere la produttività dell'agricoltura, garantire il progresso tecnico, lo sviluppo razionale della produzione, l'impiego ottimale dei fattori di produzione ed in particolare della manodopera, un livello di vita equo della popolazione agricola, la sicurezza dell'approvvigionamento e prezzi ragionevoli al consumo.

Questi erano gli obiettivi che sono stati realizzati solo in piccolissima parte. Il livello di vita e di reddito non si è parificato né sull'ambito agricolo né in rapporto ai lavoratori degli altri settori; le differenze sono oggi approfondite ed esistono scarti

spaventosi. Se guardiamo agli ultimi dati della CEE (del febbraio 1977) constatiamo che gli scarti vanno da 1 ad 11, all'interno dell'agricoltura, fra le aziende italiane di meno di cinque ettari e certe aziende olandesi. I mercati registrano, con sempre maggiore frequenza, turbative ricorrenti e distorsione profonda; lo squilibrio tra domanda ed offerta di prodotti agricoli è cronico per certi paesi e per certi prodotti (basti pensare alle eccedenze nel settore lattiero-caseario). Il grado di approvvigionamento interno della CEE non è complessivamente migliorato: si pensi alle produzioni destinate all'alimentazione del bestiame. In materia, la dipendenza dall'estero è aumentata ed è attualmente forte e complessivamente pari all'80 per cento. Particolarmente grave è ancora per il granturco (50 per cento) e per i semi oleaginosi (72 per cento); per quanto concerne la soia, poi, la dipendenza è soltanto dagli Stati Uniti. Ecco per quali ragioni il costo della politica agricola comune continua ad aumentare vertiginosamente ed a gravare sui paesi più deboli, in particolare sull'Italia.

È bene avere questi dati, signor ministro. Si guardi all'ultima relazione finanziaria della CEE, che fa riferimento all'anno 1975. Detta relazione mostra quanto segue: la sezione garanzia del FEOGA continua, oltre che a gonfiarsi in termini assoluti, ad aumentare la propria preponderanza sulla sezione cosiddetta orientamento. Cioè, su ogni 100 unità di conto spese per la politica agricola comunitaria, nel 1975, 96,3 vanno alla sezione garanzia (dunque per il sostegno dei prezzi e delle eccedenze) ed il 3,7 per la sezione orientamento, cioè per il miglioramento delle strutture produttive. Questi sono i fatti spaventosi che abbiamo di fronte! L'Italia continua ad essere deficitaria in senso assoluto: nel 1975 abbiamo introitato 976 milioni di unità di conto dalla bilancia ufficiale della CEE e ne abbiamo pagate 1.030 milioni! Il che non costituisce che l'aspetto puramente contabile, di bilancio, poiché all'interno di tali cifre esistono voci che ricadono ulteriormente su di noi. Quando la Germania, ad esempio, importa i vitelli dall'Europa dell'est, pagando montanti che sembrano ricadere sul suo bilancio, occorre porre mente al fatto che la Germania rivende a noi i vitelli in questione e che siamo quindi noi che paghiamo tali quote.

Ma quello che è ancora più scandaloso per la sezione orientamento del FEOGA,

che è preposta agli interventi sulle strutture, è che di media ogni coltivatore italiano ha percepito annualmente 12,3 unità di conto, l'olandese 49,3, l'inglese 23,7, il tedesco 28,2, il belga 67,9. La sezione orientamento cioè, che ha la funzione esplicita di migliorare le strutture produttive, ha dato a noi che siamo i più bisognosi meno di tutti. Questo è il risultato anche del modo con cui è stato amministrato il Ministero dell'agricoltura. Inoltre è successo, come risulta da tutte le documentazioni CEE, che noi non riusciamo nemmeno ad utilizzare temporaneamente una parte delle somme che riceviamo.

Occorre prendere atto che i meccanismi messi in atto per realizzare gli obiettivi della politica agricola comunitaria, non solo si sono dimostrati inadeguati, ma sono oggi nella impossibilità materiale di funzionare. In primo luogo, prezzi e mercato unico sono i meccanismi che hanno prodotto i risultati che erano attesi: il sistema dei prezzi unici si è dimostrato incompatibile con le esigenze di sviluppo produttivo di tutte le zone agricole della CEE, acuendo le differenze tra agricolture già in partenza molto differenziate ed emarginando dal processo produttivo le agricolture più deboli (emblematico è il caso dell'Italia).

In secondo luogo, la solidarietà finanziaria con i meccanismi attuali favorisce le agricolture strutturalmente più forti e favorisce massicci trasferimenti di risorse dai paesi più deboli a quelli più forti. Basti pensare che, da calcoli relativi al triennio 1973-1975, l'Olanda ha finanziato la sua agricoltura con fondi che per il 68,9 per cento provengono dalle casse della Comunità e per il restante 31,1 dal bilancio dello Stato. Il nostro paese invece ha una situazione completamente rovesciata: abbiamo il 34,6 per cento finanziato con fondi della CEE e il 65,4 per cento con le risorse del nostro bilancio. Tutto questo mi sembra semplicemente grottesco dato il dislivello di sviluppo tra l'agricoltura olandese e quella italiana. Dobbiamo pertanto mettere le mani su questi meccanismi per vedere come si possano verificare queste situazioni assolutamente allucinanti, per cui il più debole versa il sangue per rafforzare il più forte, anche in riferimento alle cifre assolute e percentuali. In sostanza, la preferenza comunitaria ha favorito realmente solo gli scambi continentali dell'Europa del nord, mentre quanto ai prodotti mediterranei non ne è stata affatto privilegiata

l'importazione. Poiché le produzioni mediterranee hanno una protezione precisa, ne è derivato che della protezione e della preferenza comunitaria si avvantaggiano di fatto le regioni più ricche e, di conseguenza, ne rimangono danneggiate soprattutto le nostre regioni meridionali. Ecco quindi che, quando si discute della situazione del Mezzogiorno, non la si può considerare soltanto in termini di intervento straordinario dello Stato italiano, di Cassa per il mezzogiorno, e via discorrendo.

In secondo luogo, alcuni meccanismi essenziali della politica agricola comune sono oggi nella impossibilità di funzionare. E oggi infatti diventata una finzione — come riconoscono i più accorti osservatori — parlare di mercato unico, perché il terremoto valutario ha tolto ogni punto reale di riferimento ai prezzi contrattati di anno in anno tra i governi e i rimedi escogitati: gli importi compensativi, hanno ripristinato fra i « nove » un sistema di barriere doganali e di premi alla esportazione in certi casi più alti di quelli esistenti prima della costituzione della CEE, con la differenza che sono a senso completamente invertito, al punto che creano gravi distorsioni nel flusso degli scambi tradizionali. Al contrario dei dazi, tali prezzi non proteggono le produzioni nazionali e, almeno nel mercato italiano, favoriscono le merci di importazione. Accade così che con il meccanismo degli importi compensativi si dà un premio a chi importa prodotti lattiero-caseari, ad esempio, dalla Baviera; senza considerare poi il caso di quegli industriali italiani — è noto al ministro ed a tutto il paese —, i quali vanno ad impiantare stabilimenti in altri paesi per importare prodotti semilavorati (la pasta di formaggio, per esempio), che poi vengono confezionati nei loro stabilimenti italiani, con un duplice danno per l'economia italiana, nel momento in cui si cerca di uscire dalla crisi. E nei giorni scorsi, a Roma, migliaia di coltivatori e di allevatori hanno espresso la loro indignazione rivendicando un radicale cambiamento della politica agricola comune.

Ecco perché, onorevoli colleghi, affermiamo che non si tratta di manovrare all'interno dei congegni esistenti. Certo, fino a quando permangono questi congegni, bisogna dar luogo alla trattativa (e io non sto facendo qui l'esame minuzioso dei singoli punti della trattativa come si è svolta). Il problema per noi è un altro: non

si tratta oggi di compiere piccoli ritocchi, si tratta di realizzare una svolta. Non si tratta cioè di riequilibrare qualche rapporto di prezzo o di risanare alcuni squilibri macroscopici: è il meccanismo in se stesso che non può più funzionare.

Il problema pertanto è di vedere come si possa affrontare oggi questa situazione. Ed io desidero con molta franchezza dire quali sono i punti generali di questa revisione, come la concepiamo noi, in modo che sia chiaro che non ci poniamo né in una posizione autarchica, né in una posizione meramente rivendicativa verso altri paesi. Noi pensiamo cioè all'avvio di un processo di revisione che segni il superamento dell'attuale anarchia produttiva e avvii il superamento degli squilibri territoriali e colturali, in una visione aperta, non protezionistica o autarchica, dell'agricoltura europea.

Pertanto, il primo obiettivo per noi è quello di una programmazione degli interventi. Noi riteniamo che, a livello comunitario, bisognerebbe por mano ad un vero e proprio piano agricolo-alimentare europeo aperto a due esigenze: quella dei rapporti con il « terzo mondo » e quella della costruzione di un nuovo ordine economico internazionale, avendo presenti quali sono le prospettive dei consumi alimentari nel mondo e del tipo di sviluppo dell'agricoltura di cui abbiamo bisogno a livello mondiale, e quindi europeo. Questa è la funzione costruttiva, pacifica, di rovesciamento di una tendenza che l'Europa comunitaria deve giocare in questo senso. Ciò comporta che un programma di questo genere non può essere discusso in un ambiente burocratico ristretto. Deve essere aperto al confronto con tutti i parlamenti nazionali, che devono contribuire, deve portare a modifiche istituzionali anche nella struttura dell'Europa unita (quindi al Parlamento europeo eletto a suffragio diretto e con certi poteri e poi alla consultazione con le organizzazioni sociali, professionali, eccetera). Questa è la nostra posizione, che vuole la democrazia in Europa, e non l'Europa delle multinazionali, condizionata dall'imperialismo esterno.

Si deve puntare quindi ad un programma complessivo, altrimenti avremo l'anarchia produttiva a danno dei consumatori e dei produttori.

Il secondo obiettivo, che è strettamente collegato al primo, suscita perplessità in tanti settori. Noi diciamo: nell'ambito delle

linee di un programma o piano agricolo-alimentare a livello comunitario bisogna concedere ad ogni paese membro una certa capacità di autoapprovvigionamento per le produzioni strategiche (per alcune produzioni), legato alle esigenze alimentari interne, con la fissazione di quelle che si possono definire quote produttive nazionali. E anche in questo caso deve essere chiaro che non si tratta di un atteggiamento autarchico ma di una necessità di affrontare le cose alle radici. Sappiamo infatti che un livello di importazioni troppo elevato indebolisce l'economia di un paese e contribuisce a relegarlo ai margini del sistema economico cui appartiene. È questa la risposta che dobbiamo dare al Fondo monetario internazionale ed alla Comunità economica europea che ci chiedono, appunto (vedi la lettera di intenti), di risanare la nostra bilancia commerciale.

S'inserisce qui il problema della specializzazione delle produzioni. Tale principio, sul quale era fondata la concezione comunitaria, non ha funzionato, ed anzi ha aggravato gli squilibri interni tra zone eccedentarie e zone deficitarie. Si tratta, quindi, non tanto di sostituire questo principio, quanto di integrarlo con quello di una certa diversificazione produttiva, in modo da consentire ai paesi ad economia e — non a caso — ad agricoltura più debole di superare le strozzature della bilancia alimentare.

Ecco, quindi, l'ipotesi che noi facciamo di un sistema di quote produttive. In questo modo, non solo si faciliterebbe il superamento delle situazioni abnormi dei paesi eccessivamente deficitari, come il nostro, ma si consentirebbe anche una maggiore responsabilità nazionale nel riassorbimento delle eccedenze strutturali; e i due fatti sono strettamente collegati (ricordo quanto dicevo a proposito della zootecnia italiana e del burro olandese, e così via). I costi delle eccedenze strutturali, che sono esorbitanti, non possono essere scaricati, come oggi avviene, sui paesi deficitari più deboli. Gli obiettivi di massima di non superare una certa eccedenza e di avere il diritto di raggiungere un certo grado di autoapprovvigionamento, entro limiti ragionevoli, dovrebbero rientrare nelle linee del programma europeo. Per dirla in termini più semplici, gli squilibri delle bilance dei pagamenti sono un problema comune, come del resto indica l'articolo 108 del trattato di Roma. Di qui il principio

di consentire iniziative degli Stati membri per raggiungere un maggiore tasso di autoapprovvigionamento in settori in cui siano fortemente deficitari. Naturalmente, a questo diritto dello Stato membro dovrebbe corrispondere un suo dovere di formulare e realizzare programmi di produzione nei settori deficitari (ecco i piani settoriali nell'ambito del piano agricolo alimentare), con l'indicazione del numero di anni occorrente per raggiungere il tasso di autoapprovvigionamento considerato necessario, la percentuale annua di realizzazione del piano, le misure che si intendono prendere (e qui mi richiamo alle questioni che poneva il collega Orlando).

Vista in questi termini, la libertà di iniziativa, che per un verso si chiede al paese membro, non costituirebbe uno svincolo dalla Comunità, ma un vincolo di tipo diverso, che riconosce alla Comunità il controllo sul programma di produzione poliennale.

Questo è il nostro punto di vista: così, nell'ambito della programmazione, dobbiamo affrontare le questioni che ci interessano.

La seconda questione è collegata alla prima: la formazione delle eccedenze, oltre un certo limite, non può più essere finanziata dalla Comunità. Il relativo onere, quindi, va posto a carico dei paesi membri nei quali questa eccedenza si produce.

Per quanto riguarda le eccedenze di latte attualmente esistenti occorre insistere per esonerare l'Italia dal prelievo di corresponsabilità. Si tratta di fare in modo che quell'indagine porti ad un risultato positivo per quanto riguarda la questione della tassa sul latte, che deve essere aumentata — ed a questo fine bisogna battersi — a carico di coloro ai quali spetta. Occorre poi delimitare anche il concetto di eccedenza, perché ci sono eccedenze ed eccedenze; ci sono quelle davvero organicamente strutturali, mentre altre derivano dalla produzione di una o due annate, e vengono poi riassorbite, anche in rapporto alle prospettive di aumento dei consumi in quel determinato settore (penso al vino, per esempio, tanto per essere chiari).

Il terzo obiettivo è quello del riequilibrio delle aree sfavorite della Comunità, ed in particolare di quelle dell'Europa meridionale, attraverso l'utilizzo combinato di tutti gli strumenti finanziari della CEE: FEOGA, Fondo sociale, Fondo regionale, Banca europea degli investimenti. Occorre

puntare alla realizzazione di vere e proprie azioni integrate per lo sviluppo della funzione agricola, per il riassetto delle strutture produttive, per la realizzazione di infrastrutture agricolo-industriali, per la riqualificazione della manodopera, a sostegno di una giusta politica di mobilità della forza lavoro.

In sostanza, arriviamo alla questione che tanto ci affligge: come comportarci di fronte alla prospettiva di ingresso nella Comunità di altri paesi dell'Europa mediterranea, ed anche nei confronti dei rapporti da instaurare o da sviluppare con i paesi arabi; e, più in generale, con i paesi del « terzo mondo ».

Ritengo che noi commetteremmo un grave errore, ed in questo senso io sono rimasto estremamente sorpreso per la drasticità della posizione espressa dal ministro (spero vi sia stata una forzatura da parte dell'intervistatore), per quanto riguarda l'ingresso della Spagna, del Portogallo e della Grecia nella CEE. Desidero essere molto chiaro su questo punto: noi consideriamo, in prospettiva, un passo notevolmente positivo l'ingresso della Spagna democratica, del Portogallo democratico e della Grecia democratica nella Comunità.

Di che cosa abbiamo timore, se è vero ciò che ho detto fino a questo momento? Di un isolamento relativo, disperato all'interno della CEE. Abbiamo bisogno di cambiare i rapporti di forza nel senso di provocare un confronto serrato tra nord e sud dell'Europa sulle questioni delle scelte. In questo modo, ci facciamo portatori di alcuni obiettivi che sono quelli democratici di sviluppo dello stesso confronto che oggi esiste in Europa e in tutto il mondo con i paesi del « terzo mondo ».

Ecco perché noi diciamo che è necessario sostenere l'ingresso di questi paesi nella Comunità; esso servirà a cambiare tutti i rapporti politici, economici e sociali nell'ambito della CEE.

Certo vi sono delle questioni transitorie, ma in parte esse sono aperte, in quanto dobbiamo renderci conto che questi paesi hanno già acquisito degli enormi vantaggi. Esiste un continuo ricatto, come se facessero entrare nella CEE non si sa quale disastro accadrà. Ma questo disastro, in realtà, almeno in parte già è avvenuto a causa delle concessioni che in vario modo sono state fatte a questi paesi e che sono state mantenute. Ora, il giorno in cui questi paesi entreranno a far parte della Comu-

nità avranno dei diritti e dei doveri, e noi potremmo discutere insieme a loro come affrontare la questione della divisione della politica agricola comunitaria.

Il quarto obiettivo è quello di una nuova politica delle strutture sia per quanto riguarda l'impostazione sia per il suo rapporto con la politica dei prezzi. Sono d'accordo con quanto ha detto il collega Orlando. Noi, in merito a questo punto siamo fiduciosi, perché è venuto il tempo di porre la parola fine alla vicenda delle cosiddette direttive comunitarie per la riforma strutturale. In sostanza, vi è una presa d'atto del loro fallimento. Nel bilancio della CEE, infatti, si è operato un dimezzamento, da 325 a 157 milioni di unità di conto, dello stanziamento della sezione orientamento. Ciò vuol dire che si è riconosciuto il suo fallimento totale!

Dobbiamo allora chiederci quale era la situazione al momento del varo del « piano Mansholt » e qual è la situazione attuale. Dobbiamo sapere che si sono create le condizioni per rovesciare l'impostazione originaria: dall'incentivazione e dall'abbandono bisogna passare alla messa a coltura di nuove terre, all'inserimento dei giovani nel processo produttivo agricolo, se non vogliamo arrivare alla bancarotta della nostra economia.

Nell'intesa fra i partiti per il piano agricolo-alimentare si propone la valorizzazione delle zone collinari e montane, delle zone interne dell'Appennino centrale e meridionale, e la messa a coltura delle terre abbandonate. Si deve partire quindi dalla considerazione che una politica di ampliamento della base produttiva, per adattare la politica agricola alle esigenze agricolo-alimentari, comporta sempre una politica delle strutture con una concezione assai più ampia di quella attuale, volta a recuperare i terreni marginali, ad incoraggiare i giovani, a qualificare la manodopera. Non si dovrebbero, cioè, dare premi per l'abbandono delle terre, ma per la permanenza, soprattutto dei giovani; nell'ambito dei piani zionali e settoriali dovrebbero essere dati incentivi particolari alle iniziative associate. Devo riconoscere che qualcosa, in questa direzione, esiste anche nelle iniziative prese dal Governo.

Noi dobbiamo inoltre modificare tutta la concezione sull'uso dei fondi FEOGA, che devono essere coordinati con il fondo regionale e con quello sociale; in altri termini, cioè, i vari fondi vanno equilibrati per

i progetti complessivi che richiedono il finanziamento di assetti agricoli, industriali, delle infrastrutture, dei corsi di istruzione e di formazione professionale, della ricerca scientifica, eccetera. Bisogna, però, far presente l'esiguità di questo fondo regionale che, nel primo stanziamento triennale, raggiunge la cifra di 700 milioni di unità di conto e che rappresenta meno di un quarto di ciò che la CEE spende per le eccedenze di latte e di burro in un anno ed un tredicesimo dello stanziamento del FEOGA della sezione garanzie. Si tratta, come quindi potete vedere, di una somma assolutamente irrisoria.

Sono queste le cose su cui noi dobbiamo dare battaglia — se vi è veramente una politica europea —, altrimenti rischiamo di continuare a seguire una liturgia, un atto di fede che i suoi predecessori, onorevole ministro, hanno esercitato per quindici anni con il risultato di raggiungere quella bancarotta nella quale oggi si trova il nostro paese. Dobbiamo quindi affrontare questi problemi, sapendo che ci sono dei paesi, come la Germania, che devono fare dei sacrifici. Proprio su questi punti dovremo aprire il confronto, tenendo presente che non si tratta soltanto di iniziare un qualsiasi articolo, ma interi nuovi capitoli.

Credo che noi dobbiamo condurre questa battaglia attrezzando il nostro paese e predisponendo gli strumenti necessari. È indispensabile pervenire ad un riequilibrio fra le zone forti e le zone deboli, attraverso uno sforzo per modificare l'impostazione della politica delle strutture ed attraverso la creazione in Italia delle condizioni per predisporre una serie di progetti che siano adeguati agli obiettivi che ci poniamo. Questa ultima questione tocca necessariamente il problema dei rapporti fra il Ministero dell'agricoltura, le regioni ed i piani zionali e settoriali.

L'ultima questione che voglio trattare riguarda la modifica profonda degli attuali regolamenti di mercato, che consenta di eliminare la disparità di trattamento dei vari prodotti e di superare gli attuali squilibri territoriali e settoriali.

Credo che la politica dei prezzi vada vista in questo quadro; e, pertanto, mentre discutiamo del piano agricolo alimentare, noi dobbiamo porci due quesiti, sapendo che non abbiamo alcuna suggestione autarchica, cui non abbiamo mai pensato, anche quando parliamo del 90 per cento complessivo...

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1977

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma dove il 90 per cento?!

LA TORRE. Dobbiamo vedere se pensiamo ad un allargamento della base produttiva per uscire dalla crisi, oppure se pensiamo semplicemente di far pagare ai lavoratori, con la diminuzione del potere di acquisto, la crisi che stiamo attraversando. Sono queste, infatti, le due ipotesi che dobbiamo affrontare. Si può infatti avviare il discorso sulla politica agricola, considerando che per dieci anni non ci potremo porre obiettivi ambiziosi, ma soltanto problemi di piccola gestione: sia chiaro, però, che noi comunisti ad un discorso del genere siamo assolutamente contrari. Ma seguiamo fino in fondo in questo discorso: quali sono le prospettive? Noi non pensiamo di dover avere il 90 per cento di tutti i prodotti; noi pensiamo che, ad esempio, nel settore zootecnico raggiungere una percentuale del 75-80 per cento, in luogo del 70 per cento attuale, sia già un obiettivo ambizioso. Ma allora dobbiamo sapere che è necessario sviluppare certe produzioni e che dobbiamo organizzare le relative attrezzature. Sono tutti problemi che si pongono nei settori cosiddetti delle produzioni mediterranee: ortofrutta e agrumi, vino, olio d'oliva, eccetera.

A nostro parere, ci sono molte cose da dire su questi problemi: bisogna innanzitutto stabilire che tipo di politica andiamo a fare a Bruxelles e a Strasburgo e come ci dobbiamo attrezzare in Italia. Abbiamo un caso positivo di intervento attraverso i contributi della sezione garanzia del FEO-GA: si tratta del caso relativo al contributo per i vitelli, intervento che stimola la produzione, in quanto induce ad allevare vitelli anche coloro che non sperano di ricavare dalla vendita un compenso che copra le spese. In altri due casi — grano duro e olio d'oliva — il contributo, che avrebbe dovuto costituire integrazione di prezzo, per consentire la fissazione del prezzo comunitario ad un livello sufficientemente basso, per non indurre il consumatore a dislocare i suoi consumi verso altri prodotti simili — olio di semi o pasta di grano tenero —, si è trasformato in realtà in integrazione di reddito nei casi di azienda a coltivazione diretta e in incremento della rendita fondiaria negli altri casi, con tutto il contorno di ritardi, di distorsioni, di clientelismo, che è stato tante volte denunciato.

Qual è il risultato ottenuto in questi settori? La produzione ristagna e le strutture di commercializzazione e trasformazione dei prodotti sono rimaste arcaiche ed arretrate. Se le 27.500 lire — ora rivalutate — per l'olio fossero passate attraverso un meccanismo di sviluppo cooperativo analogo, ad esempio, a quello previsto dalla legge della regione Sicilia sulle cantine sociali, avremmo assistito, e potremmo assistere in futuro, allo stesso sviluppo della produzione delle piantagioni, delle strutture moderne di lavorazione e di commercializzazione, al quale abbiamo assistito nel settore vitivinicolo in alcune regioni, anche se ancora incompleto, in quanto manca la seconda fase della tipizzazione o dell'imbottigliamento. Ora, nel caso del vino, dell'ortofrutta e, in particolare, degli agrumi, l'intervento comunitario, consistente nel ritiro e nella distribuzione degli agrumi e dei pomodori, nella distillazione agevolata dei vini, anche di buona qualità, può paragonarsi alla corda che regge l'impiccato: impedisce, certo, una caduta subitanea dei prezzi, ma blocca ogni prospettiva di sviluppo e di miglioramento della produzione, danneggiando anche la stessa fase di industrializzazione e di verticalizzazione del settore. Pertanto, ci troviamo di fronte ad una insanabile contraddizione tra il preteso piano agrumicolo, ad esempio, che si ispira al fine dell'ammodernamento e della riconversione, e la pratica prevista dal regolamento ortofrutticolo della CEE, relativa alla distruzione di milioni di quintali di arance pagate di fatto tutte allo stesso prezzo, senza distinzione di varietà e di qualità. Analogamente, possiamo riscontrare una profonda contraddizione fra quanto previsto dalle leggi di trasformazione del vigneto, al fine di produrre vino sempre più appetibile dal mercato interno ed estero, e la pratica della distillazione, che paga vini buoni e cattivi allo stesso prezzo, accompagnata dalle norme contenute nel regolamento vitivinicolo, riguardanti la limitazione degli impianti.

In realtà, esiste un orientamento prevalente, che tende a ridurre le nostre importazioni di vino e di agrumi nell'ambito della Comunità. Il mercato vinicolo unico esiste di fatto solo tra l'Italia e la Francia, con tutte le contraddizioni che si manifestano. Tutti gli altri paesi non produttori di vino da pasto mantengono tutta la discriminazione fiscale e commerciale, che impedisce il naturale trasferimento di parte

del consumo popolare della birra verso il consumo del vino. Alla base, quindi, del contrasto tra i viticoltori francesi del *Midi* e quelli italiani vi è il rifiuto di realizzare un vero e proprio mercato comune vinicolo da parte degli altri *partners* della Comunità.

Ora, noi dobbiamo respingere la tesi del rifiuto indiscriminato dell'allargamento della produzione, e batterci invece — come ci siamo battuti in Parlamento a proposito del recepimento del regolamento — per impedire che si vinifichi l'uva da tavola prodotta in pianura, e per impedire che ci siano vigneti in pianura e limitarli alle sole aree indicate nei piani di sviluppo delle regioni. Questa è la nostra posizione; quindi dobbiamo avere anche una politica di riconversione nell'ambito del settore.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Onorevole La Torre, se mi consente l'interruzione, al Senato avete sostenuto esattamente il contrario.

LA TORRE. Noi abbiamo detto esattamente questo. Ci siamo opposti alla posizione che vietava in maniera pura e semplice i nuovi impianti.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. No!

LA TORRE. E quindi abbiamo detto che bisogna andare a questo tipo di soluzione. Questa, comunque, è oggi la posizione del mio partito.

GIANNINI. Il ministro, quando abbiamo detto queste cose, in quest'aula non c'era!

LA TORRE. Nella situazione attuale noi riteniamo che il vero problema per il settore vinicolo sia quello di andare avanti nel processo di verticalizzazione della produzione, attraverso lo sviluppo di consorzi, l'associazione di questi anche con il capitale pubblico e la modifica quindi del quadro comunitario, che consenta di andare in questa direzione. Questo è anche il modo per non andare ad una « guerra » con i francesi; non solo, ma anche per evitare processi di degenerazione nel settore (soffisticazioni, eccetera).

Analoga e — direi — anche più preoccupante è la situazione del settore agrumicolo. Anche qui noi sappiamo che la scala dei consumi *pro capite* in Europa non indica una saturazione del mercato e mostra

invece la possibilità di ulteriori consumi sia di prodotti freschi sia dei derivati.

Il problema qual è? Si tratta di vedere come supereremo la contraddizione tra gli obiettivi posti dal piano agrumicolo della CEE, recepito poi anche a livello regionale (in Sicilia, ad esempio), e il modo nel quale viene attuata poi la politica di intervento sui mercati nei momenti di crisi.

In sostanza, dobbiamo affermare due principi. Questa è la nostra conclusione e su questo sarei lieto che il ministro si dichiarasse d'accordo; ma a questo punto non riesco a capire con quale posizione del mio partito egli polemizza.

I due principi che intendiamo affermare sono questi: nessun frutto ritirato dalle associazioni dei produttori deve essere distrutto. I prodotti che non possono essere avviati ai consumi sociali (asili, scuole, eccetera) devono essere conferiti tutti all'industria per la trasformazione o ceduti a prezzo simbolico o attraverso un sistema di lavorazione per conto. Le associazioni dei produttori, con opportune modalità, devono essere spinte dagli incentivi a commercializzare e non a distruggere il prodotto. Anno per anno — diciamo — e anche con una certa gradualità deve essere fissata una quota minima e una quota massima da destinare al mercato, alla trasformazione industriale, ai consumi sociali. In questa fase si deve trovare anche il modo di collegare — ecco la esigenza fondamentale — alla politica di mercato anche quella della trasformazione strutturale.

Ora, noi riteniamo che questa, per le produzioni tipiche mediterranee (in particolare per quanto riguarda il vino, gli ortofrutticoli e segnatamente gli agrumi) sia la strada su cui dobbiamo incamminarci, se vogliamo arrivare ad un ampliamento delle produzioni nel senso di offrire poi al mercato prodotti selezionati, come i prodotti freschi, e all'industria ciò che ad essa deve andare. Tutto questo significa sviluppare rapporti nuovi tra l'agricoltura, l'industria e le partecipazioni statali.

Noi chiediamo al Governo di assumere precisi impegni sulle proposte contenute nella mozione e sulla battaglia che bisogna condurre per arrivare ad una sostanziale modifica di tutti gli indirizzi della politica agricola comunitaria. Per l'immediato bisogna ottenere che quelle deroghe che in parte sono abbozzate siano veramente garantite, in particolare nel senso di un avvio del piano agricolo e zootecnico. Occorre

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1977

ottenere impegni formali dalla commissione della CEE per l'avvio delle trattative per la revisione della politica delle strutture, in merito alla quale tutti riconoscono che bisogna voltare pagina.

Riteniamo che siano maturate alcune condizioni nuove anche all'interno della Comunità per l'avvio di un processo di revisione; vi sono stati mutamenti anche al vertice della commissione esecutiva e si sono assunte alcune responsabilità — per la prima volta dalla istituzione della CEE — da parte di un commissario olandese; vi è ora, inoltre, una maggioranza di commissari di origine socialdemocratica o socialista, che fa sperare in un mutamento dell'orientamento della Commissione esecutiva, soprattutto in conseguenza dell'allargamento del discorso almeno su tre questioni fondamentali: sistema di finanziamento della Comunità, ruolo della politica regionale e indirizzi della politica agraria. Bisogna prevedere anzi un indebolimento, se ancora non proprio una inversione, della tendenza all'accentramento dei poteri a Bruxelles, tendenza che aveva dominato tutta l'azione precedente della Commissione.

Infine, è significativo quanto sta maturando nelle organizzazioni europee dei lavoratori e nelle organizzazioni professionali dei coltivatori anche a livello nazionale. L'Italia ha interesse a collegarsi con questi fermenti positivi; il Governo italiano deve appoggiare la proposta avanzata dalla Confederazione sindacale europea per la convocazione di una conferenza tra Governi, sindacati e Commissione CEE per la revisione della politica agricola comunitaria.

Noi pensiamo che solo attraverso il coinvolgimento di tutte le forze vive e progressive dell'Europa può maturare una politica adeguata; solo attraverso l'assunzione di responsabilità democratica da parte di operai, contadini, produttori agricoli e dei popoli nel loro insieme può avviarsi la costruzione di una organizzazione europea capace di risolvere i problemi per uno sviluppo equilibrato dell'Europa e per la costruzione di un nuovo ordine economico e politico internazionale (*Applausi all'estrema sinistra*).

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono

deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

« Modifiche alle norme vigenti in materia di ricorso straordinario e di consultazione del Consiglio di Stato » (1248);

III Commissione (Esteri):

« Ratifica ed esecuzione del quinto accordo sullo stagno, adottato a Ginevra il 21 giugno 1975 » (930) (*con parere della V e della XII Commissione*);

XIII Commissione (Lavoro):

SABBATINI ed altri: « Regolarizzazione del trattamento di previdenza e di quiescenza del personale già dipendente da enti pubblici trasferito alle regioni » (1294) (*con parere della I e della V Commissione*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Salvatore. Ne ha facoltà.

SALVATORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per quanto ciò sia già stato rilevato, sento il dovere di riaffermare che questo dibattito andava svolto non dopo, ma prima del negoziato sui prezzi agricoli garantiti per il 1977-1978. È stato — a mio parere — un grave atto di insensibilità, che va denunciato e rilevato insieme al rammarico per il fatto che il Governo ha fatto a meno di un voto del Parlamento che, probabilmente, avrebbe reso più salda la sua posizione contrattuale e più completo il ventaglio delle proposte alternative.

Il nostro giudizio sull'accordo è sostanzialmente negativo o — per trovare una definizione più aderente al nostro giudizio — di assoluta indifferenza...

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. 215 miliardi in più non sono pochi!

SALVATORE. Dico ciò inquadrando tale affermazione nel problema generale, onorevole ministro Marcora! Il risultato dell'accordo non poteva essere diverso, proprio perché è naturale prodotto di una realtà comunitaria che rimane ancorata a due principi, che ledono i nostri interessi na-

zionali e in definitiva tradiscono lo stesso spirito comunitario: l'assoluto privilegio della politica dei prezzi rispetto alla necessità di interventi strutturali e il relativo, ma sensibile, privilegio delle produzioni nord europee rispetto a quelle mediterranee. Si comprenderà che in tali condizioni probabilmente nessun altro, signor ministro, avrebbe avuto risultati diversi.

Rispetto al problema contingente della fissazione dei prezzi, probabilmente il giudizio dovrebbe essere espresso positivamente; ma, inquadrato anch'esso nel tema più generale, non può che essere negativo o di indifferenza, come prodotto naturale di una certa situazione che miriamo a cambiare.

Non vi è dubbio che la mozione unitaria che stiamo discutendo, per l'ampiezza dei temi affrontati, avrebbe dovuto costituire un fatto politico di fondamentale importanza, proprio per un migliore raccordo tra realtà nazionale e realtà comunitaria. E in questo spirito che il gruppo socialista esprime il suo giudizio sui fatti contingenti (quindi anche sull'accordo di Lussemburgo dell'altro ieri) e sui complessi problemi legati allo sviluppo del processo di integrazione comunitaria. Preliminarmente non credo sia il caso di ribadire ancora una volta l'impegno europeistico del partito socialista italiano, reiteratamente ed autorevolmente confermato in ogni sede.

Le riserve che il partito socialista italiano ebbe ad esprimere sin dal sorgere della Comunità si riferivano al modo in cui essa nasceva, all'assoluta inadeguatezza dei meccanismi di salvaguardia democratica. Lo sviluppo di certe politiche, come la politica agricola comune, sta a dimostrare la giustezza di certe critiche e in particolare le insufficienze dei meccanismi decisionali che presiedono alle diverse scelte. In proposito, devo dire che in tema di politica comunitaria oggi si oscilla tra una esaltazione retorica ed una critica distruttiva. Al contrario, io voglio assumere, a nome del partito socialista italiano, una posizione serena e dire subito che, se certamente la politica comunitaria non ha portato solamente benefici al nostro paese, essa tuttavia non è la fonte di tutti i nostri mali, anche limitandosi a considerare l'agricoltura.

Voglio dire — e bisogna doverosamente ricordarlo — che, astraendo per un momento la posizione politica italiana dalla politica agricola generale, il risultato è sostanzialmente positivo. A parte il forte incre-

mento degli scambi *intra* ed *extra* comunitari, nel periodo 1963-1973, vi è stato un incremento del commercio interno del 409 per cento. La politica agricola comune ha senz'altro realizzato per un certo periodo diversi suoi obiettivi e in particolare la stabilità dei mercati, specie in riferimento al mercato mondiale, i cui prezzi sono stati caratterizzati da forti oscillazioni.

In linea generale, anche al consumo vi è una certa stabilità dei prezzi, perché le distorsioni dell'apparato produttivo italiano, che fanno registrare un forte divario tra prezzi pagati ai produttori e prezzi sostenuti ai consumatori, non possono essere certamente addebitati alla politica agricola comune. Certo è però che queste considerazioni valgono, in linea generale e con una larga approssimazione, per la Comunità nel suo complesso.

Lo stesso discorso è difficile a farsi per l'Italia (alla quale oggi si affianca l'Irlanda per la sua debole struttura economica), che più di ogni altro paese ha subito i contraccolpi di quelli che possiamo considerare i vizi di origine della politica agricola comune. E sia ben chiaro che, in realtà, i vizi non sono nelle norme dei trattati, ma piuttosto nel modo in cui esse sono state interpretate ed attuate. Non dimentichiamo che la politica è stata in lunga misura voluta e si è sviluppata come pegno della partecipazione francese all'impresa comunitaria. Per tale motivo — ed ecco perché ne subiamo oggi le conseguenze — le produzioni delle aree nord occidentali sono state favorite con strumenti di garanzia quasi automatici.

Sarebbe inutile attardarci, in questa sede, nella ricerca di responsabilità dei nostri Governi passati, che hanno aderito a certe soluzioni sotto la pressione di interessi che non erano quelli della collettività nazionale, e nemmeno del mondo agricolo. Non si può dimenticare che l'aver spinto in molti casi verso l'aumento dei prezzi e il loro allineamento al livello delle imprese meno efficienti ha innescato un meccanismo che ha consentito alle agricolture più forti ed in genere alle imprese più forti di lucrare un margine sempre maggiore.

Un altro aspetto singolare — se si vuole un vizio assurdo, come è stato definito — della politica agricola comune è che si siano predisposti interventi di carattere permanente ed estremamente efficaci per le produzioni il cui ciclo agronomico è rela-

tivamente breve, mentre per certe colture vegetali a ciclo produttivo più lento sono state previste organizzazioni di mercato molto più facili.

È appena il caso di notare che il primo tipo di intervento riguarda le produzioni agricole più forti (quella francese o olandese) o che tali sono diventate per effetto delle distorsioni della politica comunitaria (come quella tedesca), mentre il secondo tipo riguarda essenzialmente l'agricoltura delle regioni meridionali, soprattutto italiane.

È certo che mentre per il latte, i cereali, la carne, il fondo agricolo comunitario, il FEOGA è intervenuto a garanzia per somme ingenti (naturalmente il ministro e gli onorevoli colleghi conoscono meglio di me l'intera tabella delle somme; voglio citare soltanto che per i prodotti lattiero-caseari nel 1974 c'è stato un intervento per 1219 milioni di unità di conto, nel 1975 di 1149 milioni di unità di conto, nel 1976 di 1930 milioni di unità di conto), per le colture che riguardano l'Italia — ad esempio per il vino — negli anni indicati vi è stata una spesa rispettiva di 41 milioni di unità di conto (pensate all'enorme differenza rispetto ai 151 milioni di unità di conto nel 1976).

Molto spesso si sente dire che l'Italia dà molto di più di quel che riceve; e poco fa questo concetto è stato quantificato dall'onorevole La Torre. Direi piuttosto che nei confronti dell'Italia, paese con forti squilibri settoriali e regionali, la Comunità ha certamente mancato, anche nell'attuazione della politica agricola, al suo principale obiettivo, quello della perequazione tra i vari settori e regioni. In questa ottica si può ben dire che il nostro paese è stato sostanzialmente sfavorito nel settore agricolo.

Volendo ricordare qualche altra cifra, possiamo dire che alla fine del 1973 l'Italia ha ricavato dal FEOGA (sezione garanzia) 3 milioni di unità di conto, contro i 5 milioni e 470 mila della Francia, i 3 milioni e 432 mila della Germania e i 2 milioni e 495 mila dell'Olanda. Ma il nostro paese è stato particolarmente svantaggiato dal fatto che non è stata attuata la contestualità che pure è prevista non solo dai trattati, ma anche dalla risoluzione votata a Stresa nel 1958 e dallo stesso piano Mansholt, nella realizzazione della politica dei prezzi attraverso l'organizzazione dei mercati e della politica delle strutture cui

l'Italia era interessata in modo particolare per l'arretratezza strutturale della sua agricoltura.

Devo subito chiarire, onorevole ministro, che non intendo associarmi al luogo comune, divenuto ormai stantio e pericoloso, del ribaltamento — addirittura della cancellazione — della politica dei prezzi a svantaggio di una esclusiva politica delle strutture. Una ben regolata politica dei prezzi e dei mercati, infatti, può dare frutti altrettanto positivi, sempre che sia affiancata, nel medio e nel lungo periodo, da un'adeguata politica strutturale. In questo senso, mi sembra illuminante il caso del nostro settore bieticolo-saccarifero che, dopo un periodo di profonda crisi, dovuta anche ai contraccolpi della politica comunitaria restrittiva nel nostro paese, registra oggi una notevole ripresa. Evidentemente, una situazione complessa come quella dell'agricoltura dei nove paesi, caratterizzata da profonde differenze climatiche, economiche e sociali, deve ricevere una risposta articolata ed un insieme di misure ben congegnate e complementari fra loro: organizzazione dei mercati e politica dei prezzi, interventi strutturali, integrazioni dirette al reddito dei produttori.

Va riconosciuto che di queste esigenze sono consapevoli, almeno parzialmente, la Commissione e il Parlamento europei, ed inizialmente lo erano anche i Governi, che poi hanno pressoché disatteso le buone premesse e le affermazioni di principio, che perciò si sono rivelate soltanto platoniche.

Le considerazioni sin qui svolte possono confortare quanto richiesto nella mozione stessa che, pertanto, con il richiamo alle finalità previste dall'articolo 39 del trattato di Roma, suonava come una sorta di antistorico « ritorno allo Statuto ». In definitiva, si può dire che, nella risoluzione di Stresa cui ho fatto cenno fossero compresi tutti gli elementi che poi sono stati oggetto della lunga controversia sulla politica comunitaria e che sono ritenuti di grande attualità dopo la presentazione del *memorandum* per la riforma dell'agricoltura, noto come piano Mansholt. Ma la storia di questa politica comune sta a dimostrare come i pur ricorrenti buoni propositi siano sempre rimasti tali: l'indagine compiuta da Galli e Toccasio sulla partecipazione italiana alla politica agricola comune, mette ben in luce il complicato intreccio delle vicende legate alla progressi-

va attuazione della politica agricola comunitaria.

Un fatto rimane costante: la « politica del carciofo », a vantaggio dei *partners* più forti (Francia e Germania) o più agguerriti (Paesi Bassi). Si è sempre « sfogliata », cioè, un'efficace politica strutturale ed è rimasta l'organizzazione dei mercati e la politica dei prezzi, con gli altri elementi ad essa collegati. Si può dire che l'esecutivo comunitario abbia avuto ciclicamente, in questi anni, soprassalti di consapevolezza degli errori commessi e delle storture determinate: basta pensare al piano Marshall ricordato, al *memorandum* Lardinois del 1973, al bilancio della politica agricola comune del 1975. Ma in questi, come in quasi tutti i documenti comunitari, ad una buona diagnosi dei mali non corrisponde un'efficacia terapia; anzi, i rimedi indicati rischiano di aggravare i mali stessi o comunque di determinare effetti controproducenti. Nel *memorandum* Lardinois si può leggere, ad esempio, che la politica dei prezzi e dei mercati acquista valore solo se integrata da una politica socio-strutturale dinamica e che l'applicazione effettiva di detta politica è assolutamente indispensabile, se si vogliono colmare le lacune ancora esistenti, specie sul piano dei redditi.

Senza addentrarsi nei singoli problemi, si può affermare che gli obiettivi proposti dal *memorandum* non sono stati affatto realizzati. Le cifre riportate sulla evoluzione della spesa della sezione garanzia del FEOGA in questi ultimi tre anni sono più eloquenti di qualsiasi commento: aumento delle spese ed assenza di qualsiasi loro orientamento.

Né l'esperienza di questi tre anni mostra alcun segno di snellimento dei meccanismi delle organizzazioni comuni dei mercati agricoli; basta pensare al vero ginepraio che è diventata la regolamentazione del settore delle carni bovine.

Voglio però esprimere una nota di ottimismo perché, se è vero che non tutti i mali vengono per nuocere, si può dire che le difficoltà in cui si dibatte la politica agricola comunitaria possono servire almeno a tentare di riparare agli errori commessi apportando modifiche anche radicali ai meccanismi attualmente vigenti. Sia chiaro che ciò vale non solo per la politica dei prezzi, ma anche per la politica delle strutture, perché, se l'attuazione di quest'ultima incontra tante difficoltà e ritardi,

la causa non è e non può essere soltanto l'inerzia dei pubblici poteri, ma è una riflessione che vale per le due facce della politica agricola comunitaria: mercati e prezzi, quindi, e strutture.

In proposito ribadiamo quanto detto in precedenza, che una revisione anche profonda della politica agricola comune o — se piace, come si usa dire — una sua « rinegoziazione » non deve significare demolizione della politica dei prezzi. Andrebbe inoltre portato sino alle sue ultime conseguenze il cosiddetto criterio obiettivo nella determinazione dei prezzi in relazione ai costi, poiché una congegnata diversificazione regionale e settoriale potrebbe correggere almeno una parte degli scompensi attuali.

Né si intende sostenere un adeguamento rigido dei prezzi ai costi, perché è evidente che si dovrebbe prendere un modello che potrebbe ben essere l'azienda di riferimento di cui parla la direttiva n. 159 del 1972, ai fini della determinazione del reddito comparato. È evidente, infatti, che le differenze dei costi di aziende meno competitive andrebbero recuperate con una politica delle strutture più attiva e capace di incidere realmente; nei casi limite, dovrebbe sopperire la politica di integrazione dei redditi, nella linea seguita dalla direttiva n. 268 del 1975, laddove la sopravvivenza dell'azienda è necessaria per motivi ambientali e sociali, oppure una seria politica di sviluppo regionale volta a creare concrete possibilità alternative di lavoro.

L'alleggerimento finanziario conseguente ad un diverso congegno della politica dei mercati dovrebbe essere accompagnato da un riequilibrio tra i vari prodotti, rovesciando la tendenza finora invalsa a favorire le produzioni tipiche delle regioni nord-occidentali e centrali e privilegiando al contrario le produzioni mediterranee. Sarebbe già questo un modo per favorire le regioni meno sviluppate; ma, soprattutto, i mezzi finanziari liberati dalla politica di sostegno dei prezzi andrebbero destinati a interventi di più o meno lungo periodo per integrazioni di redditi nei settori e nelle regioni sfavorite o ad interventi di carattere strutturale.

Anche per la politica delle strutture, l'elemento più importante è quello della diversificazione degli interventi. La stessa Comunità sembra divenirne consapevole, ma non trae tutte le conseguenze di questa impostazione, se poi non modifica in

modo radicale, e non con semplici ritocchi, alcune norme delle direttive già approvate. Oltre ai timidi accenni contenuti nelle direttive del 1972, e soprattutto nel regolamento n. 355 del 1977 e nella proposta per la forestazione e la diversificazione regionale, una correzione limitata della rigida impostazione iniziale si è avuta con la direttiva n. 440 dell'11 dicembre 1973, che però risulta anch'essa inadatta allo scopo che teoricamente intenderebbe raggiungere, soprattutto con la direttiva n. 268 del 1975 sulle zone di montagna svantaggiata.

L'esperienza finora fatta, che riguarda soprattutto le prime direttive del 1972 e, in misura ridotta, l'esperienza della direttiva n. 268 del 1975, non consente di trarre elementi molto dettagliati di giudizio. Per l'Italia c'è da osservare che al ritardo dell'approvazione della legge di recepimento delle direttive del 1972 si è aggiunto il ritardo nella emanazione delle leggi regionali di attuazione. Finora poche regioni e la provincia autonoma di Bolzano hanno emanato leggi regionali di applicazione delle direttive. Può anche darsi però, a mio parere, onorevole ministro, che giochino insufficienze organizzative a livello regionale, che ritardano ulteriormente l'applicazione delle direttive comunitarie. È però certamente vero quanto per lo meno il partito socialista italiano (ma non credo in forte contrasto con altri gruppi) ha rilevato all'atto di recepimento delle direttive nel nostro ordinamento: e cioè che esse sono state concepite nel solco di una filosofia agricola tesa ad evitare i danni della superproduzione con una serie di misure dirette alla restrizione delle superfici coltivabili. Si tratta di una realtà che è stata drammaticamente superata dagli avvenimenti successivi. Gli eventi internazionali e ancor più la realtà nazionale pongono oggi il problema diametralmente opposto, cioè l'aumento, certo organizzato, della produzione agricolo-alimentare. Ciò rende obsolete le direttive del 1972, recepite con la direttiva n. 153 del 1975 e spiega le difficoltà, o meglio talvolta, specie per le regioni meridionali, l'impossibilità di una loro applicazione da parte delle regioni e pone un problema che il Governo, il Parlamento, le forze sociali interessate devono affrontare, nello sforzo comune di vincere la crisi economica che travaglia il paese, negoziando a livello comunitario le modifiche necessarie alla direttiva n. 153

del 1975 per rendere le direttive comunitarie stesse attuali, coerenti con le necessità obiettive dell'agricoltura italiana.

Sta di fatto che da alcuni anni, con il verificarsi di fenomeno di penuria, si va facendo strada la convinzione della necessità di recuperare terreni a scopi produttivi. È evidente quindi che, pur rimanendo valida l'esigenza della cessazione dell'attività di agricoltori anziani, è necessario che essa si realizzi contestualmente all'avvio di piani di sviluppo aziendali da parte di agricoltori giovani. Per questo appaiono sempre più necessarie misure specifiche di incentivazione a favore di giovani imprenditori agricoli e risulta indispensabile un completo raccordo tra cessazione di attività e destinazione a fini produttivi, e comunque economico-sociali, delle terre liberate.

È comunque già importante e significativo che la Commissione della Comunità sia consapevole dell'esigenza di questo raccordo, così come della necessità di aumentare gli importi degli aiuti. Ma forse il vero elemento nuovo nella relazione sull'applicazione delle direttive è costituito dalla possibilità — appena enunciata nelle considerazioni conclusive — di un aiuto all'acquisto delle terre, che il testo della direttiva attuale sembra escludere.

È stato osservato in proposito che tale forma di aiuto andrebbe collegata ad una politica fondiaria nazionale. Certo, per ottenere buoni risultati una siffatta politica di incentivi non potrebbe non essere selettiva, tendendo a favorire chi per realizzare il piano necessita di una ricomposizione fondiaria, e non chi può già realizzare il piano con le dimensioni esistenti. Sotto un profilo più generale, ritengo sarebbe necessario un vero mutamento radicale di prospettiva, nel senso di concentrare i benefici comunitari esclusivamente nelle regioni meno sviluppate, e quindi per una forte percentuale nel Mezzogiorno, unendo alle più consistenti destinazioni dei fondi una possibilità concreta di diversificazione regionale delle misure, eliminando quella vera e propria camicia di Nesso che è costituita dall'articolo 14 della direttiva n. 159 del 1972.

Se non si opera in tal modo, inevitabilmente la politica strutturale, invece di correggere i guasti della politica dei prezzi, finirà per contribuire ad aumentare la progressiva diversificazione tra le agricolture delle diverse regioni.

A mio avviso, nel negoziato che si è chiuso l'altro ieri a Lussemburgo, al di là dei semplici aggiustamenti dei prezzi, l'Italia avrebbe dovuto rappresentare con grande forza l'esigenza di una svolta decisiva nell'impostazione e nella gestione della politica agricola comune. Questa esigenza, del resto, diviene ancora più acuta, come si è detto, in relazione all'avvio della cosiddetta politica mediterranea, sulla quale mi sia consentito spendere qualche parola.

Devo dire subito al ministro che sono rimasto estremamente perplesso per l'atteggiamento di netta chiusura — per lo meno stando a quanto è stato riportato dal *Corriere della Sera* — nei confronti dell'eventuale ingresso nel Mercato comune della Spagna, del Portogallo, della Grecia e della Turchia. Voglio dire che devo sforzarmi di comprendere cosa intendesse dire il ministro con quelle parole, anche se spero che nel suo intervento vorrà chiarire la effettiva portata di quelle affermazioni.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Onorevole Salvatore, un conto è il titolo, un conto è il contenuto dell'articolo.

SALVATORE. Siamo influenzati, infatti, dal titolo dell'articolo; di questo mi sono reso conto.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma se lei legge l'intervista, vedrà che non è cambiato niente: si dice soltanto che prima che arrivino questi paesi bisogna modificare i regolamenti, per evitare che il nostro paese sia penalizzato.

SALVATORE. Sono lieto, allora, signor ministro, di dichiararmi abbastanza d'accordo con questa affermazione. Devo rilevare che, se tutto l'intervento fosse stato espresso in forma positiva, anziché presentare quella recisa negazione, che definirei anche pesante ed impegnativa per il nostro paese, probabilmente sarebbe stato assai meglio (*Commenti*).

BARDELLI. Anche il testo ha tradito il suo pensiero!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, una richiesta di chiarimento è accettabile, ma non apriamo un dialogo su questo argomento. Non si può contestare al ministro il

titolo di un articolo di giornale. Anche nei momenti più euforici, in cui la Camera ritiene che i ministri possano tutto, fino a questo punto non si è ancora arrivati!

Onorevole Salvatore, l'avverto che il tempo previsto dal regolamento per la lettura dei discorsi è scaduto da qualche minuto. Se lo ritiene opportuno, ella può passare agli stenografi la restante parte del suo intervento.

SALVATORE. Sta bene, signor Presidente.

Tornando alla politica mediterranea, occorre osservare che il suo scopo fondamentale è quello di instaurare tra i paesi mediterranei e la Comunità una zona di libero scambio per i prodotti industriali, ma anche, sia pure con qualche limitazione, per i prodotti agricoli, cui viene riservato un accesso preferenziale (o addirittura libero) nella Comunità.

Per i prodotti agricoli in linea generale è rimasto in piedi il sistema dei prezzi di riferimento e sono state consentite riduzioni doganali per alcuni prodotti sensibili, e solo per determinati periodi dell'anno.

Qualche dato può mostrare l'importanza delle relazioni commerciali e delle ulteriori possibili incidenze in campo agricolo. Nel 1975 la Comunità ha esportato verso paesi mediterranei merci per 17.536 milioni di unità di conto e ne ha importati 7.614 milioni; i prodotti agricoli esportati hanno rappresentato l'8,3 per cento, mentre quelli importati raggiungono il 23 per cento. Sul totale delle importazioni comunitarie di prodotti agricoli quelle dai paesi mediterranei ammontavano nel 1973 a 9,6 per cento, ma riguardano esclusivamente prodotti tipici del Mezzogiorno. Dai dati forniti dal Saccomandi, in un saggio sulla *Rivista di politica agraria*, emerge il forte legame commerciale di questi paesi che acquistano dalla Comunità circa il 40 per cento delle loro importazioni ed esportano all'incirca nella stessa misura verso l'area comunitaria.

È evidente che la Comunità rappresenta un importante mercato per i prodotti agricoli dei paesi mediterranei e che questi costituiscono uno sbocco fortemente appetito per i paesi fortemente industrializzati della Comunità. Questi ultimi non possono che trarre vantaggi sotto i vari profili industriali, agricoli (perché i paesi comunitari più forti sono anche quelli che potranno esportare i prodotti agricoli eccedenti dei

settori cerealicolo, zootecnico e possono avere interesse ad importare come hanno fatto finora prodotti mediterranei in barba a preferenze raramente rispettate) e sociali, in quanto potranno attingere manodopera conveniente, sia pure aggirando anche in questo caso le norme comunitarie. I paesi con colture continentali subiscono poco la concorrenza dei prodotti mediterranei, che graverà tutta sulle regioni meridionali francesi e soprattutto italiane.

Qualche altro dato per confortare meglio queste considerazioni. I paesi mediterranei e il Mezzogiorno italiano hanno prodotto nel 1974 rispettivamente: 93 milioni di quintali di agrumi i primi e 28,5 il secondo; 69 milioni di ettolitri di vino i primi e 32 ettolitri il secondo; 9,4 milioni di quintali di olio di oliva i paesi mediterranei e 3,9 il Mezzogiorno.

Dei 93 milioni di quintali di agrumi la Comunità assorbe 25,6 milioni, corrispondenti al 62,4 per cento dell'esportazione totale dei paesi mediterranei. Dei 69 milioni di ettolitri di vino la Comunità assorbe 4,7 milioni e cioè il 30,5 per cento dell'esportazione totale. Dei 9,4 milioni di quintali di olio di oliva la Comunità assorbe 1,9 milioni pari all'81 per cento delle esportazioni totali.

Il grado di autoapprovvigionamento della Comunità per una serie di prodotti mediterranei (tipici del Mezzogiorno) interessa gli agrumi per il 40-45 per cento (con tendenza all'aumento); la frutta fresca e trasformata per il 76-78 per cento (con tendenza alla stabilità); la frutta in guscio per il 65-68 per cento (con tendenza alla diminuzione); gli ortaggi e i legumi, freschi e trasformati, per il 92-94 per cento (con tendenza alla stabilità); il vino per il 98-104 per cento (con tendenza lenta all'aumento); l'olio di oliva per il 65-70 per cento (con tendenza all'aumento a causa della diminuzione dei consumi); il tabacco per il 21-22 per cento (con tendenza all'aumento); e infine il frumento duro per il 77-80 per cento (con tendenza all'aumento). Tutto ciò premesso, le riserve di consumo risultano, quindi, ristrette, per cui si profila una concorrenza agguerrita dei prodotti dell'area mediterranea, favoriti dal più basso costo, specie della manodopera.

Sta di fatto che l'ingresso di paesi mediterranei a pieno titolo (come la Grecia, che ha già presentato domanda di adesione, e in prospettiva la Turchia, il Portogallo e la Spagna), o l'apertura delle frontiere

comunitarie con accordi di associazione o semplicemente a carattere commerciale, porrà problemi di vario tipo sia sotto il profilo del sostegno delle produzioni interne, con la ripartizione tra un maggior numero di *partners* delle risorse finanziarie comunitarie eventuali, sempre negative (distruzioni di prodotti), sia sotto il profilo degli assetti produttivi.

Non si può negare che l'agricoltura meridionale, per le stesse cause climatiche oltreché economiche e sociali, si trova su posizioni del tutto simili e talvolta addirittura in stato di inferiorità nei confronti dei paesi mediterranei.

Se si considera il capovolgimento delle ragioni di scambio nei confronti dei *partners* europei, per cui l'Italia è passata dal ruolo di paese esportatore a quello di paese importatore di derrate agricolo-alimentari (contro i 1.031 milioni di unità di conto della partecipazione italiana all'approvvigionamento agricolo-alimentare degli altri *partners* europei, stanno i 2.600 milioni di unità di conto che l'Italia importa dalla Comunità), appare in tutta la sua portata l'incidenza che può avere sul Mezzogiorno la politica mediterranea.

A questo punto è legittimo chiedersi quale possa essere la risposta del nostro paese, del Mezzogiorno e in definitiva della Comunità tutta. C'è chi risponde con un netto rifiuto della politica mediterranea, dimostrando di ispirarsi ad una concezione profondamente antistorica della realtà. Altri, pur senza negarla, chiedono un rigoroso rispetto delle regolamentazioni comunitarie, il che portato agli estremi può significare nella sostanza analogo rifiuto.

È chiaro, per altro, che per evitare un impatto eccessivamente difficile da sostenere, è necessario stabilire una certa gradualità e, quindi, prevedere un periodo transitorio di applicazione, facendo agire, meglio di quanto non si sia fatto sinora, i meccanismi stessi di mercato. Non si può ignorare la forte contrazione delle esportazioni di prodotti tipici meridionali nell'area comunitaria che, dovuta certamente anche a carenze endogene e soprattutto alle pesime strutture di commercializzazione dei prodotti, è stata certamente aggravata dal mancato rispetto delle preferenze comunitarie da parte degli altri paesi comunitari.

Può essere, pertanto, più che giustificato richiedere nel breve o anche nel medio periodo, il rispetto e, in una certa misura, anche il rafforzamento di certi meccanismi

della politica di mercato, rovesciando, a favore delle produzioni meridionali, i criteri rigidi di preferenza o di sostegno. Sotto questo profilo l'Italia dovrebbe puntare sulla vera e propria rinegoziazione della politica agricola.

Ciò vale soprattutto per il comparto ortofrutticolo, ma anche per il vino perché sono i settori più vulnerabili alla concorrenza « mediterranea » per la precarietà dei meccanismi previsti.

Ma una siffatta impostazione non può andare al di là del medio periodo ed, anche sotto il profilo delle organizzazioni dei mercati, più che sui meccanismi dei primi si deve agire su quegli strumenti che sono capaci di operare in profondità e in definitiva sul piano strutturale. Concordiamo, quindi, pienamente con la tesi sostenuta dal Coda Nunziante — e del resto anticipata dal Dell'Angelo e da Rossi Doria (sia pure da questi ultimi in termini più generali) — il quale, riponendo poca fiducia negli strumenti doganali e tariffari, afferma decisamente che per i prodotti meridionali « la difesa del mercato potrà essere perseguita solo attraverso l'organizzazione economica dei produttori ».

Ma accanto al potenziamento delle cooperative o alla creazione di associazioni di produttori, la via maestra non può che essere quella degli interventi di politica strutturale con ampi programmi di riconversione e di ristrutturazione produttiva e commerciale e con preciso raccordo con le attività di trasformazione.

In merito a queste ultime giustamente è stato osservato che impianti di trasformazione nelle regioni meridionali potrebbero costituire un utile raccordo proprio con le produzioni degli altri paesi mediterranei, nel senso che si potrebbero trasformare i prodotti di questi paesi, verticalizzando in una feconda collaborazione il processo produttivo. Tornerebbe, cioè, di attualità, in termini nuovi, la funzione di un Mezzogiorno testa di ponte della Comunità verso il Mediterraneo.

Il problema della trasformazione costituisce la vera pietra angolare dello sviluppo dell'agricoltura meridionale e consente di vedere in una diversa luce tutta la politica mediterranea. In proposito, infatti, deve essere chiaro che va respinta ogni suggestione nazionalistica.

L'Italia, in coerenza con la battaglia che essa stessa deve condurre nella Comunità per un rovesciamento di posizioni e

un ritorno al meglio dello spirito comunitario di solidarietà, deve in definitiva rendersi interprete di certe esigenze dei paesi mediterranei e trovare in questi dei naturali alleati. Più che concorrenza e succedaneità in termini economici deve determinarsi una complementarietà tra Mezzogiorno e altre regioni mediterranee.

La necessità di far recuperare all'agricoltura il valore aggiunto che essa produce e cede ad altri settori rende anche più necessario nel Mezzogiorno il raccordo tra il settore primario e l'industria alimentare per la trasformazione dei prodotti agricoli, senza dimenticare l'azione da svolgere per una razionalizzazione dell'apparato distributivo, con la utilizzazione dei più moderni sistemi di refrigerazione e *containers*.

L'accento sulla trasformazione industriale nel Mezzogiorno è tanto più necessario in quanto le riconversioni produttive renderanno indispensabile un certo trasferimento di manodopera dall'agricoltura verso altri sbocchi, e certamente quello della industria alimentare è uno dei settori capace di generare nuovo sviluppo e nuova occupazione. Il De Stefano in un suo scritto sottolinea che « l'attivazione generata da un aumento... della produzione dell'industria alimentare è inferiore solo a quella del settore delle costruzioni, mentre supera quella dei settori che tradizionalmente vengono considerati forti attivatori dell'economia ».

Il raccordo con l'industria di trasformazione, certamente fondamentale, non deve far perdere di vista, però, la necessità prima richiamata di avviare grandi programmi di ristrutturazione e riconversione nei comparti dell'agricoltura meridionale.

Accanto al piano agrumicolo, vanno affrontati i programmi di riconversione dell'olivicoltura che consentano rese maggiori e di qualità migliori, della tabacchicoltura, visti anche i chiari cenni di crisi e l'insufficienza delle soluzioni proposte dalla Comunità, nonché della stessa viticoltura, specie per gli impianti di uva da tavola.

In armonia con i piani predisposti dal Governo e che il Parlamento sta esaminando, le regioni meridionali dovrebbero promuovere piani articolati di intervento per il rilancio del vasto comparto ortofrutticolo e zootecnico, sfruttando, anche attraverso il recupero di terre abbandonate, le possibilità che la montagna e la collina nelle zone interne possono ancora offrire a forme di allevamento a carattere estensivo.

Per tutte queste iniziative è chiaro che si deve richiedere un intervento finanziario della Comunità che superi, con le opportune modifiche normative, gli schemi attuali troppo angusti. La Comunità deve infatti riconoscere una buona volta che la concorrenza si difende e gli squilibri si superano, garantendo la effettiva *par condicio*, per mezzo di norme e interventi differenziati. Il perseguimento di una astratta uniformità vuol dire, infatti, conservazione degli equilibri esistenti e cioè iniquità sostanziale.

Da un lato si devono modificare le modalità di intervento con la fissazione, a favore del Mezzogiorno, di precise priorità del FEOGA, sezione orientamento, che deve poter partecipare anche al finanziamento di quei progetti di ampio respiro a carattere infrastrutturale come i previsti piani irriguo e forestale; dall'altro è necessario consentire l'intervento del fondo sociale con il finanziamento della disoccupazione e aiuti alla riqualificazione anche in agricoltura, superando i limiti attuali.

Ma l'elemento catalizzatore di tutti gli interventi deve essere il fondo regionale, che dovrebbe destinare una quota consistente alle operazioni nel Mezzogiorno dovute all'incidenza della politica mediterranea. Per tutti i fondi, per altro, è necessario modificare le percentuali di contribuzione comunitaria e far saltare i *plafond* esistenti, dotando gli stessi di cospicui mezzi finanziari. Il discorso nella sua brutalità è estremamente semplice. È necessario che i *partners* più forti paghino i vantaggi aggiuntivi in termini di sviluppo economico che essi riceveranno dalla politica mediterranea, così come li hanno ricevuti sino ad oggi dalla politica comunitaria *tout-court*. È bene che sia chiaro a tutti che finché ciò non si realizzerà, il concetto stesso di Comunità sarà vuoto di significato e le affermazioni di solidarietà suoneranno come pura ipocrisia.

L'importante è però andare nelle sedi comunitarie con la consapevolezza di chi esercita un diritto e chiede ciò che gli spetta, e non agisce, quindi, da questuante di elemosina.

Prima di terminare vorrei ritornare a quanto ho detto all'inizio del mio intervento. Le critiche anche se errate e di carattere globale che i socialisti muovono all'evoluzione e gestione della politica agricola comunitaria non solo non inficiano la adesione completa ed irreversibile all'idea

di unificazione politica ed economica dell'Europa comunitaria, ma tendono semmai ad esaltarla perché mirano ad eliminare le cause di diffuso malcontento nell'opinione pubblica italiana ed europea nei confronti della Comunità.

Quello che i socialisti chiedono al Governo è che esso si renda interprete della volontà delle forze democratiche, presenti in questo Parlamento, di ricondurre la politica agricola e tutta l'attività comunitaria ai veri obiettivi della Comunità, che sono quelli di riequilibrio economico e sociale dei vari settori e delle varie regioni. Certo, tutti devono fare dei sacrifici e soprattutto fare la loro parte; ma non si può ammettere che la Comunità voglia rivedere la sua politica in termini quanto mai incompleti, partendo esattamente dalle regioni e dai settori deboli (si pensi alle misure prese di recente per il vino, il tabacco ed il grano duro). Il nostro paese può e deve accettare la revisione dei meccanismi anche per settori che lo riguardano da vicino, ma se le misure previste si inquadrano in un complesso di iniziative che salvaguardino l'occupazione e la vita delle popolazioni e delle regioni prese in considerazione.

Per ottenere tutto ciò dalla Comunità è necessario, però, che l'Italia abbia una sua visione organica e precisa del futuro, dell'agricoltura, ciò che in tutti questi anni non è stato. Proprio queste ultime osservazioni mi fanno sottolineare ancora una volta la importanza di questo dibattito che dovrà costituire solo un primo esempio di altre analoghe iniziative del Parlamento italiano, che deve partecipare più attivamente alla vita della Comunità, rendendo in tal modo partecipe l'opinione pubblica tutta, che dovrà sentire le vicende comunitarie come una realtà, non distaccata ed estranea, ma operante della vita stessa del nostro paese.

A coloro che temono che l'intervento del Parlamento italiano contrasti con l'evoluzione dell'integrazione europea, dirò subito che, a mio avviso, questo tipo di iniziativa si muove proprio in senso contrario. La Comunità non deve essere un super Stato accentratore, ma un armonico insieme in cui le varie realtà, e direi i vari livelli, sovvenzionale, nazionale e regionale, si compenetrano, contribuendo tutti agli obiettivi di progresso sociale, economico e politico. È su questo terreno che dovremo presto affrontare la campagna per le elezioni diret-

te del Parlamento europeo. Il presente dibattito ne costituisce, a mio avviso, un'importante punto di partenza.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Comunico che la V Commissione (Bilancio), nella seduta odierna, ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

«Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1976» (*approvato dal Senato*) (1189).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rende. Ne ha facoltà.

RENDE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, l'accentuazione dei fenomeni di ammodernamento e di riconversione economica su scala europea rafforza oggi le preoccupazioni emergenti sulle incidenze dualistiche della domanda estera sullo sviluppo economico nazionale. Con riferimento al Mezzogiorno non si tratta di porre in questione l'opzione generale per una economia aperta che deve essere considerata un dato irrinunciabile del funzionamento del sistema economico nazionale, nonché del superamento dello stesso sottosviluppo meridionale. Essa si presta, infatti, ad infrangere l'inerzia storica delle varie situazioni di rendita e di scarsa produttività, tipiche di un mercato chiuso, ed offre dimensioni di mercato alle imprese locali.

Il Governo, da tempo non sospetto, onorevole La Torre, persegue più o meno coerentemente questo indirizzo.

LA TORRE. Ed i risultati si vedono!

RENDE. Ho detto, onorevole La Torre, «più o meno coerentemente», dove «più o meno» dipende anche dalle circostanze che le forze politiche permettono di realizzare.

Dicevo che occorre identificare e percorrere vie meridionalistiche di partecipazione dell'economia italiana ai mercati internazionali, in specie comunitari, secondo alcuni criteri particolari. Si dovrebbe innanzitutto evitare di fare affidamento su un andamento eccessivamente legato alla domanda estera, la quale potrebbe comportare non solo l'aumento delle importazioni, ma anche avere esiti dualistici, date le maggiori capacità e la più flessibile attitudine dell'apparato produttivo centro-settentrionale a soddisfare le modalità quantitative e qualitative della domanda medesima, come prova l'esperienza passata. Poiché, comunque, una espansione del mercato interno può tradursi in aumenti più o meno elevati delle importazioni, è altresì necessario attuare una adeguata politica produttiva, rivolta cioè direttamente alla sostituzione delle importazioni stesse. Le osservazioni secondo cui tale sostituzione avverrebbe a costi più alti di quelli propri alla specializzazione di ordine internazionale, quindi a prezzi più alti di quelli delle merci importate, riflettono una concezione immobilistica e limitativa del teorema dei vantaggi comparati e della divisione del lavoro nel campo internazionale e, sostanzialmente, implicano il mantenimento delle situazioni consolidate.

Nulla vieta, infatti, che in un certo arco temporale alcune importazioni, aventi un peso considerevole nella nostra bilancia dei pagamenti (derrate alimentari ed in primo luogo carne, carta, legno, eccetera) siano sostituite da produzioni qualificate da gradi soddisfacenti di incorporazione del progresso tecnico e di produttività, ovvero a costi e a prezzi competitivi con quelli internazionali. È altresì possibile che queste nuove produzioni possano essere esportate anche al di fuori della Comunità. Ci si può piuttosto chiedere, se anche una politica mirante decisamente a sostituire le importazioni interessi in misura più che proporzionale l'economia meridionale, oppure quella centro-settentrionale. Sotto quest'ultimo profilo, la prospettiva della sostituzione delle importazioni di beni agricolo-alimentari, da parte delle aziende già esistenti o da creare nel Mezzogiorno, non incontrerebbe, a nostro avviso, accentuate difficoltà in rapporto ad una totale e razionale utilizzazione delle risorse agricole disponibili, semmai troverebbe alcune condizioni favorevoli.

Pur non disconoscendo l'importanza fondamentale che la industrializzazione assume, essa non esaurisce il discorso per lo sviluppo del sud, nel quale invece anche all'agricoltura si conferma un largo spazio. Le linee di rilancio della agricoltura meridionale, a nostro avviso, dovrebbero essere essenzialmente due: da una parte quella dello sviluppo produttivistico, con tutto ciò che questo termine comporta; dall'altra quella del progresso del settore della trasformazione e della commercializzazione dei prodotti, con le varie implicazioni che anche in questo caso ne possono derivare.

L'aspetto fondamentale che caratterizza la nostra crisi agricola può essere individuato, ove si considerino, per i principali comparti produttivi dell'agricoltura italiana, le modificazioni intervenute nel rapporto fra produzione e consumo. Per i prodotti o gruppi di prodotti destinati a consumi per così dire essenziali (cereali, carne, latte e derivati, zucchero, olio d'oliva) la produzione si è dimostrata incapace di accrescersi secondo gli intensi ritmi dei consumi, determinando una progressiva riduzione del grado di autoapprovvigionamento del paese. Per gli altri prodotti non destinati a consumi essenziali, ma tuttavia di primaria importanza per la nostra agricoltura e, in particolare, per quella meridionale (ortofrutticoli e vino), la produzione ha dimostrato bensì la capacità di espansioni maggiori di quella dei consumi interni, dando luogo alla formazione di disponibilità esportabili, ma queste hanno stentato a trovare adeguato sbocco nelle esportazioni.

È a questo punto che sembrano legittimarsi le posizioni che fanno affidamento su possibilità di allargare lo sbocco dell'esportazione e quello della trasformazione industriale. Tutto il bacino mediterraneo è impegnato nell'espandere l'agrumicoltura. A questo fine, tanto l'indice riguardante l'Italia quanto quelli delle altre aree mostrano soddisfacenti andamenti. La situazione appare, invece, fortemente diversificata allorché si considerino le esportazioni. Tra il 1964 e il 1974, quelle italiane sono diminuite del 27 per cento, mentre le importazioni CEE dal nostro paese sono oggi il 60 per cento di quelle di un decennio fa. Gli strumenti per rimuovere tali difficoltà sono quelli che tutti conosciamo e rispetto ai quali troppo a lungo si è discusso e troppo poco si è fatto. Una coordinata e vigorosa politica

nel campo della sperimentazione dell'assistenza tecnica, destinandovi le risorse finanziarie ed umane che il loro potenziamento richiede, concorrerebbe, se non nel breve, almeno nel medio periodo, al miglioramento qualitativo delle produzioni, alle corrette scelte varietali.

Sul fronte del mercato, dove le strozzature maggiori si fanno sentire, le associazioni dei produttori costituiscono lo strumento che, se impiegato nei fatti e non a parole, può meglio di ogni altro contribuire a rompere la pesante catena di interessi che continua a paralizzare il settore e a rallentarne la crescita.

Rimane da esaminare la voce del deficit della bilancia agricolo-alimentare derivante dall'inadeguata offerta dei prodotti destinati ai consumi essenziali, che è la variabile strategica della politica di contenimento delle importazioni. Per una migliore comprensione del problema, conviene operare una distinzione fondamentale, considerando, da un lato, i prodotti per i quali ancora non molti anni addietro avevamo una posizione di pressoché totale autosufficienza (frumento, zucchero, tabacco, prodotti lattiero-caseari) e, dall'altro, le produzioni che da tempo avevano dato luogo ad una cronica e strutturale carenza del volume di offerta (animali e carni, cereali foraggeri e mangimi). Il problema delle possibilità di espansione si pone in termini radicalmente diversi nei riguardi delle due categorie di prodotti: per ciò che concerne il primo gruppo, le possibilità di espansione delle produzioni sono di più facile realizzazione attraverso una accorta manovra degli incentivi, accompagnata da una revisione delle restrizioni comunitarie e del regime dei prezzi. Il caso della barbabietola da zucchero e del recente notevole incremento della sua superficie in conseguenza del rilassamento dei vincoli di origine comunitaria rappresenta un esempio alquanto indicativo. Ben più complessa si presenta, invece, la situazione nei riguardi del secondo gruppo di prodotti. Il problema della produzione della carne tende a coincidere con quello dell'assetto produttivo delle zone collinari e montane del Mezzogiorno. Tale problema implica un'esigenza di fondo che investe tutta la struttura agricola del nostro Mezzogiorno, indipendentemente dagli ordinamenti produttivi che si riterrà più proficuo applicare. Precisamente, gli insediamenti agricoli, siano essi accorpati o sparsi, devono essere tolti dal secolare isolamento fi-

sico ed umano, dotati cioè di quelle infrastrutture, di quei servizi civili, di quegli strumenti di elevazione culturale che conferiscano dignità e sicurezza agli operatori agricoli, che rendano possibile quella comunicativa, quell'interscambio di interessi, di idee, di prospettive sul piano umano e sociale con gli operatori di altri settori, che costituiscano un vero e proprio patrimonio di risorse del nostro Mezzogiorno (che non dovrebbe sfuggire anche a chi parla, a sproposito, di interventi a pioggia non appena si esce dalle perimetrazioni strettamente urbane e si considera la campagna una non-città!).

È chiaro che ciò implica anche l'inserimento di attività complementari del settore primario, di stabilimenti per la conservazione e trasformazione dei locali prodotti del suolo, di attrezzature per la migliore efficienza delle macchine agricole in genere, di depositi e di impianti di nuova concezione per la preparazione e distribuzione di fertilizzanti fluidi, di antiparassitari, di mangimi, e così via. È chiaro che questa politica non può fare a meno di puntare innanzitutto sulle giovani leve dell'agricoltura e sulla loro promozione imprenditoriale mediante precise garanzie reddituali, secondo la direttiva della CEE n. 159 del 1972.

Grave errore sarebbe non rendersi conto che anche nel nostro Mezzogiorno si vanno sempre più manifestando interessi diversi nella comunità contadina; interessi che possono essere conciliati offrendo sul posto varie alternative di lavoro ai membri di una stessa famiglia con il cosiddetto *part-time* nelle attività anzidette (in peculiari industrie artigiane, nel piccolo commercio, nell'agriturismo e negli indispensabili uffici pubblici). Queste tuttavia — è bene esserne consapevoli — sono misure necessarie ma non sufficienti; anche creando le condizioni per la permanenza di una certa quota della forza lavoro in agricoltura, il meccanismo di adattamento strutturale necessita, come fattore complementare, di un certo grado di mobilità della terra. Come invece sappiamo, i fenomeni di abbandono delle zone interne del Mezzogiorno si sono verificati presentando la duplice faccia della assoluta indifesa mobilità del lavoro e dell'altrettanto assoluta immobilità della terra. Né è da ritenere che le indennità per la cessazione dell'attività agricola, previste dalla legge di recepimento delle direttive comunitarie, saranno di grande aiuto nel creare

condizioni di maggiore efficienza produttiva. Né possiamo pensare alle terre incolte senza paventare i rischi di nuovi « lavori a regia » e di un travagliato e forse drammatico contenzioso, che è già iniziato.

Le soluzioni di questi problemi, comunque, non vanno ricercate a Bruxelles, ma prevalentemente a casa nostra. Del resto, dovremmo chiederci perché, dopo cinque anni, le direttive comunitarie sono ancora largamente disattese e perché dopo due anni e mezzo i 750 miliardi per l'arancicoltura sono tuttora sterilizzati.

In questo contesto si inseriscono le integrazioni a monte e a valle del processo produttivo strettamente agricolo. Ci riferiamo alle industrie fornitrici dei mezzi tecnici e chimici utilizzati dal settore primario e alle industrie conserviere e di trasformazione dei prodotti freschi, ortofrutticoli in specie. Questo settore dovrebbe essere rafforzato per quei motivi di occupazione, di incentivazione del valore aggiunto del settore agricolo e, in genere, per rendere più autonoma l'agricoltura dai processi di commercializzazione che ne hanno limitato lo sviluppo.

Se sapremo incamminarci per la strada giusta, la dimensione stessa dei problemi ne risulterà ridimensionata e, guadagnando in credibilità, convinceremo noi stessi ed i nostri *partners* che l'agricoltura meridionale, invece di generare solo piagnistei ed inadempienze, può divenire il fulcro della politica mediterranea e della politica regionale europea.

Non di meno, anche in questa direzione, restano di competenza nazionale i nodi da sciogliere per l'avvio di una politica agro-industriale attraverso le partecipazioni statali ed i progetti speciali della Cassa per il mezzogiorno.

Lo stralcio di progetti promozionali per l'irrigazione, la forestazione, la zootecnia e l'agrumicoltura, pari ad un importo di circa mille miliardi, recentemente approvato dal CIPE, non ha individuato i punti di integrazione tra la dimensione infrastrutturale del servizio e quella produttivistica della trasformazione, specie delle colture industriali tipiche. È necessario che ciò avvenga presto, anche per realizzare una soddisfacente saldatura tra l'intervento straordinario e l'azione regionale ed imprenditoriale, pena la riduzione del primo ad opere pubbliche più o meno faraoniche.

Lo stesso può dirsi del piano agricolo-alimentare, che interessa la polpa e l'osso

dell'agricoltura italiana e costituisce l'occasione per una ristrutturazione del settore primario e non per un rifinanziamento, per altro esiguo — come è stato rilevato dagli esperti dei sei partiti —, degli strumenti esistenti.

In tutta questa vicenda si inserisce il problema del credito agrario. L'agricoltura, infatti, al pari degli altri rami produttivi, per le trasformazioni di cui abbiamo ampiamente auspicato la realizzazione, ha bisogno di capitali che, purtroppo, soltanto in minima parte può reperire all'interno del settore stesso.

Senza voler ripetere in questa sede le carenze che la legislazione vigente in materia ha mostrato, ci preme mettere in risalto che, nell'attuale fase di elevati tassi di inflazione e di instabilità dei mercati finanziari, appaiono in tutta la loro evidenza gli ostacoli che, ad un regolare afflusso di finanziamenti al settore agricolo, frappongono la disciplina rigida dei tassi ed i meccanismi di approvvigionamento dei fondi da parte degli istituti speciali di credito agrario che sono stati fin qui usati. Da ciò deriva l'urgenza di una riforma di questo settore così importante per lo sviluppo agricolo ed economico del nostro paese.

A nostro avviso, i capisaldi di detta riforma potrebbero essere così sintetizzati: ristrutturazione degli istituti regionali di credito agrario, restrizione degli attuali criteri di autorizzazione alla concessione del credito agrario, in modo da autorizzare solo le banche che abbiano un effettivo interesse ad operare nel settore; maggior rigore nella tenuta dei registri regionali e nel curare tempestivamente l'iscrizione e la cancellazione dei prestiti; netta distinzione tra mutui di miglioramento e prestiti di esercizio; minima percentuale a favore del riscontro delle cambiali agrarie e deduzione del conto corrente agrario per il credito non agevolato.

A questo punto mi pare opportuno fare un accenno, anche se limitato nello spazio, ai più recenti problemi connessi con la nostra appartenenza alla Comunità economica europea e quindi alla nostra partecipazione alle varie politiche in fase di realizzazione. Come sappiamo, una delle politiche più consolidate nella Comunità economica europea, fino a costituirne il cemento, è la politica agraria comune. Ebbene, questa politica presenta non pochi aspetti negativi per la nostra agricoltura, giacché ha fatto essenzialmente perno sull'organizzazio-

ne dei mercati agricoli, trascurando quegli aspetti — per noi essenziali — attinenti alla politica delle strutture su cui vanamente, finora, si sono esercitate le direttive comunitarie, tuttora prive di esiti nelle regioni italiane. Non solo, ma la stessa azione nel settore dei prezzi e dei mercati si è sviluppata in modo squilibrato, tanto che i prodotti di origine continentale sono stati regolamentati per primi con una protezione alla frontiera e con sistemi di interventi sul mercato ben più incisivi di quelli che, allo scadere del periodo transitorio del mercato comune, sono risultati poi concessi ai settori produttivi che maggiormente ci interessano.

Non mi pare il caso di passare in rassegna i vari prodotti, ma è certo che le produzioni agricole più tipiche della nostra Italia meridionale si sono viste scarsamente tutelare, mentre la cosiddetta « preferenza comunitaria » non è praticamente mai scattata. Oltre a questo, i sistemi stessi di ritiro dei prodotti eccedenti dai mercati colpiti da crisi si sono dimostrati meno tempestivi ed a livello di prezzo punitivo per le categorie coinvolte.

Per tutti questi motivi è scaturita l'esigenza di una revisione della politica agricola comune allo scopo di realizzare diversi obiettivi. Innanzitutto un riequilibrio tra le sezioni orientamento (strutture) e garanzia (prezzi) in cui si articola il FEOGA, nel quale affluiscono i mezzi finanziari provenienti dai vari Stati membri, secondo determinate chiavi di ripartizione.

Ma ciò, purtroppo, non basterebbe. Abbiamo visto come all'interno del complesso meccanismo dell'organizzazione comune di mercato talune produzioni e quelle essenzialmente italiane e più particolarmente del Mezzogiorno siano meno tutelate, sia in caso di eccedenze congiunturali, sia a seguito di importazioni dai paesi terzi mediante l'aggiornamento dei sistemi scarsamente efficaci per impedire l'accesso scoordinato ed esuberante di importazioni estere.

Un altro problema particolare consiste nel trovare una soluzione al caos monetario, che ha dato luogo al fenomeno perverso degli « importi compensativi », cioè quelle particolari tasse che colpiscono le nostre esportazioni e premiano le nostre importazioni in dipendenza dalla costante svalutazione della lira.

In sostanza, questo è il complesso dei problemi — appena abbozzati — che ruotano attorno alla politica agricola comune e di

maggior interesse per noi. Da essi scaturisce la necessità di una revisione di questa politica, secondo criteri più consoni con le esigenze dell'agricoltura italiana e soprattutto meridionale.

Come se ciò non bastasse, alle distorsioni interne del sistema che regola l'organizzazione dei mercati agricoli, si sovrappongono ora le conseguenze della politica estera della Comunità nei confronti dell'area mediterranea. Nemmeno a farlo apposta l'area in questione esporta — né poteva essere diversamente — gli stessi prodotti che tenta di collocare il Mezzogiorno agricolo sui mercati comunitari. Ne consegue un contraccolpo immediato per le zone più colpite dalla recessione che, invece di poter contare su un flusso di esportazione tradizionalmente orientato verso la zona mitteleuropea, si trovano ad essere contrastate dai concorrenti algerini, marocchini, tunisini, eccetera.

Si potrebbe obiettare che la nostra agricoltura è molto più sviluppata ed in possesso di un livello tecnico superiore. Il fatto è che questi paesi usufruiscono di due carte vincenti: il basso costo della manodopera e l'esistenza di una struttura centralizzata nel campo dell'esportazione all'estero.

Da questa realtà discende una nuova esigenza di revisione della politica agricola comune allo scopo di rimuovere i riflessi negativi che discendono da queste opzioni di politica estera della Comunità, le cui conseguenze non possono gravare tutte e soltanto sul nostro paese.

Un analogo discorso va fatto nei riguardi del prevedibile ampliamento della CEE da nove a dodici membri, con l'ingresso nella Comunità della Grecia, del Portogallo e della Spagna.

Questi paesi sono nostri concorrenti nelle esportazioni di agrumi, prodotti ortofruttili freschi e trasformati, olio di oliva e vino. Evidentemente, si tratta di derrate che noi stessi esportiamo. Che ne sarà dell'agricoltura meridionale anche in questo caso svantaggiata da costi di produzione più alti e da un sistema pletorico di esportatori? Ricordiamo che questi tre paesi sono, invece, potenziali importatori di carni, prodotti lattiero-caseari e zucchero dai paesi continentali della Comunità.

Anche in questo caso, l'eventuale adesione della Spagna, della Grecia e del Portogallo alla CEE dovrà essere preceduta da un periodo transitorio più o meno protrat-

to nel tempo (questo è il senso dell'intervista rilasciata oggi dal ministro Marcora al *Corriere della Sera*), eventualmente a seconda dei prodotti, durante il quale, da una parte, il livello socio-economico dei candidati si avvicinerà a quello comunitario e, dall'altra, la nostra agricoltura opportunamente stimolata da programmi di intervento comunitari, potrà recuperare il tempo perduto nei confronti dei sistemi produttivi più evoluti del nostro.

Altra scadenza che suscita non poche preoccupazioni è lo spirare, con il 31 dicembre 1977, del periodo di operatività del fondo regionale di sviluppo. Ricorderemo che questo fondo sorse tre anni fa allo scopo di consentire il rilancio delle regioni più depresse della Comunità. Maggiore beneficiaria ne è stata l'Italia, cui fanno seguito, largamente distanziate, Gran Bretagna, Irlanda, Francia, eccetera. I paesi che hanno tratto minor vantaggio da questa azione preferirebbero non veder prorogato il fondo, poiché i loro esborsi sono inferiori ai finanziamenti ottenuti.

Si tratta di una impostazione assolutamente da rifiutare, poiché era chiaro, sin dall'inizio, che con il fondo regionale di sviluppo si poneva in essere una vera e propria ripartizione di fondi in provenienza dai paesi più avvantaggiati verso quelli ancora bisognosi di interventi comunitari con mezzi di tutti gli Stati; vale a dire uno strumento in più per rafforzare la solidarietà della CEE attraverso veri e propri trasferimenti di ricchezza.

Questi, in rapida sintesi, i maggiori problemi agricoli comunitari. Si tratta, indubbiamente, di situazioni che potrebbero anche incutere preoccupazioni nei negoziatori più avveduti; ciò non significa, però, che dobbiamo abdicare a quelle che sono le nostre giuste rivendicazioni, in base ad una equilibrata valutazione dell'intero contenzioso Italia-CEE che attende di essere ripreso, dopo il compromesso sui prezzi siglato il 25 aprile.

L'associazione dei paesi mediterranei alla CEE, con l'allarme che ha suscitato, ha ulteriormente drammatizzato la « questione agraria » italiana, ma non può diventare un alibi per le nostre passate e future inadempienze. Non siamo tra quelli che identificano l'agricoltura col Mezzogiorno, né tra quelli che riscoprono oggi l'agricoltura come chiave per dischiudere egemonie e pubblicizzazioni striscianti che vanno dai prezzi politici alle demanializzazioni,

dalle velleità autarchiche al radicale quanto illusorio svuotamento delle istituzioni tradizionali. Eppure c'è qualcosa di vero quando si parla di « centralità » dell'agricoltura! Non solo in termini quantitativi, considerato che il *deficit* agricolo è il 53 per cento di quello commerciale complessivo, e nemmeno come rinnovato rapporto tra efficienza e socialità; bensì — come la vediamo noi — in termini politici e non solo tecnici, umani e sociali, di cambiamento, di superamento o piuttosto di riequilibrio psicologico di abitudini alimentari, di supposte « dipendenze » estere del fabbisogno alimentare. Sono cambiamenti realizzabili solo attraverso una incisiva mobilitazione umana e politica, come ha giustamente rilevato il ministro Marcora, che a noi sembra sulla giusta strada e che perciò incitiamo a proseguire. Ci auguriamo che questo dibattito parlamentare possa servire da premessa alla necessaria opera di riconversione che deve investire la sfera culturale e quella comportamentale della società italiana (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, interverrò nel presente dibattito in modo succinto, non tanto per sviluppare una o più tesi, per indicare soluzioni più o meno nuove o per svolgere una critica nei confronti della politica governativa, quanto per testimoniare l'adesione del mio partito nei confronti del contenuto della mozione che reca come primo firmatario l'onorevole Bortolani.

È una testimonianza volta a sottolineare ancora una volta particolarmente due punti: la gravissima incidenza dell'importazione alimentare ed agricola nella nostra bilancia commerciale e la necessità dell'attuazione, previo approfondimento e realizzazione, di un piano agricolo-alimentare di natura pluriennale. Come liberali abbiamo dato l'adesione alla mozione di politica agricola che oggi si discute nello spirito che ha animato il recente accordo tra i partiti che a vario titolo sostengono il Governo in materia di piano agricolo-alimentare. Questo spirito è quello liberoscambista che scaturisce dalla vocazione europea della nostra agricoltura, la quale, a giudizio dei liberali, non può assolutamente chiudersi in una specie di nuova autarchia corporativa, nella illusione di produrre in casa — sulla

base dello *slogan* « l'Italia agricola farà da sé » — tutto quello di cui gli italiani hanno bisogno per alimentarsi.

Siamo consapevoli, evidentemente, che molte cose nella nostra agricoltura non vanno e che vi sono anche notevoli distorsioni, delle quali però anche noi siamo colpevoli, nella politica agricola comunitaria. Ciò deve indurci, come è detto nel primo punto della mozione, a chiedere, se necessario, delle deroghe per talune normative con le quali la politica comunitaria regola taluni settori produttivi, ad esempio quello zootecnico o quello lattiero-caseario. Ma tali richieste, assolutamente eccezionali ed episodiche, non debbono mettere in discussione, a nostro avviso, il quadro generale della nostra adesione alla Comunità europea.

In altri termini, siamo favorevoli a tutte le revisioni e agli aggiornamenti che si dovessero rendere necessari per i singoli settori produttivi, così come siamo decisamente favorevoli — e lo dimostra la legge Natali-Malagodi, che sostenemmo all'epoca del Governo centrista, per l'attuazione delle direttive socio-strutturali della CEE nel nostro paese — ad un passaggio rapido da una politica esclusivamente in difesa dei prezzi ad una politica che sia invece insieme di ragionato e produttivistico sostegno dei prezzi e di avveniristica incentivazione delle strutture.

Non dobbiamo, infatti, illuderci di poter abbandonare totalmente la politica di sostegno dei prezzi: in un modo o nell'altro tutte le agricolture del mondo adottano misure simili a quelle in atto nella Comunità economica europea, proprio in ragione della situazione di inferiorità nella quale l'agricoltura deve operare nell'ambito di una società industriale.

Detto questo per quanto concerne la politica comunitaria e ribadita l'adesione al recente accordo tra i partiti in materia di piano agricolo alimentare, occorre dire con molta fermezza che stiamo perdendo tempo prezioso nel non affrontare alcune questioni contingenti dalle soluzioni dalle quali dipende, a breve termine, l'avvenire del nostro settore agricolo. Mi riferisco a questo punto, in modo specifico, al disegno di legge presentato dal ministro dell'agricoltura nel gennaio scorso, che avrebbe dovuto consentire un finanziamento pubblico di una certa consistenza alle attività agricole sin dall'anno in corso, e

ciò indipendentemente dai maggiori stanziamenti previsti a partire dal 1978.

Siamo arrivati quasi alla fine di aprile, con la campagna agraria già abbondantemente iniziata — si può dire che siamo alla vigilia dei raccolti — e questo disegno di legge non ha fatto apprezzabili passi in avanti. Non è azzardato, a questo punto, dire che difficilmente, prima della fine del corrente anno, agricoltori e contadini potranno usufruire utilmente degli stanziamenti per l'anno in corso. Ciò significa che la produttività del nostro settore, nel quale gli stanziamenti di spesa pubblica a carattere straordinario sono fermi dall'estate del 1975, ne risentirà certamente in senso negativo, così come ci dicono le cifre della recente relazione economica del Paese che segnano un andamento poco lieto della produttività agricola (un meno 3 per cento tra il 1975 e il 1976) causato anche dalla mancanza di finanziamenti pubblici nel settore durante l'anno passato.

Per concludere, ribadiamo la nostra adesione alla mozione che accomuna la maggioranza di questa Camera e sottolineiamo l'importanza prioritaria dei problemi dell'agricoltura e dell'alimentazione, specialmente visti in prospettiva. Non dobbiamo, però, perdere di vista la realtà attuale che, come ci dicono mille indizi, non è delle più brillanti; di conseguenza, appare utile adottare provvedimenti, che sono facilmente adottabili, per evitare un deterioramento ulteriore delle condizioni della nostra agricoltura.

A nostro giudizio, quindi, è urgente un impegno del Governo e di tutte le forze politiche per una rapida approvazione degli stanziamenti a favore dell'agricoltura, per l'anno in corso. È altresì urgente che Governo e Parlamento prendano in esame la situazione di inerzia che si è creata in sede regionale, per quanto attiene all'applicazione della legge sulle direttive socio-strutturali della CEE, surrogando, come la legge prevede, quelle regioni che continuassero a rimanere inerti di fronte alla realizzazione di un rinnovamento delle nostre strutture agricole, che può essere utile anche per un incremento della occupazione nelle campagne, in particolare per quanto concerne i giovani.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gorla. Ne ha facoltà.

GORLA. Signor Presidente, onorevoli deputati, onorevole ministro, nelle scorse settimane l'attività politica, parlamentare e dei partiti, ha registrato un intensificarsi delle iniziative, giustificato dallo stato di collasso in cui versa ormai l'agricoltura italiana e in particolare i settori sociali meno competitivi. Le due recenti manifestazioni indette dall'Unione italiana allevatori e dalla Costituente contadina, i fermenti verificatisi nella Coldiretti, l'incontro avvenuto recentemente tra le commissioni agricoltura dei partiti dell'arco costituzionale, hanno rappresentato altrettanti segnali per la politica agraria del nostro paese, in presenza del preoccupante fenomeno dell'invasione nel mercato nazionale, a prezzi estremamente concorrenziali, di carne e latte di produzione olandese, tedesca e francese.

Questo fenomeno, che è stato seguito da un vero e proprio crollo dei prezzi dei prodotti zootecnici nazionali, è stato causato dal perverso meccanismo di importi compensativi monetari che penalizza il nostro paese nei confronti delle nazioni europee a moneta forte. Di qui la lunga e tormentata trattativa, nell'ultima riunione dei ministri dell'agricoltura della Comunità, che doveva decidere non solo sulla questione degli importi compensativi ma, più in generale, sui prezzi dei prodotti agricoli per la campagna di commercializzazione in corso, così come sul grado di aggiustamento monetario intercomunitario.

Occorre qui ricordare che la politica dei prezzi costituisce di fatto, dal nascere dell'« Europa verde », l'impostazione di fondo di tutta la politica agraria comunitaria. Per quello che ci riguarda e che riguarda soprattutto trent'anni di gestione democristiana dello Stato, in generale, e del Ministero dell'agricoltura e foreste in particolare, tale politica ha portato alla distruzione di un'ampia quota del settore agricolo italiano, con le note conseguenze per l'occupazione, per la bilancia commerciale, per il salario sociale dei lavoratori italiani. In questo senso, l'appuntamento di Lussemburgo, in presenza di un ulteriore mortale attacco alla stessa sopravvivenza di fasce di contadini e di aziende capitalistiche, ha assunto nei giorni scorsi il senso di una vera e propria « ultima spiaggia » per l'agricoltura italiana.

Per la prima volta, poi, nella storia dell'Italia repubblicana, tutti i gruppi di quelle che viene chiamato l'arco costituzionale

hanno firmato una mozione, nella quale si chiede al Governo di porre attenzione su determinati punti contenuti nella mozione stessa « tenuto conto - sto citando - in particolare che nei prossimi giorni dovranno essere concluse le trattative concernenti la determinazione dei prezzi agricoli per la campagna 1977-78 e contestualmente adottate alcune misure agro-monetarie ».

Ebbene, tenuto conto di questo che è un aspetto non irrilevante della mozione sottoscritta unitariamente dai gruppi del cosiddetto arco costituzionale, e cioè del fornire, sulla base di un dibattito preventivo, delle indicazioni al Governo per le trattative che avrebbe dovuto condurre a Lussemburgo, credo che sia il caso di ricordare agli onorevoli colleghi come si è arrivati a questa discussione e come - e mi scuso per la parola che userò - ci si trovi di fronte ad una ennesima beffa del Governo nei confronti del Parlamento italiano.

Di che cosa sto parlando? Sto parlando di tutta la procedura, dell'*iter* che era stato previsto per questa discussione in omaggio agli stessi contenuti della mozione che ricordavo prima. Questa discussione era stata in un primo momento prevista per i giorni 21 e 22 aprile, ma in una riunione della Conferenza dei capigruppo, che si è tenuta a ridosso di questa data prevista, è stata avanzata una richiesta, da parte del rappresentante del gruppo della democrazia cristiana e dello stesso rappresentante del Governo, di spostare in avanti questa discussione, adducendo come motivo che l'andamento più lungo del previsto del dibattito sul disegno di legge per la riconversione industriale non avrebbe consentito per quella data una discussione sufficientemente ampia e distesa.

Venne quindi avanzata la proposta di aggiornare questa discussione ai giorni 26 e 27, giorni nei quali si sta tenendo la discussione stessa, adducendo come motivo di questa richiesta due argomenti: in primo luogo, la necessità che alla apertura di questa discussione presenziasse il signor ministro, che avrebbe dovuto essere impegnato - come si disse in quella riunione - il 28 e il 29 in riunioni comunitarie...

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lo sa tutto il mondo che mi trovavo a Bruxelles. .

GORLA... e soprattutto venne addotto un secondo argomento, e cioè che il Parlamen-

to italiano avrebbe dovuto affrontare questo tema prima che i suoi rappresentanti governativi si recassero alla trattativa.

Queste erano le motivazioni adottate e io le ricordo, non perché mi interessi il fatto procedurale, ma perché c'è una ragione politica in tutto questo, perché in realtà si è venuto immediatamente dopo a sapere che le riunioni comunitarie erano fissate per il 25 e che quindi quella argomentazione adottata era un'argomentazione che non aveva possibilità di trovare riscontro pratico.

Io considero questo un fatto politico grave, perché quanto ho affermato qui rispetto a quel discorso di spostamenti di date, a quelle motivazioni che sono state adottate può essere testimoniato da tutti i colleghi che hanno partecipato a quella riunione della Conferenza dei capigruppo. Questo per dire come, anche in questa occasione, si manifesti un atteggiamento del Governo, un atteggiamento della democrazia cristiana, che ha un suo valore negativo non soltanto in riferimento al Parlamento e alle istituzioni, ma in riferimento al problema specifico dell'agricoltura. Abbiamo infatti tutti visto che ieri il Governo non era presente a questa discussione; oggi discutiamo a decisioni già prese, e dunque questo dibattito perde una parte del suo significato. Mi riferisco, in particolare, alla mozione che ha significato politico più rilevante, proprio per il fatto di essere stata sottoscritta dall'insieme dei partiti del cosiddetto « arco costituzionale ».

Malgrado questa osservazione, che considero politicamente rilevante, non mi esimerò dal dire alcune cose nel merito di questa mozione, oltre al fatto nuovo - che ho già avuto occasione di rilevare all'inizio - che questa è la prima volta in cui, in materia di agricoltura, i partiti di quello che potrebbe essere il futuro Governo a contenuto programmatico concordato prendono una posizione formalmente comune in una materia di tale rilevanza.

In primo luogo, desidero fare alcune considerazioni di carattere generale sul significato di questa mozione. La prima cosa da dire è che la mozione non rimette in discussione la logica della politica agricola comunitaria, come dimostra tra l'altro anche il modo con cui il partito comunista italiano, su *l'Unità* del 26 aprile, affronta questo argomento. Dicevo che non rimette in discussione la logica della politica agri-

cola comunitaria al di là di alcune petizioni di principio, che ci sono nella mozione, ma che andavano riempite di ben altro contenuto e che richiedevano dunque — mi riferisco ancora a quanto detto prima — un dibattito preventivo rispetto agli accordi di lunedì a Lussemburgo.

Le misure che vengono richieste rappresentano un rafforzamento per l'Italia della politica protezionistica, che è quella su cui poggia la Comunità nel suo insieme e che comunque ci penalizza (perché penalizza i paesi più deboli), così come è stato finora. Basti un esempio: il problema non è intervenire con il ritiro sul mercato delle eccedenze, ma capire perché si formano le eccedenze e quindi intervenire sulle strutture. E questo la Comunità non l'ha naturalmente mai fatto.

In secondo luogo, questa mozione dovrebbe sembrare innovativa, per esempio quando richiede al punto 1) la deroga alla applicazione per l'Italia di tutte le misure in discussione rivolte a disincentivare la produzione zootecnica e lattiero-casearia; ma non tiene presente che le cause del disastro zootecnico italiano sono per l'appunto strutturali e non è con due mesi o un anno di deroga che si possono risolvere queste cause, in particolare perdurando la gestione democristiana di sempre. Quindi in questo punto, apparentemente qualificante ma in realtà demagogico, tutto si risolve nel noto attesismo e nell'atteggiamento distorto di chi delega la soluzione della crisi dell'agricoltura — che è elemento e causa concomitante della crisi generale — alla soluzione della crisi industriale (vedi ad esempio la completa separazione, sulla quale mi soffermerò ancora, fra dibattito sulla riconversione industriale e piano agricolo alimentare). Si chiede una deroga all'applicazione di misure che intervengono in realtà soltanto sugli effetti, non sulle cause della crisi.

Sul merito della mozione, poi, vorrei fare alcune osservazioni di carattere particolare. Del primo punto, quello che riguarda la deroga, ho già parlato. Per quanto riguarda il secondo punto, non si capisce come si possa, con una misura che non vedo come si possa considerare se non puramente protezionistica, contenere il processo inflazionistico, che anzi si protegge, proprio perché i prezzi, già altissimi, sono destinati a crescere ulteriormente.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Scusi, onorevole Gorla, ma ella non ha detto prima che i montanti compensativi sono distorsivi, e vanno quindi eliminati? Questo non fa aumentare i prezzi?

GORLA. No, io non ho detto che vanno eliminati; ho fatto delle osservazioni sull'effetto parziale dei montanti compensativi.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. C'è un solo effetto.

GORLA. Veniamo al terzo punto. Certamente l'eliminazione o la corresponsione dei montanti compensativi (e vengo a questo argomento) può a sua volta eliminare alcune distorsioni nei rapporti infracomunitari, ma non sarà certo la svalutazione ulteriore della lira verde la reale alternativa per il nostro paese.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. E qual è?

GORLA. Ciò potrà concorrere a diminuire un po' l'effetto inflazionistico, ma non ridurrà i costi di produzione; non ridurrà quindi i costi al consumo, e di conseguenza è prevedibile che non aumenterà l'occupazione.

Il problema, eventualmente, come per il secondo punto, è quello delle strutture agrarie, della Federconsorzi; è un problema di circuiti alternativi distributivi per i generi alimentari, di controllo effettivo dei prezzi dei generi di prima necessità, di un razionamento che sia veramente controllato, controllato dai lavoratori e dalle loro organizzazioni.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. E chi produce? Chi fornisce questi mezzi, questi prodotti?

GORLA. Scusi, non capisco cosa vuol dire.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella dice che bisogna razionare. Razionare vuol dire mantenere prezzi bloccati. Chi è che produce i prodotti a prezzi bloccati?

GORLA. Un momento e ci arriviamo. Mi consenta, comunque, di continuare senza interruzioni (*Commenti*).

SALVATORE. Gli spazi ci sarebbero, a parte altre considerazioni, perché la fascia della speculazione è molto alta.

GORLA. Il principio della preferenza comunitaria, in generale, è un principio giusto; ma nell'attuale situazione complessiva di rottura degli equilibri monetari all'interno della Comunità, significa di fatto accettare di continuare ad importare latte e carne dalle agricolture europee forti, imponendo, come contropartita, la preferenza per i nostri prodotti ortofrutticoli, per esempio, e rimanendo così in una logica ristretta, contraddicendo anche, in parte, ai punti precedenti, che vorrebbero difendere la nostra zootecnia.

Di nuovo, qui, il problema è quello dell'armonizzazione delle strutture, al di fuori della logica della divisione internazionale capitalistica, così come avviene per il lavoro, che è poi la logica comunitaria attuale, e della ridiscussione politica complessiva dei rapporti economici e commerciali con i paesi del terzo mondo, ad esempio, o di paesi ad agricoltura tipicamente mediterranea.

Osserviamo, pertanto, che la parte generale di questa mozione è l'unica che non costituisca una presa in giro, perché in merito alle questioni specifiche mi sembra che il ministro Marcora abbia già deciso per conto suo, e comunque si sia già impegnato a Lussemburgo.

Ancora più grave, quindi, è l'estrema genericità che caratterizza questa parte, frutto, fra l'altro, come è facile osservare, della necessità politica di ottenere la firma da parte di tutti i gruppi dell'arco costituzionale. Infatti, per il punto a) delle raccomandazioni contenute nella mozione, come emerge dalla sua lettura, si tratta della semplice richiesta di più elevate barriere protezionistiche per difendere l'agricoltura meridionale. Ma si può ritenere che al primo nuovo aggravarsi della crisi internazionale ogni barriera protezionistica sia destinata a saltare, salvo attestarsi a successivi, più alti livelli.

Per il punto b), ritengo si tratti di una pelizione di principio, presente poi in tutti i documenti della Comunità, e che all'atto pratico si è concretizzata nelle direttive proposte da Mansholt, con le note, disastrose conseguenze per l'agricoltura italiana.

Per il punto c), infine, va rilevato che il principio della corresponsabilità è l'esat-

to contrario del principio della protezione. Quindi, questo punto, anche per le cose dette in precedenza, comporterebbe una modifica radicale della logica comunitaria.

Ebbene, credo che, dopo queste considerazioni sulla mozione, sia opportuno inserire ora alcune brevi considerazioni nel merito degli accordi di Lussemburgo. In particolare, l'accordo prevede, per quello che ci interessa, oltre alla svalutazione già decisa in precedenza della lira verde, un aumento dei prezzi per la campagna di commercializzazione 1977-1978. La novità consiste nel fatto che, mentre tradizionalmente la politica comunitaria ha riversato sull'aumento dei prezzi tutte le contraddizioni provenienti dal diverso grado di competitività delle agricolture nazionali, in questo caso si tende a ripartire i costi dell'aumento tra consumatori e produttori.

Infatti, da un lato la congiunta svalutazione della lira verde e l'aumento dei prezzi farà aumentare di una quota che secondo il ministro, se non sbaglio, è del 2,5 per cento, mentre secondo il partito comunista mi sembra sia del 5 per cento. Quindi non si può insistere politicamente sul fatto che aumenteranno i prezzi dei generi alimentari, ma comunque la svalutazione farà aumentare di una quota di questo genere i prezzi al consumo.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Noi parliamo del costo della vita!

BARDELLI. Nessuno ha mai parlato del 5 per cento, bensì del 2,6 per cento.

GORLA. Prendo atto di questa precisazione. Dall'altro lato, lo stesso aumento dei prezzi non è così consistente come lo è sempre stato all'interno della politica comunitaria. Ci potrà, quindi, essere, di fatto, un'ulteriore espulsione di contadini — e non sono marginali! — dal settore ed un attacco complessivo a zone chiamate deboli come il Mezzogiorno.

La redistribuzione dei costi, comunque, testimonia dell'impossibilità, ancora una volta, della logica comunitaria di affrontare ed uscire dalle contraddizioni strutturali della crisi nell'area europea.

Signor Presidente, signori deputati, signor ministro, a questo punto vorrei inserire brevissime considerazioni di ordine generale, indicando soltanto, e senza pretendere di svilupparli, alcuni nodi relativi alla crisi della nostra agricoltura, che mi pare

ci si ostini a non voler affrontare, se non con alcuni accenni generici che non sono mancati nemmeno in questo dibattito.

Procederò quindi schematicamente, per esempi. Il primo è questo: le questioni dell'agricoltura e della riconversione industriale non sono state affrontate, né vengono affrontate in termini che dovrebbero essere ben altrimenti connessi e congiunti. Mi sembra che ciò avvenga in coerenza con il modo con cui anche a livello comunitario si affrontano i problemi della crisi con un'ottica che è meramente ed essenzialmente industriale, perpetuando una visione dell'agricoltura come di un settore che dobbiamo considerare naturalmente e perennemente assistito; con un'ottica, dunque, non organica, che ci impedisce di giungere ai nodi strutturali del problema. Si affronta la questione, per quanto riguarda l'agricoltura, come un settore del quale — come accennavo prima — si accetta il progressivo marcire; si discute soltanto dei modi di sostenerlo e di sovvenzionarlo, senza affrontarlo in una visione strutturale ed unitaria dell'economia capitalistica, della sua crisi (questo è, come dicevo, un discorso di carattere sociale e di ottiche politiche diverse) senza farsi vincolare, in termini cosiddetti oggettivi, dalla compatibilità di queste strutture e di questa logica e non volendo affrontare il problema con una critica dell'economia e del suo funzionamento che sappia veramente mettere al primo posto i bisogni sociali.

Un'altra questione di carattere sociale, evocata anche dagli interventi dei presentatori della mozione, riguarda le terre incolte. Vorrei rilevare e ricordare come tale problema non possa trovare una soluzione positiva se non dando una risposta seria a tre ordini di questioni. Il primo di essi è costituito dal perenne problema della rendita che, se è vero che nelle terre incolte può essere azzerato, si ripresenta con tutta la sua incidenza sul meccanismo della formazione dei prezzi, allorché le terre siano rimesse a coltura. Questo, perciò, è un problema che non può essere accantonato.

Un secondo ordine di motivi è quello che potremmo definire del « come » produrre, con quali mezzi ed in quali condizioni si debba produrre. È una questione che riguarda i mezzi impiegati nella produzione agricola ed investe i concimi, i diserbanti e tutti gli strumenti chimici usati; è evidente l'importanza dei prezzi di tali fattori e quindi della loro incidenza sui

costi di produzione; questo secondo ordine di motivi riguarda anche la produzione dei mezzi meccanici per l'agricoltura e quindi, in tal senso, investe anche il problema della FIAT, che è in condizione di monopolio in questo settore.

Il terzo ordine di motivi è quello che potremmo definire del « per chi » produrre, che ci riporta al problema della organizzazione del mercato agricolo.

Tutti questi tre ordini di problemi, come ho accennato, evocano altre grosse questioni: in primo luogo quella del settore industriale pubblico per quanto riguarda i concimi e la questione della FIAT, della quale ho parlato poco fa, nonché la questione della Federconsorzi. Quest'ultimo organismo è importante, sia per quanto riguarda la fornitura dei mezzi di produzione, sia per il credito, sia, infine, come organismo di raccolta dei prodotti. È una questione che ci si ostina a non voler affrontare in modo deciso, e mi sembra che essa non venga discussa adeguatamente neppure nei progetti di riforma dell'AIMA che sono, attualmente, all'esame del Parlamento.

Infine, signor Presidente, vorrei fare alcune considerazioni generali sul modo in cui, anche qui, ci si ostina ad affrontare, all'interno della crisi dell'agricoltura, il problema contadino. Oggi si tende nuovamente, dopo che per due decenni si è teorizzata l'esigenza dell'alleggerimento delle forze di lavoro in agricoltura, in specie delle forze contadine, a vedere il cosiddetto rilancio dell'agricoltura in termini essenzialmente « contadinistici ». Mi domando cosa vi sia dietro questa riscoperta o questa riproposizione della questione contadina. Il modo in cui si articola il dibattito all'interno delle forze politiche mostra con evidenza che si vuole giocare, su questo che rimane il settore preponderante della nostra agricoltura, non già per liberarlo dai vincoli delle compatibilità del mercato capitalistico — che è il responsabile della sua emarginazione e del suo esodo — offrendogli sbocchi nuovi all'interno di un sistema economico e sociale diverso, ma per riutilizzarlo come elemento, neppure tanto secondario, dei processi di accumulazione che si vogliono riattivare per uscire dalla crisi. Chiedere oggi di distrarre risorse prodotte in altri settori e finanziate dal prelievo sul lavoro operaio per dare nuovo ossigeno, in termini di credito e di investimenti pubblici, all'agricoltura contadina significa riaffermare l'esigenza che sia il lavoro conta-

dino sottoremunerato a creare nuovo valore, valore che poi il mercato capitalistico si incaricherà di indirizzare ai produttori attraverso il controllo dei costi e dei prezzi.

In questo senso, il disegno attuale degli stessi grandi partiti del movimento operaio, in assenza di una strategia in grado di rimettere in discussione i meccanismi capitalistici (rendita, profitto monopolistico), si sostanzia, in altri termini, nell'ipotesi di una nuova riforma agraria che presenta, tuttavia, differenze che mi sembrano puramente formali rispetto a quelle della democrazia cristiana degli anni '50. Il controllo dell'inflazione, infatti, come allora, dovrebbe essere affidato alla possibilità di allargare la produzione contadina, contenendo i costi esclusivamente di lavoro, per assicurarsi così il controllo dei prezzi sui beni-salario fondamentali.

Quando — e se — la crisi che stiamo attraversando sarà superata, sarà di nuovo il mercato ad incaricarsi di riattivare la emarginazione contadina, affinché l'agricoltura non perda la sua storica funzione di serbatoio di mano d'opera. La crisi oggi impone un ben diverso modo di affrontare il problema contadino, e cioè quello della politica agraria, quello dei rapporti agricoltura-industria, città-campagna, e non ultimo di riaprire l'intera discussione sui nodi dell'accumulazione e degli strati sociali che tale accumulazione devono finanziare.

Più in generale vorrei dire, signor Presidente, che non si potrà uscire, a mio parere, da una logica di emarginazione cronica del settore agricolo fintanto che nel nostro paese non ci decideremo ad affrontare, al di fuori delle compatibilità di sistema, come dicevo prima, il problema dell'agricoltura in un quadro di pianificazione generale dell'economia, ma sapendo ribaltare la logica complessiva esistente ed accettata, che privilegia gli automatismi del profitto del mercato rispetto alla ricerca di un vero e fondato interesse sociale.

Giungo così, signor Presidente, alla conclusione. Desidero ribadire che, a parer mio, oggi noi siamo perdenti a livello comunitario, sul piano agricolo, in quanto costituiamo un mercato sempre più ampio per i prodotti agricoli dei paesi forti della Comunità, in quanto siamo ricattabili dal punto di vista alimentare, in quanto la nostra agricoltura è stata penalizzata a favore dell'industria. Paradossalmente, il nostro punto di forza è che l'Italia rappresenta economicamente e socialmente l'anel-

lo debole della catena e che il suo tracollo politico ed economico desta viva preoccupazione per la costruzione di un blocco capitalistico europeo. Ciò per ora ci ha coperti anche dal punto di vista di una involuzione in termini istituzionali della crisi. Ma è evidente che i margini di questa forza sono contraddittori, ambigui e rischiano di rivolgersi contro la nostra già grave situazione.

L'unica strada che a noi pare possa rimanere aperta e praticabile, al di fuori di richieste di revisione dei trattati di Roma, che finiscono per essere rituali e imprecise, o di richieste altrettanto velleitarie e inoperanti di uscita dalla Comunità economica europea, è quella che, in un certo senso, è stata già evocata — se non ho capito male — nell'intervento dell'onorevole Orlando: si tratta della richiesta di una sospensione temporanea, e naturalmente con garanzie reciproche da stabilirsi, dei trattati di Roma per quanto riguarda il settore agricolo.

Credo di aver già precisato il senso di questa richiesta. Non è un discorso che va contro l'Europa, ma, come abbiamo avuto modo di precisare dibattendo sulla elezione del Parlamento europeo, è un discorso che va contro questa Europa, contro i meccanismi che la regolano, contro i rapporti di forza in essa vigenti, che sono a noi sfavorevoli e che ci portano continuamente a subire i dettami di paesi europei capitalistici più forti del nostro, contro una concezione di chiusura del nostro paese nell'ambito europeo, che rischia di diventare qualcosa di oggettivo, qualcosa stabilito da madre natura e che quindi chiude la via ad una vera possibilità di iniziativa autonoma sul piano politico ed economico nei confronti di altri paesi del mondo. Mi riferisco al terzo mondo, rispetto al quale certamente va ridefinita tutta l'impostazione della nostra politica, e agli stessi mercati dell'est europeo.

Non credo che si possa rimanere prigionieri di questa ottica comunitaria assunta acriticamente una volta per tutte, nel momento stesso in cui paesi capitalisticamente più forti del nostro giocano a loro piacimento sugli accordi comuni e stracciano gli stessi accordi e le stesse trattative dalla loro parte. Credo bastino due riferimenti: quello della Francia per quanto riguarda la questione del vino e quello dell'Inghilterra, che ha imposto quel tipo di accordo sul burro.

Queste sono le ragioni per le quali, avendo chiarito che non si tratta di un discorso contrario in linea di principio all'Europa, crediamo che finalmente occorra far trionfare una visione realistica della collocazione del nostro paese in questa Europa. Dobbiamo riconoscere che, proprio per i problemi di crisi strutturale che riguardano l'agricoltura, cui facevo prima riferimento, è necessaria una pausa di riflessione, di riassetamento, per impostare un nuovo discorso sul rapporto tra agricoltura e industria; un discorso di pianificazione e di ricerca delle cause strutturali della crisi del nostro paese. Una pausa di riflessione che può essere favorita da questa richiesta di una sospensione — ripeto — temporanea degli accordi del trattato di Roma per quanto riguarda il settore agricolo.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Se mi consente l'interruzione, onorevole Gorla, la sospensione significa che non arriveranno i prodotti dall'Europa e quindi aumenteranno i prezzi in Italia.

GORLA. Abbia pazienza: sì, certo, se si assume la sua logica, è certamente così. E se non si mette mai niente in discussione, è certamente così. Questo è fuori di dubbio. In ogni caso, questo non è un dibattito tra me e lei, signor ministro, e quindi abbia la pazienza di lasciarmi concludere.

La proposta, quindi, che viene avanzata è di una sospensione nei termini che sono stati enunciati.

Per quanto riguarda il piano interno, ciò comporterà l'attuazione di scelte di politica agraria che siano effettivamente controllate dai lavoratori e che garantiscano produzione e occupazione a costi competitivi. All'estero questo dovrà consentire rapporti con i movimenti operai degli altri paesi europei e dei paesi in via di sviluppo, per definire le linee comuni di intervento per la trasformazione radicale della politica agraria comunitaria.

L'Italia — io credo, signor Presidente — e il movimento operaio italiano possono e devono essere il punto d'incontro tra queste diverse realtà.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carlotto. Ne ha facoltà.

CARLOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho ascoltato

con grande interesse il dibattito sin qui svolto sulle mozioni presentate da vari gruppi parlamentari sul problema dell'agricoltura. È forse la prima volta in questo Parlamento, e sicuramente in questa legislatura, che viene dato tanto spazio alla discussione sui problemi dell'agricoltura. Sia le mozioni, sia gli interventi sono caratterizzati dal comune richiamo alla necessità di intervenire, in modo sollecito e concreto, allo scopo di risolvere gli annosi problemi e per debellare i cronici mali che affliggono la nostra agricoltura.

È positivo il constatare che vi è questa unità di intenti e di volontà politiche espresse da tutti i rappresentanti dei gruppi parlamentari. Tutto il mondo agricolo — e non solo il mondo agricolo — ce ne sarà grato. Tuttavia, quel mondo al quale noi ci rivolgiamo vorrà verificare ed avrà diritto di pretendere che alle parole seguano i fatti, che agli impegni corrispondano le decisioni, che alle dichiarazioni di buona volontà seguano i risultati.

La gente dei campi ha ragione di dubitare e di diffidare: non sempre, specie in questi ultimi tempi, gli impegni assunti sono stati mantenuti ed i tempi rispettati. Qualche volta i coltivatori ed i produttori agricoli si sono sentiti anche prendere in giro per quello che hanno scritto i giornali e per quello che si è detto in televisione in merito agli accordi raggiunti in sede comunitaria. Sui giornali è stato scritto testualmente che « l'aumento medio dei prezzi agricoli è stato del 3,50 per cento ». Tuttavia, per i produttori agricoli italiani l'aumento è stato di circa l'11 per cento, poiché la « lira verde » è stata svalutata del 7,2 per cento.

Cosa si intende dire con questo? Perché non si dice come stanno veramente le cose? Perché non si dice che, a causa del mancato adeguamento della « lira verde » alla reale svalutazione della lira commerciale, i prezzi dei prodotti agricoli italiani sono diminuiti di fatto nel corso degli ultimi undici mesi del 14 per cento, cioè di quanto risulta dalla differenza fra la perdita di valore della lira italiana in rapporto alle altre monete e di quanto è stata effettivamente svalutata la « lira verde »? Perché non si dice chiaramente che si vogliono far pagare, in maniera superiore al dovuto, al mondo agricolo le conseguenze dell'inflazione che, se tutti avessero operato, lavorato e prodotto senza « grilli » (come i lavoratori autonomi, in generale, e quelli auto-

mi del settore agricolo, in particolare) non sarebbe giunta al livello attuale? Perché non si dice chiaramente che, mentre le altre categorie si battono per il mantenimento della scala mobile, in agricoltura la scala mobile viene applicata alla rovescia? A parità di lavoro e di impegno, infatti, diminuiscono i ricavi.

Poi ci si stupisce se i coltivatori abbandonano la montagna, quella montagna magra ed avara dove si fatica molto e si produce poco e dove il fieno viene ancora tagliato con il falchetto, mentre i carichi vengono portati a spalla ed il latte prodotto dalle poche vacche rimane inutilizzato, poiché gli industriali del settore non lo ritirano! Per quanto riguarda il latte, la situazione è grave anche in quelle zone nelle quali gli industriali hanno ridotto il prezzo di circa il 20 per cento. Soltanto per la provincia di Cuneo si è registrato un minore introito di circa 10-12 miliardi l'anno, derivante dalla riduzione unilaterale del prezzo del latte. In seguito a tutto questo, poi, non ci si dà pace per il fatto che la nostra agricoltura non è competitiva anche in pianura e non si rinnova nelle strutture ma agli imprenditori che vorrebbero adeguarsi non resta nel bilancio aziendale nemmeno quel tanto per pagare le rate dei mutui, sempre che i mutui si possano ottenere!

Nessuno dice che i produttori agricoli vendono a prezzo vecchio, a lire ancora da svalutare, mentre quando comprano prodotti industriali (macchine agricole, concimi, antiparassitari, eccetera) li pagano a prezzi nuovi, a lira già svalutata. I coltivatori vedono conteggiati nel prezzo anche gli aumenti derivanti dalla scala mobile nel settore industriale, mentre essi non usufruiscono di ferie, non conoscono assenteismi e scioperi e sono costretti a lavorare una media di dodici ore al giorno, e a far lavorare bambini di otto o nove anni, con tutte le conseguenze del caso, compresi gli infortuni mortali. Se esaminiamo le statistiche, possiamo renderci conto di cose veramente preoccupanti.

Signor ministro, se vogliamo veramente che alle parole seguano i fatti, se vogliamo veramente che il mondo agricolo riprenda fiducia, impegnamoci sostanzialmente al fine di raggiungere questi risultati: dare all'agricoltura l'importanza che merita sotto l'aspetto economico e sociale; garantire per i prodotti agricoli dei prezzi che tengano conto dei reali costi di produzio-

ne; fornire un efficiente servizio di assistenza e previdenza sociale alle categorie agricole; fornire solleciti finanziamenti agevolati all'agricoltura; promuovere ed assistere l'associazionismo e la cooperazione; consentire il miglioramento delle capacità tecnico-professionali degli addetti all'agricoltura; fornire una efficace difesa contro le calamità atmosferiche.

Occorre infine impegnare il Parlamento ad esaminare con urgenza le oltre 50 proposte di legge giacenti presso le varie Commissioni, che nella loro maggioranza non costano assolutamente nulla allo Stato e che, se fossero approvate, potrebbero migliorare lo sviluppo dell'agricoltura e delle attività connesse.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, le popolazioni rurali, ricche di cultura e di tradizioni - valori che meriterebbero di essere riscoperti per il miglioramento della nostra società, colpita da un diffuso malessere - sono profondamente democratiche e legate al rispetto del più ampio diritto alla libertà; e ne hanno dato una sanguinosa e dolorosa prova durante la lotta di liberazione. Le popolazioni rurali si aspettano da questo Parlamento repubblicano, fondato sulla Resistenza, una prova di giustizia. Il Parlamento, il Governo, le forze politiche hanno il dovere di dar loro questa prova! (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bambi. Ne ha facoltà.

BAMBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, da oltre sei mesi nelle aule delle Commissioni parlamentari e sulla stampa si parla della centralità dell'agricoltura e della contestualità degli investimenti. Dichiarazioni del Presidente del Consiglio si sono sentite più volte, come pure dichiarazioni dei partiti e dei sindacati: parole che fino a questo momento non si sono sostanziate in atti concreti, credibili di fronte al mondo agricolo, affinché questo potesse riprendere con coraggio e con forza gli investimenti e la programmazione delle proprie attività aziendali.

La democrazia cristiana ha iniziato ad affrontare decisamente il problema non soltanto nel seminario interparlamentare di ottobre, ma anche il 17 dicembre con una mozione che abbiamo presentato alla Presidenza della Camera per dibattere in aula

il problema che trattiamo questa sera. Abbiamo inoltre affrontato l'argomento con una successiva mozione nel mese di gennaio e con risoluzioni in Commissione agricoltura. Più volte, dunque, abbiamo sollevato il problema, anche a sostegno della difficile opera che il ministro dell'agricoltura ha condotto in due tornate in sede comunitaria, ma il tema non è emerso nella sua reale dimensione. Infine la democrazia cristiana ha affrontato il problema recentemente ad una conferenza a Firenze. Oggi siamo nuovamente a trattarlo in questa sede.

A nostro avviso ci troviamo di fronte al problema dei problemi: se l'agricoltura cioè debba essere considerata un settore portante o un settore marginale dell'economia del paese. Noi riteniamo che l'agricoltura debba senz'altro essere considerata un settore portante dell'economia italiana. Non si può continuamente fare i conti con tutti gli altri settori, emarginando l'attività agricola, l'agricoltura. Questo, ormai, è un dato obiettivo che economisti, tecnici e politici mettono in evidenza. Per questo è necessario passare — lo affermava poco fa il collega Carlotto con il quale concordo — dalle parole ai fatti, il che significa fare un discorso chiaro sulla programmazione e sulla contestualità degli investimenti. Questo lo abbiamo detto anche nel momento in cui abbiamo trattato la ristrutturazione e la riconversione del settore industriale. Per decine di anni ci hanno accusato di fare del corporativismo; organizzazioni sindacali e partiti hanno accusato chi ha tutelato l'agricoltura di essere settoriale e di fare del corporativismo. In effetti risulta chiaro che da alcuni anni a questa parte il corporativismo è proprio di altri settori. Su questo non vi è dubbio. Si pensi, ad esempio, al corporativismo industriale, al corporativismo di coloro che sono occupati nell'industria e che vogliono difendere il proprio posto di lavoro, senza minimamente preoccuparsi di coloro in cerca di occupazione. Questo semmai è corporativismo, di fronte al quale dobbiamo cominciare a parlare con estrema chiarezza e determinazione.

Credo che sia veramente venuto il momento della correlazione dei settori — ce lo dicono i dati relativi all'inflazione e alle difficoltà dell'occupazione —, del collegamento fra i settori della produzione. Ritengo che sia giunto il momento di fare insieme una politica industriale e una po-

litica agricola. Non si possono fare politiche settoriali, occorre realizzare politiche collegate.

Vediamo che l'industria esporta a valuta reale ed importa a valuta reale. Soltanto l'agricoltura è soggetta a tagli, nel quadro della Comunità economica europea; soltanto l'agricoltura subisce queste cose. Vediamo altresì che all'agricoltura, che oggi produce circa il 9-10 per cento della massa finanziaria, in Italia si restituisce appena il 3,45 per cento della massa finanziaria necessaria per gli investimenti, mentre nell'Europa del nord la massa finanziaria prodotta ritorna all'agricoltura in 2-3 punti in più rispetto agli apporti alla formazione del reddito. Questo significa che nei paesi del nord Europa, dove l'industria è sviluppata, l'industria e le attività terziarie contribuiscono a dare all'agricoltura capacità di investimenti e di produttività perché essa possa giocare il suo ruolo in correlazione con quella economia. In Italia, invece, nonostante le difficoltà in cui si trova, l'agricoltura contribuisce ancora a formare redditi e a passarli ad altri settori. È un dato che tutti dobbiamo considerare.

Ho ascoltato l'intervento del collega Gorla che ha esortato a fermare i prezzi dei prodotti agricoli. Si può anche esaminare la possibilità di contenere ulteriormente i prezzi dei prodotti in questione ma, a mio avviso, il discorso deve essere portato avanti con i sindacati, la Confindustria e coloro che pongono in essere accordi bilaterali, di cui noi ci limitiamo ad essere i notai. Fermiamo i prezzi delle macchine, fermiamo quelli dei concimi, fermiamo i prezzi dei mangimi; fermiamo, cioè, i prezzi che sono il prodotto di una logica industriale, quelli in rapporto ai quali il costo del lavoro non si riesce a contenere ma si vuole, viceversa, aumentare. Se riusciamo a trovare un equilibrio tra costi di produzione (costi delle materie utili all'agricoltura) e prezzi di mercato, la logica cui tendere non può che essere una.

Anche il costo del denaro è uno degli elementi obiettivi che si inserisce nella situazione dell'agricoltura. Quando constatiamo che le procedure oggi esistenti per lo ottenimento di mutui agrari, anche con il decentramento regionale, comportano tempi lunghissimi, tanto da costringere sempre di più a fare ricorso al credito ordinario, con tutte le conseguenze del caso (17-18 per cento di interesse), non ci si può non

chiedere come l'agricoltura possa restare ancora in piedi.

Da ciò l'esigenza di attuare qualcosa di più preciso. Innanzitutto, il discorso non può essere limitato alle forze politiche presenti in questa Assemblea, ma deve essere posto all'attenzione anche delle forze sindacali, le quali, in sede di trattazione del rapporto tra costo del lavoro e produttività, debbono fare riferimento al quadro globale e non soltanto a taluni settori, come quello dell'occupazione degli enti pubblici, o nell'industria. Il problema dell'occupazione non può, a mio avviso, essere risolto unicamente andando alla ricerca di posti di lavoro nell'industria, i cui costi tutti conosciamo (250 milioni per ogni nuovo posto di lavoro); si tratta, anzi, di evitare che coloro che sono occupati in maniera razionale in agricoltura e ivi svolgono una precisa funzione vadano alla ricerca di posti di lavoro nell'industria. Il problema vero è, indubbiamente, quello di assicurare determinate condizioni di vita e di lavoro alle popolazioni residenti nelle campagne.

Il rilancio della iniziativa degli investimenti per una maggiore produttività deve avere carattere di vera imprenditorialità e deve tendere a recuperare tutte le energie disponibili, valorizzando interamente le risorse naturali del nostro paese. Una politica economica seria non può prescindere dalla logica programmatica che assicuri la contestualità degli investimenti nei diversi settori ed eviti, in modo assoluto, la settorialità e la frammentazione degli interventi.

Il settore agricolo, quale settore primario di stabilità economica e sociale, è anche fattore di stabilità politica del paese. Esso non può ulteriormente essere settorializzato ed emarginato, ma deve invece essere restituito al suo ruolo, perché il paese non può pensare di ricercare la sua stabilità economica ed occupazionale, non può valorizzare in pieno le sue risorse umane e naturali, non può raggiungere uno sviluppo sociale e civile ordinato, senza l'apporto decisivo del mondo agricolo e del mondo rurale. Immaginare delle città o degli agglomerati urbani con un deserto attorno è paradossale; immaginare una stabilità occupazionale senza il recupero ed il sostegno dell'agricoltura è utopistico; immaginare una vita civile e sociale ordinata — sottolineo ordinata — senza la presenza dell'uomo in campagna è semplicemente una follia.

Nella visione organica degli investimenti produttivi, l'agricoltura deve essere ricollocata al centro degli interventi e delle iniziative da adottare, con un rapporto sempre più stretto ed integrato tra i programmi di sviluppo industriale, artigiano, turistico ed agricolo, con una difesa senza sosta dell'ambiente ecologico ed agronomico.

Il fenomeno economico, che lega intimamente il settore industriale a quello agricolo, è di vaste dimensioni; interi comparti produttivi industriali salterebbero inevitabilmente se si verificasse una ulteriore emarginazione dell'agricoltura. Basti pensare ai comparti industriali che sono direttamente impegnati nella produzione di beni strumentali per l'agricoltura (macchine, concimi antiparassitari, mangimi, eccetera), dove gli addetti sono centinaia di migliaia e dove negli ultimi anni si è registrato un consolidamento dell'occupazione e non si sono viste crisi. E quindi indispensabile una politica incisiva, decisa, che tenda a recuperare la fiducia del mondo agricolo e rurale verso l'agricoltura, perché ogni incertezza ulteriore potrebbe essere fatale per il nostro paese.

Nella logica della programmazione degli interventi è necessario procedere con iniziative dirette a rimuovere ostacoli di ordine strutturale e di ordine finanziario e determinare un quadro di prospettive che tenda ad inserire l'agricoltura nella logica di mercato evitando le ricorrenti crisi.

La realizzazione di una seria ed efficiente organizzazione economica attraverso le associazioni dei produttori per settore produttivo, così come è indicato dal disegno di legge presentato dal Governo al Senato e la contemporanea modifica della legislazione sulla cooperazione per la definitiva realizzazione di una rete articolata di forme cooperative consentiranno di affrontare i problemi della produzione, della trasformazione e della commercializzazione con effetti immediati per la ripresa delle attività produttive e la tonificazione dei consumi.

Questa azione tende ad elevare il potere contrattuale dei produttori agricoli e a realizzare il necessario riavvicinamento della fase produttiva con il momento della distribuzione, in modo da restituire ai consumatori capacità di acquisto con un rapporto salari-acquisti in termini obiettivi e più razionali.

La legislazione in materia dei contratti agrari è indubbiamente insufficiente ed ha manifestato limiti significativi, per cui la

revisione dell'intera materia dei contratti di mezzadria e dell'attuale legislazione sull'affitto esigono provvedimenti immediati che inquadrino le soluzioni in una prospettiva a dimensione europea, perché in tale contesto si deve collocare l'imprenditorialità agricola.

Richiamando tutta la nostra iniziativa politica allo spirito delle direttive comunitarie ed avendo chiaramente definito nella imprenditorialità e professionalità della nostra agricoltura, con particolare riferimento alle imprese a carattere familiare, la linea di fondo da percorrere, è necessario sostanziare tale linea d'azione assicurando a tale forma di impresa agricola la migliore diffusione, affermazione e consolidamento.

Per una incisiva azione diretta al rilancio dell'agricoltura e della imprenditorialità agricola, è soprattutto necessario garantire la salvaguardia dei territori a vocazione agricola, la stabilità dell'ambiente e quindi la stabilità degli investimenti, e con ciò la più corretta valorizzazione delle vocazioni colturali e delle risorse naturali.

Il credito agrario e la disponibilità di una adeguata massa finanziaria proporzionata alle effettive esigenze dell'agricoltura ed al ruolo che essa deve svolgere sono esigenze fondamentali e da affrontare con la massima urgenza e determinazione.

L'agricoltura contribuisce con il 9-10 per cento alla formazione del reddito globale, mentre ritorna all'agricoltura, sotto forma di disponibilità finanziaria, non più del 3-4 per cento. Negli altri paesi del nord Europa il ritorno nell'agricoltura della massa finanziaria è in percentuale superiore a quella che l'agricoltura contribuisce a determinare. Da ciò si deduce che all'agricoltura italiana, anziché restituire solidarietà e mezzi finanziari perché assolva le sue funzioni e il suo importante ruolo, si richiedono ancora contributi ed apporti che tendono così ad emarginare e ad impoverire — in altri termini a distruggere — l'intero settore, poiché l'agricoltura, per svolgere dignitosamente il suo ruolo, ha assoluta necessità di affrontare i complessi problemi dell'organizzazione dei mercati del lavoro e della gestione di essi e quello di una seria riorganizzazione delle aziende e, con essa, delle tecniche di coltivazione. È necessario quindi che lo Stato affronti con energia il problema della ricerca scientifica, della ricerca applicata, dell'assistenza tecnica, con metodo e con organismi articolati nel territorio nazionale, che dispongano di una uniformità

di indirizzi, di programmi e di metodi, senza cadere nelle inutili diatribe oggi esistenti tra Stato e regioni, senza frazionare gli indirizzi, senza determinare interruzioni. La ricerca di mercato e una seria programmazione degli indirizzi colturali per una scelta degli investimenti devono essere direttamente collegate al funzionamento del sistema dei mercati stessi, all'interno dei quali massiccia deve essere la presenza dei produttori agricoli, in specie per quanto concerne i mercati alla produzione, strutture e strumenti essenziali che devono essere gestiti in modo diverso dagli operatori agricoli. Ciò eviterà la distruzione dei prodotti, ciò eviterà l'abbattimento del bestiame e l'irrazionale utilizzazione dei mezzi di produzione.

Altro tema serio è quello delle procedure burocratiche che vengono imposte dallo Stato e dalle regioni. In questo settore ogni sforzo, ogni iniziativa, ogni strumento, devono essere posti in essere per garantire agli imprenditori e alle loro organizzazioni economiche di ottenere con rapidità, senza tempi morti, i benefici che sono loro messi a disposizione (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Signor Presidente, onorevoli deputati, onorevole Gorla, fra la presentazione dei primi documenti in discussione e la data odierna sono intervenute due sessioni dei ministri comunitari dell'agricoltura; una alla fine di marzo e l'altra che si è conclusa ieri sera a Lussemburgo.

Per questa mia assenza, evidentemente necessaria, il sottosegretario onorevole Zurlo mi ha tenuto informato dell'andamento del dibattito di ieri e ho avuto modo di leggere i resoconti parlamentari. Oggi sono in grado di riferire sulle decisioni assunte ieri a Lussemburgo. Ringrazio però la Camera, ed in particolare gli onorevoli deputati che hanno discusso di questa materia in Commissione, che hanno presentato e firmato le mozioni e che le hanno illustrate, per il contributo che hanno dato nel defi-

nire e rafforzare la nostra posizione in sede di Consiglio dei ministri dell'agricoltura.

Qualche onorevole deputato ha rilevato l'inutilità del dibattito *a posteriori*; io invece devo ringraziare i firmatari delle mozioni che mi hanno permesso di poterle fare presenti nella discussione in seno al Consiglio dei ministri della CEE.

Il Parlamento sa come sono andate le cose, e mi risparmio quindi di ricordare i particolari; vorrei però mettere in evidenza come nella sessione di marzo, di fronte al rinvio di una decisione globale per la sostanziale inaccettabilità di alcune richieste inglesi, chiedemmo ed ottenemmo che fossero ridotti gli importi compensativi monetari di nostra pertinenza. Per noi si è trattato di otto punti che, tradotti in percentuale, modificano il tasso rappresentativo della lira verde del 7 per cento. Quel tasso è passato da 963 a 1.030 lire per unità di conto. In quella occasione furono anche ridotti gli importi compensativi della Francia e dell'Irlanda, mentre una più generale anche se limitata riduzione, per quanto riguarda gli importi degli altri paesi, è stata decisa ieri.

Gli onorevoli deputati sanno che la riduzione dei montanti compensativi di parte italiana è già entrata in vigore dal 1° aprile per il latte, le carni bovine e quelle suine. La riduzione per le carni suine avrebbe dovuto seguire la campagna di commercializzazione, quindi dal 1° novembre, noi l'abbiamo fatta anticipare per la situazione di pesantezza del mercato di quelle carni.

La riduzione dei montanti entrerà in vigore, per gli altri prodotti, con l'inizio delle relative campagne commerciali, cioè dal 1° luglio per quanto riguarda lo zucchero, dal 1° agosto per quanto riguarda i cereali, dal 1° settembre per il riso, dal 1° novembre per l'olio di oliva, e dal 16 dicembre per il vino.

Vorrei far rilevare che, nell'assumere questa decisione, abbiamo tenuto presente l'andamento dei prezzi al consumo. Mentre per il latte e la carne la svalutazione della lira verde è scattata dal 1° aprile, per gli altri prodotti abbiamo proposto di rinviarla alle campagne di commercializzazione, proprio perché l'impatto dei montanti compensativi fosse sfruttato al massimo per i nostri consumatori, ed anche per i nostri produttori. Per i cereali la svalutazione, come ho testé detto, è stata rinviata al 1° agosto. Come tutti sanno, il

mais, l'orzo, i cereali foraggeri (per 60 milioni di quintali, pari a circa 700-800 miliardi di lire) godono del montante compensativo; di qui la riduzione dei prezzi, ed il contenimento del costo dei mangimi.

La situazione più delicata alla quale dovevamo far fronte riguardava proprio i prodotti zootecnici. Soprattutto in questo settore gli importi compensativi monetari, trasformandosi in un aiuto alle esportazioni nel nostro paese, finivano col compromettere gravemente gli allevamenti e le loro possibilità di sviluppo.

Ho già detto molte volte che un 21 per cento di importo compensativo di parte italiana ed un 9 per cento di parte tedesca (con la rivalutazione del marco) per le importazioni di latte dalla Baviera si trasforma in un aiuto di 54 lire al litro per un prodotto che poi, all'estero, le industrie possono comprare a prezzi molto inferiori che da noi. Dobbiamo tener presente che con questi meccanismi arriva non solo latte dalla Germania federale, ma soprattutto pasta di formaggio fabbricata dalle nostre industrie che si sono trasferite in altri Stati (Germania federale ed anche Francia), producono a costi minori — sono cose che dobbiamo pur dire! — ed hanno il vantaggio del montante compensativo. Queste industrie naturalmente, beneficiano anche dell'attuale cambio della moneta italiana, cosicché il montante compensativo interessa anche i prodotti trasformati, tanto è vero che le nostre importazioni di latte sono passate, nel 1976, da 5,6 a 8,8 milioni di ettolitri, e l'esborso nel settore lattiero-caseario è salito purtroppo da 528 a 763 miliardi.

Qualcosa di analogo succede anche per le carni. Ci siamo imposti perché i montanti compensativi per le carni ed il latte, come ho detto prima, svalutassero dal 1° aprile. Ricordiamo però (lo diciamo a coloro che ci hanno accusato di difendere in maniera corporativa gli interessi della agricoltura) che mentre al momento in cui la Commissione presentò le sue proposte per ridurre i montanti compensativi la differenza fra il tasso rappresentativo ed il tasso reale di cambio della nostra moneta era di 19,9 punti, il 23 marzo esso è aumentato di 1,20 punti ed il 25 aprile è aumentato di altri 1,70 punti. Quindi abbiamo perso 2,90 punti: ci siamo praticamente rimangiati, rispetto alla data della proposta della Commissione, poco meno della metà delle modifiche che abbiamo

ottenuto proprio valutando il significato di quelle proposte.

Questo va detto chiaramente a coloro che accusano l'agricoltura di essere portatrice di interessi corporativi. Siamo in presenza di una svalutazione della lira: in un mese, nei confronti delle monete del « serpente », essa si è svalutata del 2,9 per cento. Io stesso non mi rendevo conto del perché giovedì scorso il Comitato monetario della Comunità (che, come voi sapete, agisce con meccanismi automatici) ci aveva comunicato che da lunedì 25 aprile il montante compensativo sarebbe scattato di un altro 1,7 per cento. Va detto a tutti che, se il paese non riprende una capacità di competitività e quindi un aumento della produttività, è inevitabile che queste svalutazioni si ripetano, con conseguenze non soltanto per l'agricoltura, ma per tutti gli altri settori produttivi.

Crediamo, molte volte, di essere al centro del mondo, di determinare le nostre scelte con decisioni o con dichiarazioni più o meno altisonanti. Ma il mondo non si preoccupa delle nostre dichiarazioni; va avanti e noi rimaniamo indietro. Vorrei che molti degli italiani, che indicano giorno per giorno come si possano risolvere tutti i problemi economici, agricoli, industriali, potessero partecipare, come è accaduto e come accade a me, a consessi internazionali, per rendersi conto non solo delle difficoltà, ma dello stato — purtroppo — di disagio nel quale molte volte ci si viene a trovare come rappresentanti del nostro paese.

Abbiamo reagito durissimamente anche a pesanti allusioni. Purtroppo, però, l'atmosfera non l'abbiamo cambiata! La cambieremo solo se saremo in grado di dimostrare che siamo un paese che sa recuperare, che sa creare solidarietà, che sa camminare nel senso giusto della storia.

Nella mozione che è stata presentata dall'onorevole Bortolani a nome dei gruppi dell'« arco costituzionale », viene sottolineata l'opportunità di riferirci alla norma dell'articolo 108 del trattato di Roma.

Vorrei ricordare il testo di questo articolo: « In caso di difficoltà o di grave minaccia di difficoltà nella bilancia dei pagamenti di uno Stato membro, provocato sia da uno squilibrio globale della bilancia, sia dal tipo di valuta di cui dispone, e capace in particolare di compromettere il funzionamento del mercato comune o la graduale attuazione della politica commer-

ciale comune, la Commissione procede senza indugio ad un esame della situazione dello Stato in questione e delle azioni che questo ha intrapreso o può intraprendere, conformemente alla disposizione dell'articolo 104, facendo appello a tutti i mezzi di cui essa dispone ». In conseguenza, l'articolo indica la possibilità di adottare misure di concorso reciproco.

Forse sarebbe stato più opportuno fare riferimento all'articolo 109 del trattato di Roma, che recita: « In caso di subitanea crisi nella bilancia dei pagamenti, e qualora non intervenga immediatamente una decisione ai sensi dell'articolo 108, paragrafo 2, lo Stato membro interessato può adottare, a titolo conservativo, le misure di salvaguardia necessarie. Tali misure debbono provocare il minore turbamento possibile nel funzionamento del mercato comune e non andare oltre la portata strettamente indispensabile ad ovviare alle difficoltà improvvisamente manifestatesi. La Commissione e gli altri Stati membri debbono essere informati in merito a tali misure di salvaguardia al più tardi al momento della loro entrata in vigore. La Commissione può proporre al Consiglio il concorso reciproco a termini dell'articolo 108. Su parere della Commissione, e previa consultazione del comitato monetario, il Consiglio può, deliberando a maggioranza, decidere che lo Stato interessato debba modificare, sospendere o abolire le suddette misure di salvaguardia ».

Tuttavia vi è da domandarsi fino a che punto quelle misure sarebbero state e siano attuabili.

Infatti, se la situazione di crisi del nostro settore zootecnico era dovuta agli importi compensativi, il rimedio non poteva essere il ricorso alla clausola di salvaguardia con il conseguente isolamento, temporaneo ma completo, del mercato nazionale, ma era, appunto, la modifica degli importi compensativi.

Fra l'altro, a parte la difficoltà di ottenere l'assenso della Commissione e degli altri paesi, solo da poco abbiamo chiuso gli ombrelli protettivi rappresentati dalla tassa del 7 per cento sugli acquisti di valuta e dal deposito preventivo, e quelle misure, sebbene di carattere generale e quanto mai necessarie, non sono state assorbite facilmente dalla Comunità.

Ove poi avessimo proceduto o procedessimo autonomamente, per questo settore particolare e non per difficoltà globali del

paese, non solo saremmo stati probabilmente costretti a tornare sui nostri passi ai sensi del secondo comma dell'articolo 109 del trattato di Roma, ma probabilmente avremmo dovuto subire ritorsioni immediate da parte degli altri paesi, evidentemente non solo a carico del settore agricolo.

Oggettivamente, quindi, non possiamo invocare queste norme del trattato di Roma, perché non ci troviamo in caso di difficoltà o di grave minaccia di difficoltà nella bilancia dei pagamenti, provocata da uno squilibrio della bilancia stessa. La nostra situazione è stata chiarita, anche nella lettera di intenti che abbiamo sottoscritto per il Fondo monetario internazionale.

Rispondendo all'onorevole La Torre che citava la mia intervista pubblicata sul *Corriere della sera*, devo dire che il giornalista che mi ha intervistato non ha travisato le mie intenzioni, anche se il titolo dell'articolo non ha nulla a che fare con quanto ho detto. Ho infatti detto esattamente che, se si contingentano le importazioni, aumentano i prezzi.

Una delle cose che dobbiamo avere chiara è questa: difendo, ovviamente, i produttori agricoli, ma non sono solo il ministro dell'agricoltura, ma anche un ministro della Repubblica italiana, e cerco quindi di non scaricare tutto sui consumatori. Gli agricoltori mi accusano di riversare la maggior parte dell'inflazione su di loro: forse hanno ragione, perché in presenza del 21 per cento di svalutazione della lira, noi abbiamo fatto un *rattrapage* del 7 per cento: cioè, un terzo della svalutazione lo abbiamo scaricato sui consumatori, mentre i due terzi li abbiamo addossati ai nostri produttori, perché ci rendiamo conto della situazione di tensione sul piano dei prezzi, che controlliamo giorno per giorno, e per frenare i quali immettiamo sul mercato grano, olio e altri prodotti che servono a calmierare il mercato, senza, naturalmente, poter far conoscere ciò all'esterno, in quanto in questo paese contano solo le cose in negativo e mai quelle in positivo. Un giorno o l'altro, però, dovremo abituarci e capire che non è solo pubblicando l'articolo sul «baubino che morde il cane» che si fa notizia.

Ripeto: se vogliamo contingentare, dobbiamo dire chiaramente ai produttori ed ai consumatori che aumenteranno i prezzi. Non si possono conciliare le due cose; se non vogliamo che aumentino i prezzi, allora, dovremmo procedere al razionamento,

per il quale - lo dico francamente - non abbiamo gli strumenti amministrativi idonei: l'apparato amministrativo del nostro paese non è in grado di far fronte ad alcuna operazione di razionamento.

Se proprio volessimo, mediante il razionamento, diminuire i prezzi, dovremmo arrivare alla confisca dei beni, perché nessun agricoltore, nessun contadino consegnerà i prodotti in suo possesso a prezzi minori di quelli di costo. Dovremmo, quindi, giungere alla confisca ed innestare un processo che non può non essere di emergenza.

Ripeto di nuovo che razionare, in questo paese, vuol dire rarefare i prodotti e trovare anche la possibilità di confiscare i beni per fornirli al mercato razionato. Confermo, quindi, che non avevo alcuna intenzione di fare riferimenti specifici, perché a mio avviso i prezzi vanno difesi aumentando la produzione, disponendo di masse di manovra, come quella che abbiamo chiesto alla Comunità. Infatti, solo avendo tali disponibilità di prodotti si è in grado di calmierare i prezzi. Chi crede di poter trovare altre vie va contro gli interessi dei produttori e, comunque, dei consumatori; si pagherebbero, infatti, più cari i prodotti e probabilmente non se ne avrebbe neppure la piena disponibilità.

Sono questi i motivi per cui ribadisco che non mi sembra possibile fare riferimento all'articolo 108 del Trattato di Roma, mentre, per quanto riguarda l'articolo 109, non mi sembra possibile la sua applicazione, giacché esso, come ho testé detto, fa riferimento ad una «subitanea crisi nella bilancia dei pagamenti». E non mi pare proprio che nel nostro caso si possa parlare di «subitanea crisi»: è inutile negarci questa realtà.

Tuttavia, noi pensiamo che all'interno della Comunità non sia possibile chiedere la svalutazione completa dei montanti compensativi, come sostiene l'onorevole Andreoni nella mozione di cui è il primo firmatario. Inoltre, chiedere il pieno recupero del margine esistente di fluttuazione della lira verde, ci sembra una richiesta avulsa della politica del Governo. A prescindere dal fatto che la nostra moneta fluttua continuamente e quindi ci impedisce di avere un punto fisso di riferimento, l'abolizione dei montanti compensativi significherebbe un impatto immediato sui prezzi al consumo e creerebbe ulteriore svalutazione.

Sappiamo tutti che il sistema degli importi significa, oltre alle facilitazioni per i

paesi che esportano verso il nostro paese, anche una compressione dei prezzi agricoli interni.

Ma quella svalutazione integrale avrebbe effetti sul livello dei prezzi comunitari applicati nel nostro paese, sul livello dei prelievi e, in conseguenza, sia sui nostri esborsi a titolo di prelievo, sia sui prezzi dei mercati nazionali. Allora veramente correremmo il rischio di dare ragione a chi afferma che non teniamo conto delle esigenze generali del paese, daremmo una spinta all'inflazione e colpiremmo i consumatori.

Il termine di paragone non è rappresentato solo dal tasso reale di cambio, ma dalle necessità interne di armonizzare la esigenza di garantire prezzi sufficienti agli agricoltori con quella di non provocare lievitazioni eccessive dei prezzi dei generi alimentari. La nostra preoccupazione non è solo di salvaguardare gli interessi degli agricoltori, ma di salvaguardarli nel quadro delle esigenze generali dell'economia e quindi del consumo.

Concordo con quanto affermato nella mozione Bortolani ed altri, a proposito della opportunità di una modifica non solo della misura, ma dell'intero sistema degli importi compensativi. Noi abbiamo chiesto al responsabile dell'agricoltura della Commissione esecutiva della CEE una risposta in tal senso ed abbiamo ottenuto un suo parere positivo, un suo impegno per la seconda riunione del Consiglio dei ministri della CEE, dopo quella di ieri, per modificare il meccanismo dei montanti compensativi. Ad esempio, montanti compensativi per il latte vengono fissati tenendo conto del prezzo di intervento del latte in polvere. Qui si tratta di montanti sui prodotti agricoli e la loro trasformazione. Poiché sui prodotti industriali non esiste montante compensativo, noi chiediamo che sia eliminata la parte della trasformazione nel calcolo dei montanti. Questo dovrebbe darci un 4-5 per cento di sgravio sui montanti compensativi. La Commissione si è impegnata a presentare una proposta precisa su questo punto: noi l'attendiamo.

Nel settore suinicolo, dovremmo avere addirittura un ridimensionamento in termini percentuali altissimi, qualora venisse modificato il meccanismo di computo degli stessi montanti compensativi.

Devo rispondere a quanti hanno chiesto notizie precise per quanto riguarda la

parte del « pacchetto » lattiero-caseario. Questa tematica è stata quella più delicata del negoziato, non solo a causa degli effetti dei montanti compensativi, ma soprattutto per ciò che la Commissione ha proposto, con effetti dannosi per il nostro paese.

Ricordo come il « pacchetto » lattiero-caseario prevedesse la tassa di corresponsabilità del 2,5 per cento del prezzo indicativo sul latte consegnato alle latterie, con la sola esenzione dei produttori delle zone di montagna; la sospensione degli aiuti nazionali e comunitari nel settore delle strutture; la concessione di premi per la non commercializzazione del latte e la riconversione delle mandrie.

A fronte di queste misure per ridurre la produzione si ponevano poi quelle rivolte ad aumentare i consumi, fra le quali una tassa sulle materie grasse di origine vegetale o marina, con l'esclusione dell'olio di oliva, e la concessione di aiuti per il consumo di prodotti lattiero-caseari.

I motivi di tali proposte sono noti: il bilancio comunitario prevede stanziamenti per il settore lattiero-caseario per 2 miliardi di unità di conto, che oggi ammontano a più di 2 mila miliardi, cioè al 40 per cento della sezione garanzia. Ma è anche inutile che torni a ricordare che quelle misure erano chiaramente incompatibili con i nostri programmi di sviluppo zootecnico.

Nel « pacchetto » finale, con riferimento alla posizione italiana, è previsto, fra l'altro, che prima di introdurre il prelievo di corresponsabilità (cioè la tassa) a partire dal 16 settembre, la Commissione studierà e trasmetterà una relazione al Consiglio sulle difficoltà amministrative della applicazione in Italia di tale prelievo. Questa è stata la dizione concordata con il commissario per lasciar fuori l'Italia dalla tassa di corresponsabilità. Certamente potrebbero intervenire nuove difficoltà, ma i motivi per i quali questa dizione è stata adottata consistevano nell'esigenza di tener conto della situazione italiana. Nel contesto della « filosofia » comunitaria non era possibile ottenere di più che far cadere la tassa, che noi vogliamo sia applicata al fine di ridurre le eccedenze dei paesi del centro-nord.

Nel « pacchetto » finale è poi previsto che il premio di non commercializzazione e riconversione — in parole povere, il premio per l'abbattimento delle mucche — non sarà applicato nel nostro paese, dato il

decremento registrato dal nostro patrimonio bovino.

Per quanto riguarda gli aiuti concessi dagli Stati, il Consiglio ha preso atto delle intenzioni della Commissione di esercitare il potere, conferitole dall'articolo 93 del trattato, di proporre agli Stati membri le opportune misure richieste dal funzionamento del mercato comune, tenendo conto delle situazioni particolari che giustificano eventualmente, in determinati casi, deroghe alle norme generali, ove sia dimostrato che determinati tipi di aiuto non sono incompatibili con il mercato comune.

Qui abbiamo ottenuto un miglioramento rispetto alla situazione preesistente. L'articolo 93, come è noto, vieta gli aiuti che diventino incompatibili con il mercato comune. Noi non solo non abbiamo accettato la proposta della Commissione, ma abbiamo fatto includere la clausola per la quale, anche nei confronti dell'articolo 93 del trattato, siano possibili deroghe per alcuni paesi. Abbiamo fatto ciò per non incorrere in infrazioni, come ci è accaduto a suo tempo per il premio dei vitelli e in altre occasioni. Abbiamo anche ottenuto un intervento per l'adeguamento del prezzo del parmigiano, per gli eventuali stoccaggi, tenendo conto dell'aumento dei margini di fabbricazione.

Nel quadro delle misure per facilitare lo smaltimento delle eccedenze, abbiamo ottenuto un aiuto al trasferimento nel nostro paese di 20 mila tonnellate di latte in polvere, che distribuiremo ai nostri allevamenti. Questo latte in polvere viene trasferito dal magazzino comunitario a quello nazionale a valore zero, quindi con un ritardato esborso valutario, al momento della vendita; il trasporto è a carico della Comunità.

Intendiamo insistere su questa strada. Noi chiediamo che venga diminuito il prezzo del latte per uso zootecnico, fissandolo tra la forcella attuale e il prezzo del latte in polvere sui mercati terzi, che è di 30 mila lire al quintale. Se non vado errato, il prezzo per uso zootecnico oggi, già decurtato di un contributo comunitario, è di 56 mila lire. Il prezzo di vendita sui mercati terzi — ripeto — è di 30 mila lire. Noi chiediamo che il nuovo prezzo stia in questa forcella, in modo tale da incentivare la vendita di latte in polvere e naturalmente da alleggerire i costi dei nostri allevamenti.

Ci dispiace, invece, che la Commissione abbia ritirato la sua proposta di applicazione della tassa sui grassi, cioè sulla margarina, mentre introduce misure per incentivare il consumo del burro...

ESPOSTO. Perché, onorevole ministro?

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Per il semplice motivo che il mondo è fatto di conflitti di interessi: è inutile illudersi che esso sia disciplinato da regole che si inventano. Ci sono dei grossi interessi. Abbiamo combattuto, continueremo a combattere. Onorevole Esposto, qui i problemi sono molto rilevanti; ci vorrà tempo, solidarietà, maturità generale per poter arrivare a modificare questo tipo di interessi. D'altronde questa proposta è stata ritirata dalla Commissione. Sembrava che qualche Stato ci seguisse per continuare la battaglia; ma, alla fine, ci siamo trovati isolati.

In una delle mozioni presentate sono stati richiamati altri problemi attinenti al settore lattiero-caseario. Si è chiesto al Governo di aumentare l'IVA; come tutti voi sapete, questa è passata dall'1 al 6 per cento fin dai primi di questo mese. Tra l'altro, sarebbe stato impossibile stabilire se quel latte importato fosse destinato all'alimentazione umana o all'industria: quindi dovevamo evitare che si verificassero speculazioni. Tuttavia la misura adottata non appare ancora sufficiente ed il Governo si riserva di formulare nuove proposte in merito.

Per quanto riguarda la richiesta di introdurre l'obbligo per gli importatori di latte in polvere di un rivelatore per impedirne l'uso alimentare, non possiamo imporre questo obbligo a tutti i paesi della Comunità, ma eventualmente dovremmo provvedervi con legge nazionale. Tuttavia quel latte noi lo importiamo; allora, dovremmo ogni volta — se adottassimo un provvedimento del genere — disfare i sacchi, provvedere alla miscela con il rivelatore e rifare i sacchi; tutto ciò comporterebbe un onere valutato in circa 9 mila lire a quintale, che andrebbe ad appesantire il costo dei mangimi per i nostri allevamenti.

Accenno ora brevemente alle decisioni assunte per gli altri prodotti.

Nel settore bieticolo, in base alle proposte della Commissione, l'aumento del prezzo della barbabetola sarebbe stato del

5,3 per cento, cioè di 139 lire al quintale, raggiungendo nel complesso le 2.826 lire al quintale. Poiché contemporaneamente la regolamentazione comune già prevedeva un abbassamento da 9,9 a 5,9 unità di conto per tonnellata degli aiuti nazionali (e cioè da 953 a 583 lire al quintale di bietola), ciò avrebbe comportato una diminuzione dei ricavi globali dei produttori di barbabietola dell'ordine di circa il due per cento.

È stata sottolineata la richiesta di un aumento della quota di competenza per l'Italia. Il nuovo regolamento sullo zucchero troverà, purtroppo, scadenza solo nel 1980 e non è stato possibile, su nostra richiesta unilaterale, giungere ad una modifica in questo senso, a causa degli interessi contrastanti degli altri paesi.

In base alle decisioni finali è stato confermato, anche per la campagna 1977-1978, in 9,9 unità di conto al quintale l'importo dell'aiuto nazionale autorizzato in Italia per lo zucchero della quota A, aumentato di 170 mila tonnellate. Se la produzione complessiva supererà 1,4 milioni di tonnellate, l'aiuto potrà essere applicato a tutta la produzione entro il limite complessivo di 106,62 milioni di unità di conto.

Per creare tempestivamente una base di sicurezza in vista della semina — come del resto gli onorevoli colleghi fanno — il Governo aveva stabilito di assicurare ai produttori un prezzo di 3.600 lire al quintale, comprensivo dell'accantonamento per eventuali eccedenze. Con la decisione raggiunta sarà possibile il ritiro a prezzo pieno di tutta la produzione, nonché l'aumento della remunerazione dei produttori, per cui la bietola a 16 gradi polarimetrici riceverà un compenso minimo di 3.500 lire al quintale contro le 3.270 dell'anno scorso, mentre l'accantonamento per gli oneri di eventuali eccedenze potrà essere almeno di 140 lire circa al quintale.

Fra i cereali, la Commissione ha preso atto della scadenza quest'anno della deroga consentita al nostro paese di ridurre i prelievi all'importazione di mais. Considerando che importiamo dai paesi terzi circa 65 milioni di quintali di cereali foraggeri, ciò si sarebbe trasformato in un grosso onere supplementare per gli allevamenti.

Nella decisione finale è stata accolta invece la nostra richiesta di confermare per la campagna 1977-1978 la precedente riduzione dei prelievi di 3 unità di conto alla tonnellata per il mais, che rappresenta il

cereale foraggero che importiamo in misura di gran lunga superiore. Tale riduzione — che vale anche per l'orzo — significa circa 19 miliardi in meno di spesa per il mais importato.

Per il grano duro le proposte della Commissione prevedevano un aumento del prezzo indicativo del 2 per cento, ma nessuna variazione del prezzo d'intervento, in modo da abbassare il rapporto di prezzo con il frumento tenero panificabile, nonché il mantenimento di 50 unità di conto ad ettaro dell'integrazione di prezzo, limitandone però la concessione alle sole regioni meridionali. Alla fine il Consiglio ha approvato un aiuto di 60 unità di conto per ettaro. Inoltre, tale aiuto riguarderà non solo le regioni meridionali, ma anche quelle centrali e le zone di montagna di tutte le altre regioni. Sono state incluse anche Toscana, Marche e Lazio, mentre sono state lasciate fuori la Lombardia ed il Veneto, nelle quali le rese sono molto superiori.

Tutto questo, avuto riguardo anche alle misure agro-monetarie, si traduce in una differenza in più di 13.710 lire per ettaro coltivato per le zone che nel 1976 avevano un aiuto di 50 unità di conto e di ben 41.577 lire per le zone a 21 unità di conto ricadenti nelle Marche, nel Lazio ed in Toscana, per complessivi 153 mila ettari coltivati. Globalmente considerato, il vantaggio per l'Italia sarà di circa 27 miliardi.

Per l'olio di oliva, le proposte della Commissione prevedevano un aumento complessivo del 3,62 per cento del prezzo indicativo alla produzione, insufficiente a consentire il recupero dei costi; un sostanziale mantenimento dell'attuale livello nel prezzo indicativo di mercato ed un conseguente aumento dell'integrazione del 16,77 per cento.

Il Consiglio ha approvato un aumento sostanziale del prezzo indicativo alla produzione, in grado di recuperare i maggiori costi di produzione ed un incremento del prezzo indicativo di mercato sufficientemente contenuto per assicurare lo smercio della nostra produzione in concorrenza con gli oli di semi.

Il prezzo indicativo alla produzione crescerà quindi dell'8,6 per cento e sarà pari a 193.413 lire al quintale e l'integrazione di prezzo salirà a 47.256 lire al quintale, con un aumento del 22,34 per cento rispetto alle precedenti 38.600 lire al quin-

tale. Queste naturalmente sono integrazioni di reddito.

Per quanto riguarda le carni bovine ed il bestiame, devo ricordare, soprattutto con riguardo alla interrogazione a suo tempo presentata dagli onorevoli Niccoli e Cardia, che il regime comunitario di salvaguardia all'importazione è stato abolito dal 1° aprile scorso in conseguenza del miglioramento del mercato. Però il prezzo, anche sul mercato italiano, è ancora al di sotto di quello di orientamento. La media comunitaria corrisponde all'84 per cento di quel prezzo, per cui il prelievo che si applica oggi è pari al 114 per cento del prelievo di base che si aggiunge ai dazi doganali. Se il prezzo dovesse diminuire, vi saranno ulteriori aumenti nella percentuale del prelievo.

Ma il nostro problema era quello della proroga della concessione dei premi alla nascita dei vitelli, anche perché vogliamo mantenere una continuità di questo aiuto e vogliamo associarla, nel momento in cui discuteremo i modi di attuazione del piano zootecnico, al risanamento della nostra zootecnia. È nostra intenzione associare il controllo della nascita dei vitelli con la verifica dello stato d'igiene della attrice, in modo da ridurre il tasso di sterilità del bestiame del nostro paese. Siamo al 69 per cento del tasso di natalità all'anno e vi sono paesi che hanno il 93 o il 94 per cento: se risolvessimo il problema della sterilità del nostro bestiame, probabilmente avremmo un milione di capi di giovani vitelli.

Il fatto che la determinazione finale comunitaria recepisca la nostra richiesta e stabilisca un premio di poco più di 36.000 lire a capo, superiore del 34 per cento a quello dell'anno scorso, ha da un lato il significato di una vera e propria forma di integrazione di reddito per i nostri allevamenti e, dall'altro lato, di un versamento che le casse comunitarie dovranno fare al nostro paese per un importo di circa 100 miliardi di lire, poiché riteniamo che i capi interessati potranno essere in numero superiore ai 2 milioni e mezzo.

Per i prodotti ortofruttilicoli, infine, ai quali fra l'altro fa, sia pure implicitamente, riferimento la mozione dell'onorevole Bortolani, sono state decise misure di sostegno che si ricollegano, ampliandole, ad un certo tipo di politica comunitaria che si è venuta affermando negli ultimi tempi, inserendoli così anche nella linea da noi

sostenuta di una maggiore tutela e garanzia di un settore fra i meno favoriti dalla regolamentazione comunitaria.

Soffermandomi in particolare sul settore agrumicolo, ricordo che le misure decise riguardano: l'estensione al 31 maggio di ogni anno della campagna di commercializzazione delle arance, con possibilità di applicazione delle misure di intervento fino a tale data; l'istituzione per un periodo di tre anni (questo è importante perché evita le difficoltà che avevano i nostri produttori ad esportare con garanzie annuali) di un regime di aiuto a favore dell'industria di trasformazione dei limoni, mediante la corresponsione di un premio mirante a compensare la differenza tra i prezzi della materia prima nella Comunità e nei paesi terzi; l'adozione, per altri tre anni, del regime agevolato per la trasformazione delle arance pigmentate, mediante aggiudicazione alle industrie del prodotto ritirato dal mercato.

Questi aiuti vanno incontro all'esigenza segnalata dall'onorevole La Torre, tendono cioè ad eliminare la distruzione del prodotto conferito al ritiro e ad avviarlo alla trasformazione. Ma non è possibile, onorevole La Torre, accettare completamente la sua impostazione, perché, se vi dovesse essere un contributo sulla globalità del prodotto trasformato, l'industria ovviamente non ricorrerebbe al mercato, non acquisterebbe il prodotto sul mercato e aspetterebbe di avere il prodotto con l'integrazione comunitaria: il che creerebbe appesantimenti nel mercato che poi si tradurrebbero in un giro nel quale, per così dire, ci si mangerebbe la coda e attraverso il quale vi sarebbe un aumento del conferimento al ritiro.

Vorrei anche ricordare che i premi di penetrazione per le arance sono mantenuti ed aumentati, quest'anno. Nella campagna 1976-1977 ben 400 mila quintali di arance sono stati avviati ai mercati comunitari con il contributo, con il premio di penetrazione. Badate bene, si tratta di una innovazione ottenuta da noi, perché di solito la Comunità dà un contributo per esportare verso paesi terzi. E questo è l'incentivo che noi vogliamo dare affinché si esporti e si giunga il meno possibile all'intervento che, come voi sapete, per l'80 per cento vuol dire distruzione del prodotto.

Tutti questi che ho ricordato sono evidenti risultati di un compromesso e, come tutti i compromessi, non ci soddisfano

pienamente. Però si trattava di conciliare interessi diversi, spesso contrastanti con i nostri, e di salvaguardare posizioni e produzioni caratteristiche del nostro paese, e verso le quali gli altri *partners* non hanno in genere una grande sensibilità.

Riteniamo comunque che queste decisioni offrano ai produttori le garanzie di prezzo e di reddito necessarie per mandare avanti ogni programma di sviluppo e riordinamento. Fanno sì, anche, che a queste garanzie la Comunità europea contribuisca in misura più incidente che per il passato.

Secondo i nostri calcoli, le decisioni raggiunte comportano una spesa comunitaria a favore dell'agricoltura italiana superiore di 220-250 miliardi di lire a quella che era la proposta originaria. Vorrei ricordare che questa cifra costituisce quasi il 50 per cento del prestito che abbiamo recentemente ottenuto dal Fondo monetario internazionale; ma nel caso della spesa comunitaria testè deliberata, a differenza del prestito, la somma che siamo riusciti ad ottenere in più non verrà restituita.

Naturalmente dovremo metterci in grado di spendere presto e bene queste somme.

Alcuni anni fa eravamo molto in arretrato nella spesa delle diverse provvidenze comunitarie a favore dell'agricoltura ed avevamo difficoltà nel presentare alla Comunità i rendiconti per avere i corrispettivi. In questi ultimi tempi abbiamo presentato il disegno di legge per la riforma dell'AIMA, ma contemporaneamente ci siamo mossi per fare in maniera che quei ritardi fossero recuperati. Contro pagamenti dell'AIMA — pagamenti, cioè incassi effettuati, non a postazioni di bilancio — di 284 miliardi del 1974, abbiamo nel 1976 pagamenti dell'AIMA per 685 miliardi. Nei primi tre mesi di quest'anno, poi, l'AIMA ha pagato 309 miliardi. Se andiamo avanti su questa media, alla fine dell'anno creeremo grosse difficoltà alle stesse casse comunitarie che, come voi sapete, hanno un sistema di bilancio di cassa e non di competenza (per cui spesso si ripete che abbiamo perso i nostri soldi, mentre invece con bilanci di cassa i fondi, se non vengono spesi, vengono riportati all'anno successivo, essendo naturalmente collegati alla facoltà di spesa del paese membro). Questo è un grosso ed importante successo, anche se dobbiamo dire che i ritardi in questi pagamenti sono notevoli e soprattutto diversificati per regioni.

Io ho comunicato per iscritto anche ai presidenti delle regioni e, per conoscenza, ai presidenti delle Commissioni agricoltura della Camera e del Senato, la situazione carente dei pagamenti, specialmente da parte dei competenti organi delle regioni interessate; e credo che ormai la documentazione in possesso dei presidenti delle nostre Commissioni sia voluminosa. Insistiamo nel dire che, per esempio, di fronte a regioni, come la Puglia, in cui c'è un ente di sviluppo che funziona (per cui la Puglia sta ormai arrivando al pagamento quasi totale delle integrazioni comunitarie, tenuto conto degli scarti della campagna di commercializzazione) in altre regioni, purtroppo, la situazione è ben diversa.

Mi rendo conto che potrebbe trovare conferma a questo punto chi negli ultimi tempi va affermando che anche il ministro Marcora si va ormai adagiando nella logica comunitaria della politica dei prezzi. Ma la verità non è questa. Riteniamo che la politica comunitaria debba essere articolata nelle sue diverse componenti.

Tuttavia l'idea di considerare alternativa la politica dei prezzi e dei mercati con le altre politiche, e soprattutto con la politica delle strutture, è di per sé sbagliata, giacché i maggiori investimenti che sono stati realizzati nel nostro paese in campo agricolo sono stati proprio quelli realizzati sotto la spinta della politica dei prezzi. L'agricoltore che guadagna non porta capitali in Svizzera ma li investe nella sua azienda. Togliere la garanzia di prezzi che già di per sé sono al limite di rottura, vorrebbe dire la fine di ogni investimento nel settore.

Nella vita economica di ogni impresa dobbiamo distinguere due momenti: quello della formazione del reddito e quello della sua distribuzione ai fattori produttivi, ivi comprese le quote da destinare agli investimenti. Quando si parla di sostituire la politica dei prezzi e dei mercati con quella delle strutture o con le altre politiche è come se si dicesse di sostituire la formazione del reddito con l'investimento, mentre il secondo è funzione della prima e viceversa.

ESPOSTO. Chi lo dice?

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Questo voler scindere le due facce di una stessa medaglia è una eserci-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1977

tazione dialettica valida per la polemica fine a se stessa, ma non mi riferivo a lei, onorevole Esposto!

ESPOSTO. E a chi, allora? Vorrei sapere chi è che sostiene questa politica in Italia. Ella, onorevole ministro, polemizza...

PRESIDENTE. Onorevole Esposto, tenga presente che prima della fine di questo dibattito vi saranno ancora le repliche e le dichiarazioni di voto.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il contrasto tra la politica dei prezzi e delle strutture ha rappresentato una tipica posizione di negoziato italiano a Bruxelles, quando i rientri finanziari della prima erano inadeguati alle nostre contribuzioni

Debbo in materia precisare all'onorevole La Torre che nelle cifre da lui citate — che debbo per altro verificare — credo esista un errore di fondo, quello di considerare gli incassi italiani in rapporto ai versamenti, senza tenere presente la parte di costo della vita comunitaria e le spese per il settore industriale ed altri, poste a carico dell'Italia. Mi pare che ella, onorevole La Torre, abbia detto che l'Italia paga più di mille miliardi, incassandone circa novecento. Novecento miliardi circa per la sola parte agricola, ma l'Italia non si limita a questo, poiché incassa anche per quanto concerne la parte relativa ad altri settori.

LA TORRE. Sono voci omogenee!

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. I versamenti effettuati dall'Italia sono unici, gli incassi diversi (agricoli, sociali, regionali). Non si possono correlare gli incassi concernenti il settore agricolo con il costo del funzionamento della Comunità che pesa anche sull'Italia! Quest'ultimo è un costo complessivo, mentre l'agricoltura è solo una voce dei « ritorni » in questione, per quanto riguarda il nostro paese.

Dire questo non significa rifiutare la necessità di una riconsiderazione della politica comunitaria, ma semmai confermarla, secondo del resto quello che fu l'impegno del Governo. In occasione del recente vertice di Roma, il Presidente del Consiglio si è nuovamente impegnato ad affrontare il problema. Fra l'altro siffatta tematica investe le responsabilità globali dell'intero

Governo e non può esaurirsi nella sola sede del Ministero dell'agricoltura e nel Consiglio dei ministri dell'agricoltura della CEE.

Però, noi abbiamo, e dico questo con riferimento agli inviti che da più parti sono stati rivolti nel corso del dibattito, a suo tempo poste le premesse per una nuova definizione della posizione italiana in questo settore. Presso il Ministero dell'agricoltura demmo luogo a studi specifici e predisponemmo uno specifico documento in tal senso. Quel documento ha costituito la base delle discussioni che abbiamo portato avanti nel 1975 in sede comunitaria nel periodo della Presidenza italiana. In quel periodo il Consiglio dei ministri dell'agricoltura approvò tra l'altro una sua risoluzione nella quale venivano sottolineati, nel quadro della necessaria riconsiderazione della politica agricola comune, quattro aspetti che a noi stavano particolarmente a cuore: un aspetto riguardava la necessità di un miglior equilibrio fra le regolamentazioni di mercato riguardanti diversi prodotti, al fine di porre rimedio agli squilibri esistenti a carico soprattutto delle produzioni agricole meridionali; un altro aspetto sottolineava la necessità di una maggiore armonizzazione fra la politica dei mercati e l'azione di miglioramento strutturale; il terzo aspetto metteva in evidenza la impossibilità per i produttori agricoli di pagare le conseguenze di aperture della Comunità nei confronti del bacino mediterraneo cui la Comunità stessa va dando corso in una valutazione politica e globale; infine, il quarto aspetto sottolineava la necessità di integrare la politica dei prezzi e delle strutture, laddove necessario, con politiche di integrazione dei redditi.

Quale fosse lo spirito che ci animava è dimostrato dal fatto che allora non ritenemmo che quel documento rispondesse appieno alle nostre esigenze e ci astenemmo dal votarlo. Esso costituisce tuttavia un impegno per la Comunità e fornisce delle direttrici che ci sforziamo di realizzare via via che se ne offra la possibilità.

Quindi, chi afferma la necessità di riequilibrare la politica dei prezzi con la politica delle strutture non dice nulla di nuovo, ma sfonda una porta aperta.

Cerchiamo di muoverci sul piano delle impostazioni e possibilmente delle decisioni politiche, ma anche sul piano concreto. Al di là delle azioni comuni posso ricordare che nel 1976 abbiamo presentato 233 progetti individuali per 254 miliardi, da ap-

provare nella 14^a tranche. Questo rappresenta un apporto della Comunità di 65 miliardi di lire, più o meno il 30 per cento della spesa complessiva per quei progetti. A questo si deve aggiungere l'intervento per il finanziamento di 62 miliardi.

Però dobbiamo essere chiari anche su questo punto. In questa materia ci atteniamo rigidamente alle proposte delle regioni, non le disattendiamo, rispettiamo anche il loro ordine di graduatoria. Però non è possibile che in quelle proposte che ci vengono presentate non vi sia un minimo di impostazione programmatica. Nel 1975, ad esempio, invitammo le regioni a fare ogni sforzo per presentare al FEOGA strutture di frigomacello, e ciò in vista di necessità evidenti, ma non fu presentato nessun progetto in quel senso. Si insiste nel presentare progetti di impianti che spesso non fanno altro che ripetere impianti vicini, con la conseguenza che gli uni e gli altri finiscono col trovarsi ai margini o al di fuori dell'economicità e talvolta con l'essere inutilizzati. Allora si cerca anche chi vuol comperare quelle strutture inutilizzate, il problema oggi non è tanto di fare muri, ma di saper gestire il mercato.

Per le azioni comuni, conosciamo il ritardo nelle direttive comunitarie che ormai ne compromette l'applicazione, anche se quella legge fu approvata nel 1975. Certamente, non siamo solo noi a registrare questi ritardi, poiché la relazione della Comunità metteva in evidenza come un po' tutti i paesi abbiano applicato solo l'una o l'altra direttiva ed in ogni caso le abbiano cominciate ad applicare solo nel 1975. Però, ha ragione chi afferma che quello della valorizzazione delle azioni comuni è comunque un problema che dobbiamo affrontare. Appunto per questo ci preoccupammo l'anno scorso di assicurare il più rapido recepimento della quarta direttiva, quella sulla montagna, per crearne i presupposti di applicazione. Abbiamo riscattato il ritardo nell'approvazione della legge n. 153, poiché siamo stati il primo paese a dar luogo alla legge nazionale per le direttive sulla montagna.

Comunque registriamo molte inadempienze (e non per colpa del Ministero) che abbiamo fatto presenti ai Presidenti delle Commissioni parlamentari dell'agricoltura ed ai membri della Commissione parlamentare regionale. Vogliamo mandare avanti la politica delle strutture a livello comunitario, ma la dobbiamo applicare an-

che per quanto riguarda le realizzazioni interne.

Siamo anche convinti della necessità di una politica di integrazione dei redditi in quei casi in cui condizioni ambientali o settoriali, o situazioni di struttura e di difficoltà nella relativa evoluzione contrastino l'efficacia della politica dei prezzi.

Del resto, non è una cosa nuova. Oltre le integrazioni di prezzo all'olio di oliva ed i premi al grano duro, che altro significato hanno le misure specifiche di aiuto previste dalla direttiva sulla montagna, i premi alla nascita dei bovini, gli aiuti di 500 mila lire per ettaro per la riconversione del tabacco beneventano che abbiamo portato a termine e gli aiuti particolari previsti dal piano agricolo?

Però, dobbiamo stare attenti. Non ci possiamo illudere di sostituire nei suoi effetti la politica di mercato con una esclusiva politica delle integrazioni. Non la possiamo sostituire né dal punto di vista finanziario, né dal punto di vista operativo. Abbiamo fatto un calcolo. Per diminuire il prezzo della carne di 300 lire al chilo, sarebbe necessaria una disponibilità di 400 miliardi, solo per il nostro paese. Ma il problema non sarebbe solo questo. Dovremmo anche decidere a chi dare questo aiuto e soprattutto come darlo e con quali strutture amministrative.

In ogni caso riteniamo che la politica dei prezzi e delle integrazioni e la politica delle strutture non debbano essere considerate fini a se stesse, ma debbano coordinarsi fra loro anche nella proiezione delle diverse esigenze regionali ed integrarsi, appunto per questo, con le diverse misure della politica regionale e della politica sociale.

Riteniamo, cioè, che la presenza comunitaria debba presentare una sempre più coordinata articolazione regionale, con riferimento evidentemente alle caratterizzazioni ambientali che definiscono le regioni della Comunità.

Un problema di attualità immediata, in questo senso, è quello della politica mediterranea richiamato nel corso di molti interventi. È un discorso molto importante non solo per la tutela dei nostri interessi, ma perché proprio in questa situazione noi ci troviamo in posizione condizionante e possiamo quindi promuovere gli adeguamenti che riteniamo necessari.

Nel luglio 1976 il Consiglio adottò una risoluzione con la quale la Commissione

veniva impegnata a redigere un rapporto sulla politica mediterranea ed a presentare proposte per venire incontro alle preoccupazioni dei nostri produttori. Nei giorni scorsi la Commissione ha presentato al Consiglio una relazione ma quella relazione, pur riconoscendo disfunzioni e manchevolezze nell'attuale politica agricola per quanto concerne i prodotti dell'area mediterranea, si limita a proposte generiche, che ci aspettavamo, ma che ci hanno lo stesso profondamente deluso. E proprio per questa ragione abbiamo fatto le dichiarazioni che questa mattina qualcuno ha voluto criticare. Il titolo è quello che è; non lo sceglie, naturalmente, l'intervistato. Vorrei però leggere la risposta che ho dato quando mi è stato chiesto il mio parere sull'allargamento: ho detto che, prima di pensare all'allargamento, la CEE deve quanto meno cambiare i regolamenti relativi agli ortofrutticoli, ai prodotti agricoli trasformati e surgelati.

Abbiamo avuto modo di esprimere il nostro punto di vista, che è chiaro: noi crediamo che l'entrata di questi paesi sia indispensabile per ragioni politiche, per ragioni economiche, per ragioni di equilibri tra paesi. Non possiamo però permetterci il lusso di dare l'assenso all'entrata di questi paesi nella Comunità se prima la Comunità non si sarà fatta carico — come essa stessa ha stabilito nella mozione del 1975 — degli inconvenienti che ne deriveranno alle produzioni agricole mediterranee dell'Italia.

Non facciamoci nessuna illusione, non pensiamo che se entreranno nuovi paesi saremo in numero superiore per difendere la politica agricola mediterranea: saremo sempre in minoranza, e saremo costretti a contenderci quelle poche possibilità che saranno messe a disposizione dalla Comunità. L'entrata di questi paesi vuol dire l'annullamento dei dazi doganali per i prodotti industriali che vengono esportati dalla Comunità in questi paesi, e di questo beneficeranno soprattutto i paesi a forte caratterizzazione industriale. Sappiamo che contemporaneamente verranno abbattuti i dazi doganali per i prodotti esportati da questi paesi nella Comunità; e questi sono prodotti in concorrenza con le produzioni agricole mediterranee. Dobbiamo fare in modo che vengano cambiati i regolamenti in difesa dei prodotti agricoli mediterranei. Dobbiamo cercare di trovare delle garanzie, di provocare attraverso i

regolamenti — e non attraverso dichiarazioni generiche — preferenza per i prodotti del nostro meridione; dobbiamo creare delle difese, delle barriere per i prodotti importati da paesi terzi; dobbiamo chiedere che vengano sostenuti i prodotti trasformati dell'agricoltura del nostro meridione.

Tutto questo non servirà solo all'Italia: ho già avuto modo di dirlo ai rappresentanti del governo spagnolo, del governo greco, del governo portoghese. Questo servirà anche a loro, per l'espansione e lo sviluppo della loro produzione; altrimenti si ritroveranno nelle nostre stesse condizioni, a subire cioè i quattro regolamenti di ferro della Comunità (quello lattiero-caseario, quello per la carne, per lo zucchero e per i cereali) con aumento dei prezzi, con difficoltà per le loro produzioni, senza la possibilità di un circuito attivo per le loro esportazioni. La battaglia che stiamo facendo è una battaglia per noi, ma anche per loro, perché quando entreranno si troveranno in condizioni migliori di quelle in cui ci siamo trovati noi al momento della formazione dei regolamenti comunitari.

Questo della politica mediterranea è quindi un problema di attualità immediata. Noi dobbiamo portare avanti la nostra iniziativa a livello comunitario, dobbiamo approfondire la tematica, dobbiamo mobilitare le regioni. Purtroppo anche su questo piano dobbiamo lamentare la scarsa partecipazione delle regioni alla valutazione ed alla formazione di proposte concrete al riguardo. Il Ministero dell'agricoltura ha distribuito, a suo tempo, un documento base di discussione, ha invitato gli assessori delle regioni a discuterlo: è con amarezza e delusione che ha dovuto constatare la presenza di solo due regioni a discutere un problema così importante ed essenziale per la nostra agricoltura meridionale.

La Comunità non si può limitare a formulare degli auspici, ma dovrà essere presente in maniera determinante. Sempre sul piano strutturale, vi è il grande problema dell'irrigazione per il quale non vi è dubbio che un cospicuo finanziamento comunitario consentirebbe di utilizzare parte del potenziale produttivo italiano, non tanto e non solo nel settore ortofrutticolo — che resta comunque l'asse portante dell'agricoltura meridionale —, ma anche in altri settori, come quello delle bietole e del mais da foraggio.

Naturalmente queste non sono le sole azioni necessarie. Altre ve ne sono e di più importanti, come, ad esempio, la riconversione varietale ed aziendale, azioni in favore dei trasporti, la valorizzazione delle zone interne. Questo dipende soprattutto da noi, dalla nostra politica e dalla nostra capacità di realizzazione.

Inoltre, se l'impatto investe tutta l'economia delle regioni meridionali, proprio perché l'agricoltura ne è l'aspetto essenziale, è giusto che a livello comunitario si manovrino in modo adeguato leve atte ad assecondare l'evoluzione di queste regioni in senso coerente. È il discorso di una politica globale regionale, alla quale può dare un contributo — ove sia opportunamente modificato — il fondo regionale di sviluppo, tenendo conto sia delle necessità conseguenti alle stesse riconversioni produttive della nostra agricoltura, sia delle necessità più generali di orientare lo sviluppo del Mezzogiorno non solo in senso più concorrenziale, ma anche in senso complementare alle economie di quegli altri paesi.

È in questo senso che noi vediamo quel salto di qualità che qualcuno propone e che altri criticano. In ogni caso, l'ho detto altre volte, non ci possiamo attendere tutto dalla Comunità. La responsabilità è nostra, e non riguarda solo le prospettive della politica mediterranea, ma di tutto lo sviluppo agricolo.

Allora, onorevole Valensise, noi abbiamo già dato corso a molte iniziative sulle quali si deve ormai pronunciare il Parlamento. Non sto a ricordare il disegno di legge sull'AIMA. Abbiamo ritenuto che quel provvedimento dovesse essere prioritario, sia perché solo attraverso un'efficace azione di stabilizzazione dei prezzi è possibile realizzare i presupposti per una spinta all'agricoltura perché aumenti le sue produzioni, sia perché la realizzazione di uno strumento capace di attuare una efficace politica degli approvvigionamenti è anche esso un fatto essenziale, in questo momento, per far fronte ad esigenze irrinunciabili dell'agricoltura, dei consumatori e dell'intero paese.

Ricordo, giacché non l'ho fatto prima, che questa è una altra direttrice che cerchiamo di mandare avanti a Bruxelles. Infatti, la politica degli *stocks* deve essere una politica il più possibile comunitaria, e l'AIMA deve intervenire, soprattutto con i mezzi della Comunità, a ritirare i prodotti ed a conservarli, per immetterli poi

sul mercato quando i prezzi aumentano per manovre speculative, possibilmente a spese della CEE.

Abbiamo chiesto a Bruxelles *stocks* adeguati, a spese della Comunità, per scongiurare la speculazione, ed in un anno abbiamo ottenuto il trasferimento a valore zero, cioè pagandoli solo dopo averli venduti, di 6 milioni di quintali di grano dai magazzini comunitari ai magazzini italiani. Altri due milioni li abbiamo ottenuti proprio l'altro giorno.

Non ricordo le manovre sull'olio, le importazioni di carne congelata, di burro e di latte in polvere. Però, devo sottolineare che l'AIMA non deve essere vista come lo strumento attraverso il quale arrivare al commercio agricolo di Stato. Anche se la struttura del libero commercio deve essere modificata, essa non può comunque essere sostituita nell'ambito delle regole comunitarie, ed in ogni caso sarebbe necessario trovare chi paga le differenze di prezzo ed i *deficit*.

L'AIMA cioè deve muoversi secondo le regole del mercato, gestirlo ma non sostituirsi ad esso.

Come la Commissione agricoltura sa, abbiamo mandato avanti il secondo momento di applicazione del nostro piano agricolo-alimentare rappresentato dal rifinanziamento, per il 1977, della legge n. 512, dal provvedimento sulle procedure di programmazione per i settori dell'irrigazione, della forestazione, della zootecnia e della ortofrutticoltura e dalle associazioni dei produttori.

Qui mi deve essere consentita una affermazione. Sul provvedimento per il rifinanziamento dell'iniziativa regionale noi registriamo una serie di emendamenti, soprattutto rivolti ad assicurare il finanziamento dell'uno o dell'altro tipo di iniziativa. Infatti è molto facile presentare degli emendamenti di natura finanziaria.

Ma il provvedimento che a noi sta più a cuore è quello sulle procedure di programmazione, il cosiddetto quadrifoglio. Infatti, è una legge di programma. Al Ministero per l'agricoltura non vogliamo gestire i fondi. Vogliamo però che le diverse iniziative delle regioni, della Cassa per il Mezzogiorno, degli altri enti, delle stesse partecipazioni statali, si svolgano in modo coordinato secondo un piano organico che precisi, con il concorso di tutti, cosa bisogna fare e dove, ma consenta anche il controllo e la verifica di ciò che è stato

fatto. Eppure su questo provvedimento, che noi riteniamo molto importante, abbiamo avuto anche magari delle critiche, circa una sua presunta complessità e circa il ruolo che, secondo alcuni, toglierebbe alle regioni, ma non abbiamo avuto proposte alternative. Lo stesso documento unitario dei partiti della non sfiducia, pur affermando che quei congegni andrebbero semplificati, non ci dice però come li dovremmo semplificare.

L'onorevole Orlando, in precedenza, ha parlato di valorizzazione delle zone interne. È proprio attraverso queste procedure di piano che ci sembra possibile stabilire degli interventi a favore delle zone interne. Circa i piani zootecnici, voglio far presente che quando le regioni presenteranno i loro programmi, questi saranno esaminati dal comitato interministeriale per la programmazione agricola e alimentare che, valutando tutti i programmi di intervento dei diversi settori dell'amministrazione pubblica o parastatale, deciderà gli investimenti da effettuare. Sarà in quella sede, non con un'altra legge, che si dovranno determinare i tipi di sviluppo di zootecnia per le zone interne.

L'onorevole Orlando, quando afferma che è necessario sviluppare la zootecnia di quelle zone, di tipo brado e di montagna, dice una cosa ampiamente condivisibile; ma ciò non si potrà realizzare con una legge: sarà necessario, invece, restare nell'ambito delle procedure di piano. Quando le regioni, la Cassa per il Mezzogiorno, gli enti parastatali presenteranno i loro piani, sarà possibile formulare gli indirizzi e gli obiettivi per raggiungere anche in questo settore le finalità che ci si propongono. In tal modo si obbligheranno tutti a seguire le direttive e a non disperdere i mezzi a disposizione in rivoli settoriali. È proprio in ciò che noi dobbiamo vedere il nostro momento di iniziativa; perché purtroppo, anche oggi si è fatta molta confusione tra la difesa dei prezzi dei prodotti, del reddito, e quella del consumatore, senza cercare di trovare un momento di equilibrio. Si è parlato di autarchia nazionale, si è parlato del nostro ruolo all'interno della Comunità; ebbene, devo ripetere che ci possono essere dei momenti autarchici nell'agricoltura, ma che gli stessi debbono esistere nel contesto della Comunità.

Quando, poi, l'onorevole Orlando parla dei costi sociali che devono essere tenuti presenti, allora, a questo proposito, biso-

gna fare un discorso diverso da quella che è la produttività e da quelli che sono i costi generali dei prodotti. Si deve, infatti, parlare su un altro piano, richiamando la esigenza di interventi per la ristrutturazione e la creazione di condizioni che siano volte alla competitività e non, invece, a produrre a prezzi che non sono di mercato, perché in questo caso saremmo sempre costretti a sostenere la produzione, ponendoci in contrasto con la stessa Comunità.

Con il nostro disegno di legge sulle procedure, per il quale chiediamo al Parlamento una sollecita approvazione, noi crediamo che sia possibile affrontare tutta la tematica che qui è stata discussa. Esso costituisce un modo semplice per il coordinamento delle proposte delle regioni e di tutti gli altri enti che spendono denaro pubblico, ed è uno strumento per la definizione di obiettivi, di valutazione di sviluppo del reddito, di sviluppo dei consumi, della produttività e per finalizzare tutti gli interventi che vengono fatti con i mezzi dello Stato. A ciò potremmo aggiungere in futuro un piano di procedure per lo sviluppo della viticoltura o di altri settori che riterremo bisognosi di intervento.

Credo, comunque, che i quattro settori fondamentali siano i settori portanti per lo sviluppo dell'agricoltura. Se noi riuscissimo a fare questo, probabilmente verificherebbero anche tutte le sbavature che esistono negli interventi dello Stato, individueremo i punti in cui non ci sono finalità, dove c'è dispersione, dove si produce per distruggere. Allora anche il discorso dell'irrigazione finalizzata a produrre postizie e primizie, a produrre per la esportazione, ad evitare la produzione per l'intervento, per le eccedenze, sarà inevitabile, come sarà inevitabile parlare della qualificazione del prodotto, delle zone da sviluppare, dei tipi di produzione da portare avanti. È una proposta, la nostra, che merita tutta la considerazione del Parlamento. E al Parlamento noi ci affidiamo per una sollecita approvazione, con tutte le modificazioni che riterrà opportune.

Per quanto riguarda le associazioni, mi limito a sottolineare che anche quel provvedimento può costituire un momento molto importante di ristrutturazione dell'agricoltura, a completamento quasi, per la parte privata, di ciò che sarà l'AIMA per la parte pubblica nel coordinamento dei mercati agricoli e nel collegamento con gli al-

tri settori. Le associazioni costituiscono nella nostra intenzione la strada per dare agli imprenditori agricoli un potere reale ed assicurarne una presenza qualificata e qualificante ed un maggiore potere contrattuale.

Naturalmente abbiamo predisposto ed andiamo predisponendo altri provvedimenti, che costituiranno la terza fase della nostra iniziativa.

Un provvedimento, che già abbiamo diramato per il concerto con gli altri Ministeri, riguarda il recupero delle terre abbandonate, e si collega con i lavori che già il Parlamento ha iniziato a portare avanti su questo controverso argomento sulla base della iniziativa legislativa di rappresentanti delle diverse parti politiche.

Non diamo alle norme per il recupero di quelle terre carattere punitivo. Sarebbe superficiale ignorare che se esse sono abbandonate è perché in certe condizioni conviene cessare di fare il contadino e conviene andare in città, magari a prendere l'indennità di disoccupazione. Vogliamo però migliorare l'efficienza dell'impresa e, pur riconoscendo il significato della proprietà, riteniamo che quelle terre possano e debbano essere valorizzate, anche secondo le indicazioni dei piani territoriali e della programmazione regionale.

Stiamo contemporaneamente mettendo a punto le articolazioni e le competenze del Ministero dell'agricoltura, riquilificandone le strutture in rapporto alle responsabilità di programmazione, di coordinamento e di controllo e nel quadro della delega prevista dalla legge n. 382. Insieme, affrontiamo il problema delle altre strutture pubbliche che debbono svolgere funzioni particolari per la programmazione agricola e le cui attività richiedono modi di approccio specializzati. Non è più possibile parlare di sviluppo tecnologico limitandoci in genere a trasferire in Italia ciò che viene fatto negli altri paesi, e ciò richiede la revisione della organizzazione sperimentale agraria.

Non è più possibile che le scelte di politica economica e di politica agricola vengano fatte, come spesso avviene, più sulla base di valutazioni generiche e di intuizioni che di conoscenze e proiezioni precise, soprattutto quando vogliamo portare avanti uno sviluppo programmato, e ciò richiede la revisione dei modi d'essere di istituti come l'INEA, l'IRVAM, l'Istituto nazionale della nutrizione. Non è più possibile che l'opinione pubblica e spesso la stessa stampa non

siano informate con esattezza dei problemi reali dell'agricoltura, e ciò richiede la messa a punto di modi specifici di informazione.

Contemporaneamente, stiamo esaminando il problema dell'inserimento dell'agricoltura con i mercati, attraverso il collegamento con i settori a valle. Un primo esame lo stiamo facendo con le partecipazioni statali, alle quali chiediamo di raggruppare le loro strutture per settori omogenei, puntando soprattutto verso le attività di più alto contenuto tecnologico e collegandosi in modo efficace con le organizzazioni dei produttori.

Infatti, in questo periodo si va realizzando un movimento di profonda dinamica nella organizzazione cooperativa, e si realizzano forme di aggregazione verso organismi di secondo ed anche di terzo grado.

Dobbiamo evitare tempi lunghi in questo rinnovamento, ed insieme correggere alcuni aspetti meno positivi di squilibri territoriali e settoriali.

Per quanto riguarda l'organizzazione della cooperazione, abbiamo già fatto riunioni con i rappresentanti di cooperative di altri paesi. Infatti, sarebbe nostra intenzione, al limite delle nostre possibilità, incentivare la formazione di cooperative multinazionali che sono presenti nel mercato agricolo. Oggi la Francia dispone di strutture cooperative notevoli. Lo stesso si può dire della Germania. In America il 20 per cento del prodotto agricolo è gestito dalle cooperative. Gli stessi paesi del nord Africa ci chiedono collegamenti per realizzare depositi e terminali di produzione da smerciare sui loro mercati. Gli stessi paesi dell'est, con le loro strutture cooperative, ci hanno chiesto di creare dei collegamenti. Ne parleremo più diffusamente nella conferenza organizzativa sulla cooperazione. Comunque, un altro indirizzo è quello di cercare di collegare le cooperative nazionali tra di loro in un contesto che serva come momento di produzione di mezzi meccanici, di commercializzazione, di acquisizione di prodotti che servano alle diverse agricolture e alla commercializzazione dei loro prodotti.

In questo senso spetta anche a noi creare i presupposti per valorizzare la presenza dei produttori associati sul piano economico. Una strada molto importante può essere costituita dal mettere in grado i consorzi di svolgere in modo organizzato le attività di stabilizzazione dei mercati e

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1977

le attività di promozione delle vendite anche all'estero.

Un'altra strada molto importante può essere costituita dal mettere in grado i consorzi di dotarsi delle necessarie attrezzature non attraverso nuovi impianti, ma attraverso l'acquisto di impianti che già operano, magari anche dall'industria di trasformazione e dalle stesse partecipazioni statali. In questa maniera, potremo anche risolvere certi aspetti legati alla presenza dell'agricoltura nei centri decisionali dell'industria di trasformazione.

Vi è evidentemente un problema finanziario, ma noi pensiamo che potrà essere risolto eventualmente riciclando nello stesso settore agricolo una parte almeno del gettito che potrebbe provenire da una manovra dell'IVA sui prodotti agricoli resa opportuna in vista di azioni di orientamento dei consumatori.

Signor Presidente, onorevoli deputati, questi ultimi accenni che ho fatto non vogliono esaurire tutta la tematica delle azioni che riteniamo di dover portare avanti sul piano interno. Abbiamo espresso quella tematica, ed insieme quella che si apre nell'attuale momento della politica agricola comunitaria, nella proposta di progetto di piano agricolo-alimentare che abbiamo presentato alcuni mesi fa e che è ora all'esame degli altri ministeri.

Una cosa è certa, però. Non vi è a nostro avviso differenza fra l'azione che portiamo avanti sul piano interno e quella che portiamo avanti a livello comunitario. La finalità è unica. Assicurare lo sviluppo della nostra agricoltura non solo sul piano economico, ma sul piano sociale e sul piano del progresso civile. Intendiamo assicurare questo sviluppo non solo perché è un nostro dovere nei confronti del mondo agricolo, ma perché è un nostro dovere nei confronti di tutto il paese.

Sappiamo che in questo nostro intento siamo accompagnati, anche nella presenza di diversità di punti di vista politici, da una analoga volontà da parte del Parlamento.

Certo, la scarsa attenzione che è stata dedicata a questa discussione parlamentare e a queste nostre valutazioni non è motivo di incoraggiamento. Forse, però, siamo più presenti di quanto noi possiamo credere all'esterno, nei corpi sociali, nei sindacati, nella produzione; ed è, riferendoci anche a questo più vasto tessuto, che noi dobbiamo cercare di mobilitare le forze necessarie per

portare avanti, perfezionare e chiarire i nostri obiettivi ed i mezzi per poterli conseguire (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La II Commissione (Interni) nella riunione di oggi, in sede legislativa, ha approvato il seguente disegno di legge:

« Adeguamento e riordinamento di indennità alle forze di polizia ed al personale civile degli istituti penitenziari » (*approvato dalla I Commissione del Senato*) (1357), *con modificazioni*.

Proroga del termine per la presentazione della relazione di una Commissione di indagine.

PRESIDENTE. Comunico che, su proposta del presidente della Commissione di indagine nominata a norma dell'articolo 58 del regolamento su richiesta del deputato Manco, il termine per la presentazione della relazione è prorogato al 20 maggio 1977.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

CASAPIERI QUAGLIOTTI CARMEN, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani.

Giovedì 28 aprile 1977, alle 11,30 e alle 16:

Alle ore 11,30:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione delle mozioni Andreoni (1-00031); Bortolani (1-00032); Valensise (1-00033) e Sponziello (1-00034) sulla crisi dell'agricoltura.*

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1977

Alle ore 16:

1. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:*

Contro il deputato Preti, per il reato di cui agli articoli 595, primo, secondo e terzo comma, del codice penale, e 21, prima parte, della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 32);

— *Relatore:* Boldrin;

Contro Campani Luigi, Pozzoli Luigi, Pascarella Gian-Luigi, Ferrari Gianandrea, Sardone Nicola, Garsi Roberto, Romano Fortunata Maria e Montecchi Maurizio, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, n. 1, 290 del codice penale e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (vilipendio aggravato delle Assemblee legislative) (doc. IV, n. 40);

— *Relatore:* Corder;

Contro i deputati Lo Bello e Sgarlata, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nei reati di cui agli articoli 81, capoverso, e 324 del codice penale (interesse privato continuato in atti di ufficio); 81, capoverso, e 323 del codice penale (abuso continuato di ufficio in casi non previsti specificamente dalla legge) (doc. IV, n. 42);

— *Relatore:* Stefanelli;

Contro il deputato Manco, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nei reati di cui agli articoli 81, 594, primo ed ultimo comma del codice penale (ingiuria continuata); agli articoli 81, 595, primo e secondo capoverso, del codice penale, e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 26);

— *Relatore:* Scovacricchi;

Contro il deputato Castiglione, per il reato di cui all'articolo 103, nono comma, del testo unico delle norme sulla circolazione stradale approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393 (superamento del limite massimo di velocità) (doc. IV, n. 35);

— *Relatore:* Scovacricchi;

Contro il deputato de Carneri, per il reato di cui all'articolo 672 del codice pe-

nale (omessa custodia degli animali) (doc. IV, n. 36);

— *Relatore:* Scovacricchi;

Contro il deputato Ambrosino, per due reati di cui agli articoli 2624 del codice civile, 38 e 93 della legge 7 marzo 1938, n. 141, e della legge 7 aprile 1938, n. 636 (violazione delle norme sui prestiti e sulle garanzie delle aziende di credito) (doc. IV, n. 38);

— *Relatore:* Codrignani Giancarla;

Contro il deputato Pannella, per i reati di cui agli articoli 81, capoverso, e 342 del codice penale (oltraggio continuato a un corpo giudiziario); all'articolo 337 del codice penale (resistenza a un pubblico ufficiale); all'articolo 651 del codice penale (rifiuto di indicazioni sulla propria identità) (doc. IV, n. 24);

— *Relatore:* Ferrari Silvestro;

Contro il deputato Cabras, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 324 del codice penale (interesse privato continuato in atti di ufficio) (doc. IV, n. 27);

— *Relatore:* Magnani Noya Maria;

Contro il deputato Pannella, per il reato di cui all'articolo 18 del regio decreto 18 giugno 1931, n. 77 (riunione in luogo pubblico senza preavviso) (doc. IV, n. 48);

— *Relatore:* Magnani Noya Maria;

Contro il deputato Cerullo, per i reati di cui agli articoli 18 (riunione in luogo pubblico non autorizzata) e 24 del regio decreto 18 giugno 1931, n. 77 (rifiuto di obbedire all'ordine di scioglimento) (doc. IV, n. 31).

— *Relatore:* Cavaliere.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 18 marzo 1977, n. 66, recante proroga dei termini per la presentazione della dichiarazione dei redditi (1276);

— *Relatore:* Mannino.

3. — *Discussione delle proposte di legge:*

SERVELLO ed altri: Istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare per la tutela delle popolazioni e dell'ambiente in relazione alla produzione di gas o di altri elementi tossici (165);

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1977

MALAGUGINI ed altri: Inchiesta parlamentare sull'incidente avvenuto il 20 luglio 1976 nello stabilimento ICMESA sito in comune di Seveso (Milano) e sulle attività industriali comportanti l'impiego e la produzione di materiali, procedimenti o strumenti pericolosi (231);

ANIASI ed altri: Commissione d'inchiesta parlamentare sulle cause e conseguenze della sciagura causata il 1° luglio 1976 a Seveso (Milano) per l'inquinamento di dioxina dovuto al cattivo funzionamento di un reattore dello stabilimento della società ICMESA (258);

— *Relatori*: Cuminetti e Giovanardi.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1976 (*approvato dal Senato*) (1189);

— *Relatore*: Bassi.

La seduta termina alle 21.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1977

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

GIORDANO E PORCELLANA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere il significato autentico della circolare ministeriale n. 54 del 22 febbraio 1977, con la quale si invitano a trasmettere al Ministero proposte di iniziative per l'aggiornamento dei docenti, oltre che i consigli di istituto e di circolo, anche alcune istituzioni extra-scolastiche come per esempio gli enti locali.

In base a tale circolare, infatti, alcune amministrazioni comunali si sentono autorizzate a promuovere iniziative di aggiornamento rivolte a tutto il personale docente delle scuole, con propri programmi, discipline e docenti, nel quadro di una politica, già manifestatasi in altre circostanze, tendente ad attribuire alle amministrazioni comunali competenze pedagogiche e didattiche che possono spettare unicamente agli organi collegiali ed elettivi scolastici.

Si chiede altresì di conoscere il pensiero del Ministro in ordine alla prevista partecipazione di rappresentanti dei provveditori agli studi in comitati organizzatori o consigli direttivi di centri appositi a cui viene dalle suddette amministrazioni comunali affidato il compito di organizzare e gestire le iniziative di aggiornamento per il personale docente alle quali si riferisce la presente interrogazione. (5-00505)

PINTO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere come intenda intervenire sull'episodio avvenuto nello stabilimento FIAT di Cameri (Novara), in cui tre lavoratori sono stati licenziati, tenendo presente che:

il licenziamento dei tre lavoratori risulta arbitrario nel modo più assoluto ed assume l'aspetto di una vera e propria provocazione, se si tiene conto del fatto che gli operai licenziati sono fra i più noti e conosciuti per la loro intensa attività a favore e in difesa dei diritti di tutti i lavoratori, e che il metodo adottato per il loro licenziamento è simile a quello della « decimazione »;

il momento in cui questi licenziamenti sono avvenuti fa assumere a questo episodio l'aspetto di una vera e propria sfida alle libertà democratiche, al diritto di sciopero, al diritto dei lavoratori di difendere con la lotta le loro condizioni di vita e di lavoro. Gli operai d'altronde sono coscienti del fatto che questi licenziamenti seguono di pochi giorni l'accordo sulla scala mobile, e che questi licenziamenti sono un segno evidente della volontà padronale di volere non solo far pagare ai lavoratori un costo economico, ma anche un prezzo politico, distruggendo e mettendo fuorilegge con la repressione i livelli di organizzazione interni alle fabbriche cresciuti in questi ultimi anni di lotte.

Si fa presente inoltre che gli operai della FIAT hanno risposto duramente a queste provocazioni e che a loro è giunta la solidarietà di molte forze sociali e politiche, e che vi è la decisione da parte degli operai di porre il ritiro dei licenziamenti come pregiudiziale alla firma della vertenza aziendale; e che l'intervento del Governo a favore dei lavoratori è necessario non solo per questioni di giustizia, ma anche per evitare che l'estremismo del capo-personale Davico e di tutta la direzione FIAT faccia degenerare la situazione verso sbocchi estranei all'interesse dei lavoratori.

Va ricordato infatti che la lotta dei lavoratori italiani è stata in tutti questi anni il più solido baluardo contro le manovre golpiste e reazionarie, contro gli attacchi alle libertà democratiche, come nel 1973 in cui proprio gli operai della FIAT furono alla testa di un vasto movimento popolare contro il fermo di polizia. (5-00506)

MILLET. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere le reali cause che stanno alla base delle decisioni della direzione della nazionale Cogne, comunicate in questi giorni al consiglio di fabbrica:

a) di slittare il pagamento degli stipendi ai propri dipendenti: per il 50 per cento nel periodo 25 maggio 1977 e di non impegnarsi per il restante 50 per cento (questi tipi di ritardi si sono già verificati più volte in questi ultimi mesi);

b) possibilità di andare, dopo l'8 maggio 1977, a fermate nello stabilimento per mancanza di materie prime.

Inoltre per conoscere se ritenga che queste decisioni, da parte della direzione del-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1977

la Cogne, siano in contrasto con le assicurazioni, sugli stipendi e sulle forniture delle materie prime, che ha rilasciato al momento dell'emissione del decreto sullo scioglimento dell'EGAM. (5-00507)

CARLOTTO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere, in relazione ai recenti accordi comunitari, il meccanismo con il quale verranno concessi i premi CEE di nascita e di allevamento vitelli e se negli altri Stati membri della CEE saranno concessi premi di abbattimento delle vacche. (5-00508)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

TREMACGLIA, SERVELLO, BAGHINO, BOLLATI, FRANCHI, TRANTINO e VALENSISE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — in riferimento alle decisioni del governo socialista etiopico di chiudere i consolati italiani in Eritrea e alle stupefacenti dichiarazioni dell'ambasciatore italiano ad Adis Abeba secondo le quali non si tratterebbe di un provvedimento antitaliano — quali energici passi siano stati compiuti per la tutela della sicurezza e della dignità dei nostri connazionali e del nostro paese presso il governo etiopico; se, dopo le continue prevaricazioni, gli atti di violenza, i soprusi, le illegittime gravissime azioni compiute contro i nostri connazionali e i loro beni, giunta quasi sempre alla rapina di Stato, il Governo italiano ritenga che sia finalmente giunto il momento di rivolgersi anche agli organismi internazionali e in particolare al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per intervenire, prima che sia troppo tardi, con ogni mezzo, per difendere e salvaguardare la stessa integrità personale degli italiani ancora residenti in Etiopia, ciò almeno in nome di quei diritti umani che vengono così spesso proclamati ed esaltati a parole. (4-02381)

CASTOLDI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se intenda assumere provvedimenti affinché siano accelerate le formalità necessarie all'espletamento delle pratiche di pensione privilegiata ordinaria che vengono sottoposte al parere di codesto Mi-

nistero e per le quali l'attesa si protrae per anni senza tener conto della situazione a volte drammatica, comunque sempre penosissima, dei singoli interessati.

In particolare — premesso che il signor Alfredo Vanola, nato il 10 maggio 1922, ex geometra aggiunto presso l'ufficio tecnico erariale di Novara, dispensato dal servizio il 12 ottobre 1963, ha inoltrato a quell'epoca domanda di pensione privilegiata ordinaria; che tale domanda è stata respinta dal Ministero delle finanze; che il Consiglio di Stato, al quale l'interessato ha inoltrato ricorso, si è pronunciato favorevolmente in data 21 maggio 1974; che nel febbraio 1975 la pratica è stata inviata a codesto Ministero, per lo svolgimento della normale prassi, dove è stata iscritta alla posizione n. 42035; che a tutt'oggi la moglie e tutrice del Vanola nulla ha ricevuto della liquidazione a lei già preannunciata dalla direzione generale dei servizi tecnici erariali — per sapere precise notizie sullo stato attuale della pratica in parola e sulla eventuale trasmissione al Ministero delle finanze, considerato anche che si tratta di un malato di mente, ricoverato sin dal 1965 e la cui famiglia, composta da moglie e figli, vive ormai in condizioni veramente angosciose. (4-02382)

COSTA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quali passi siano stati compiuti presso il governo etiopico, dopo la decisione adottata dal medesimo nei giorni scorsi di chiudere i consolati italiani di Asmara e Massaua; per conoscere sia le cause che hanno indotto tale governo a prendere una decisione così drastica, sia la sorte di circa mille e cinquecento italiani residenti in Etiopia.

Inoltre, per sapere se e quali iniziative s'intendano adottare per tutelare gli interessi dei nostri connazionali. (4-02383)

SCARAMUCCI GUAITINI ALBA, FAENZI, PUCCJARINI, FLAMIGNI, CIAI TRIVELLI ANNA MARIA e CHIARANTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se ritenga necessario assumere una propria posizione in relazione alla vicenda sorta a seguito della programmazione, sulla seconda rete televisiva, di « Mistero buffo » di Dario Fo.

Il clamore, infatti, ed il pesante attacco mosso da certi ambienti conservatori costi-

tuiscono non solo un attentato ai principi costituzionali di libertà di espressione, ma rappresentano, altresì, pesanti ingerenze che, tra l'altro, cercano di pregiudicare il pur timido avvio della riforma radiotelevisiva.

Pur nella profonda convinzione che pienamente legittimo è l'esercizio del diritto di critica in un sistema democratico e pluralistico, quando, però, esso non viene strumentalizzato per attentare alle libertà culturali e di espressione dei cittadini, si desidera sapere se si è del parere che i tentativi finora operati, e che sono di varia provenienza, sul caso Fo inficiano di fatto questo principio costituzionale.

Profondamente convinti, pertanto, che vanno denunciate e condannate esplicitamente queste manovre di segno conservatore, che contrastano, inoltre, con la maturità e la consapevolezza dei cittadini, si desidera conoscere in che modo la Presidenza del Consiglio intenda affrontare la tematica delle libertà culturali e di espressione, che in questi ultimi tempi si è cercato in molti casi di colpire negli stessi settori della cinematografia e del teatro di prosa e di cui il caso Fo rappresenta un ulteriore fatto emblematico.

Anche in questa occasione vivaci sono state e sono le proteste e le reazioni dei movimenti democratici e progressisti, delle forze più attente del mondo della cultura, che, tra l'altro, hanno giustamente denunciato la volontà di chi, opponendosi, a suo tempo, alla riforma radiotelevisiva, oggi cerca, di fatto, di impedirne l'attuazione, al di là delle numerose teorizzazioni sul pluralismo di cui si ritiene sostenitore.

Per tutte queste ragioni si chiede, infine, di conoscere se la Presidenza del Consiglio ritenga riaffermare con chiarezza il superamento di ogni forma inquisitiva e censoria, proprio al fine di contribuire allo sviluppo civile, culturale e democratico del paese. (4-02384)

MICELI VITO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, della difesa e degli affari esteri.* — Per sapere se il Governo sia a conoscenza che organismi sovietici o individui appartenenti agli stessi organismi abbiano esercitato ingerenza « negli affari interni » italiani o abbiano esercitato influenze dirette oppure indirette sui gruppi eversivi che operano in Italia e se mai siano perve-

nute ai Ministri competenti segnalazioni in tal senso da parte dei servizi specializzati.

Reputando ciò possibile, l'interrogante chiede di conoscere quali siano stati i provvedimenti adottati o in caso contrario che siano resi noti i motivi che hanno indotto il Governo a non adottarli.

A commento e a sollecitazione delle richieste avanzate l'interrogante addita quale esempio chiarificatore l'atteggiamento del governo britannico in base al quale sono stati espulsi ben 105 sovietici, in massima parte diplomatici, dalla Gran Bretagna per spionaggio e sovversione.

L'interrogante ricorda, inoltre, gli analoghi provvedimenti adottati anche da altri governi europei per la tutela delle proprie istituzioni. (4-02385)

BIAMONTE, AMARANTE E FORTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia informato che il personale del provveditorato agli studi di Salerno, da qualche settimana, è in agitazione. Gli uffici inidonei perché pericolanti ed antigienici hanno dato luogo alla agitazione democratica e unitaria che se si protrarrà per lungo tempo ancora, come sembra, causerà serie e gravi conseguenze alla conclusione dell'anno scolastico.

Gli interroganti vogliono conoscere quali saranno gli interventi del Ministero per dare serie garanzie ai lavoratori presso il provveditorato agli studi di Salerno. (4-02386)

BIAMONTE, FORTE E AMARANTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali iniziative vorrà prendere perché di concerto con il Ministero dei lavori pubblici si provveda a cancellare le scritte che si leggono lungo la strada Positano-Salerno e Salerno-Avellino.

Tali scritte, di chiara marca fascista, esaltano la violenza e i caporioni fascisti. (4-02387)

CIANNAMEA. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se e in quale modo intenda corrispondere alla richiesta avanzata dall'Assessorato al turismo della Regione Puglia il 15 febbraio 1977 di assegnazione di fondi speciali indispensabili per realizzare nel mercato internazionale della domanda turistica un'azione

promozionale straordinaria di dimensioni tali da poter controbilanciare la gravissima compromissione delle legittime aspirazioni di sviluppo turistico della Puglia ed in particolare della provincia di Lecce determinata dalla perdurante presenza nei fondali al largo della costa di Otranto del carico della *Cavtat*.

Com'è noto, infatti, ogni azione promozionale svolta dalla Regione Puglia è stata di gran lunga soverchiata da massicce campagne di stampa in ordine al pericolo, reale o presunto, dell'inquinamento, tanto che la TUI, il più grande *Tour Operator* della Germania e del mondo, ha comunicato di aver raccolto soltanto 200 prenotazioni per la Puglia per la prossima estate 1977.

Tale situazione compromette in modo veramente grave la economia della intera regione, fondata essenzialmente sul turismo, e richiede, quindi, urgenti interventi di carattere eccezionale. (4-02388)

COCCIA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere se rispondano a verità le seguenti circostanze:

che in data 16 dicembre 1976 le ferrovie dello Stato, Servizio lavori e costruzione, avrebbero appaltato la costruzione di un tratto della nuova linea ferroviaria a doppio binario per quadruplicamento del collegamento ferroviario Bologna-Milano per la stazione di Melegnano e Milano Rogoredo, il cui importo per l'appalto sarebbe di lire 17.993.000.000;

che i lavori sarebbero stati aggiudicati all'impresa Strutture precompresse di Milano con il ribasso del 34,16 per cento, con il che l'importo dei lavori al netto del ribasso sarebbe risultato di lire 11 miliardi 846.591.200;

che l'impresa a cui è stato aggiudicato l'appalto avrebbe chiesto l'anticipazione in base al decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 627, e al decreto ministeriale 25 novembre 1972 e successive proroghe;

che l'amministrazione delle ferrovie dello Stato, contrariamente a quanto disposto dalle leggi predette, avrebbe concesso all'impresa l'anticipo del 50 per cento sul totale dell'importo dei lavori al netto del ribasso, e cioè lire 5.923.295.500;

che l'impresa avrebbe avuto diritto ad ottenere l'anticipo del 50 per cento dei lavori da eseguire entro l'anno successivo alla consegna mediante la presentazione di

un programma dei lavori, accettato dalla stessa amministrazione ferroviaria;

che il tempo previsto per l'ultimazione dei lavori fissato dall'amministrazione sarebbe stato di giorni 1300 consecutivi (43,3 mesi) per cui l'impresa avrebbe dovuto eseguire ogni mese lavori pari ad un importo di lire 273.593.330 e cioè lire 3.283.119.000 l'anno;

che l'impresa avrebbe avuto diritto ad avere come anticipo il 50 per cento di detto importo, e cioè lire 1.641.559.000, anziché lire 5.923.295.500, come in effetti ha ricevuto;

con il che le ferrovie dello Stato avrebbero versato all'impresa lire 4 miliardi 281.736.000 in violazione della legge con illecito arricchimento della stessa. (4-02389)

COCCIA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere —

in relazione ai voti espressi dagli enti interessati e dall'assemblea elettiva;

considerato che per lo sviluppo economico della provincia di Rieti è necessaria ed essenziale un'adeguata ed efficiente infrastruttura ferroviaria della città capoluogo;

constatato altresì che lo scalo merci della stazione ferroviaria di Rieti è inadeguato a recepire il sempre crescente volume di traffico merci, non potendo più soddisfare le esigenze degli operatori economici locali, con l'attuale struttura —

se ritenga di favorire con tempestività l'ampliamento ed ammodernamento dell'attuale scalo mediante:

a) l'acquisizione di un'area più estesa da destinare a scalo merci;

b) la posa di altri binari tronchi per consentire più celermente le operazioni di carico e scarico delle merci;

c) l'allargamento dell'attuale edificio destinato a deposito merci al fine di garantire il processo di industrializzazione della provincia. (4-02390)

AMARANTE, BIAMONTE E FORTE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se all'industria alimentare La Doria & C. s.n.c. ubicata nel comune di Angri, in provincia di Salerno, siano stati concessi finanziamenti pubblici e, in caso affermati-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1977

vo, per conoscere l'entità ed il tipo di finanziamenti richiesti, deliberati ed erogati, gli impegni occupazionali assunti all'atto della richiesta o dell'erogazione dei finanziamenti (specificatamente per l'occupazione stabile e per quella stagionale), nonché per conoscere il numero delle lavoratrici e dei lavoratori effettivamente occupati dopo la erogazione dei finanziamenti pubblici.

(4-02391)

AMARANTE, BIAMONTE E FORTE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dell'industria, del commercio, e dell'artigianato.* — Per sapere se all'industria alimentare Vaccaro società per azioni, ubicata nel comune di Angri, in provincia di Salerno, siano stati concessi finanziamenti pubblici e, in caso affermativo, per conoscere l'entità ed il tipo di finanziamenti richiesti, deliberati, ed erogati, gli impegni occupazionali assunti all'atto della richiesta o dell'erogazione dei finanziamenti (specificatamente per l'occupazione stabile e per quella stagionale), nonché per conoscere il numero delle lavoratrici e dei lavoratori effettivamente occupati dopo l'erogazione dei finanziamenti pubblici.

(4-02392)

AMARANTE, BIAMONTE E FORTE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se all'industria alimentare Elvea, ubicata nel comune di Angri, in provincia di Salerno, siano stati concessi finanziamenti pubblici e, in caso affermativo, per conoscere l'entità ed il tipo dei finanziamenti richiesti, deliberati, erogati, gli impegni occupazionali assunti all'atto della richiesta o dell'erogazione dei finanziamenti (specificatamente per l'occupazione stabile e per quella stagionale), nonché per conoscere il numero delle lavoratrici e dei lavoratori effettivamente occupati dopo l'erogazione dei finanziamenti pubblici.

(4-02393)

ALMIRANTE E SANTAGATI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se intenda provvedere con la massima urgenza alla proroga di almeno 15 giorni dei termini, in scadenza il 30

aprile 1977, per il conferimento dei prodotti agrumicoli all'AIMA, attesa l'impossibilità materiale per motivi indipendenti dalla volontà degli interessati, di provvedere entro la scadenza del mese al predetto conferimento.

(4-02394)

SANTAGATI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere i motivi per i quali l'Istituto autonomo case popolari di Messina nonostante le ripetute e motivate richieste avanzate dal legale rappresentante signor Carmelo Foti, presidente dei profughi giuliani e dalmati, non abbia provveduto all'assegnazione della prescritta percentuale degli alloggi (il 15 per cento) a favore dei profughi nonché le ragioni per le quali l'IACP non abbia tenuto e non tenga in alcun conto le varie sentenze emesse dal Consiglio di Stato, con particolare riferimento alle sedute del 9 marzo 1975 e del 16 febbraio 1976, con le quali fu stabilito che restano sempre in vigore le disposizioni legislative, che assegnano il 15 per cento degli alloggi della edilizia economica e popolare, costruiti per i baraccati ecc., dagli enti pubblici e quindi anche dall'IACP ai profughi ed in conseguenza, anche a quelli giuliani. Infatti nella relazione del Consiglio di Stato (Commissione speciale n. 1/75, Sezione 1220/74) è scritto: « un argomento testuale a sostegno della soluzione accolta - nel senso che il legislatore, successivamente all'emanazione del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1972, n. 1035, ha ritenuto tuttora in vigore le disposizioni dettate per i profughi in materia di alloggi - può trarsi dalla proroga fino al 31 dicembre 1974 delle provvidenze di cui al decreto-legge 28 agosto 1970, n. 622 disposta dall'articolo 1 della legge 12 dicembre 1973, n. 922, proroga che, per quanto concerne la riserva di alloggi, deve ritenersi riferita all'aumento dell'aliquota dal 15 per cento, al 30 per cento, previsto dalla legge di convenzione 19 ottobre 1970, n. 744 per un biennio dalla data di entrata in vigore della stessa » e poiché sono in corso di assegnazione circa 900 alloggi da parte dell'IACP di Messina, di cui solo sette sono stati destinati ai profughi, si chiede altresì di sapere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per fare in modo che vengano rispettati le leggi vigenti, i pareri espressi e le sentenze emesse dal Consiglio di Stato.

(4-02395)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1977

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali immediate ed impegnative iniziative intenda assumere per venire a conoscenza dei nominativi dei numerosi e facoltosi connazionali esportatori di valuta, coinvolti in questi ultimi tempi nel *crack* della Weisscredit di Lugano e nelle operazioni sbalate del Credito svizzero, filiale di Chiasso.

L'interrogante ritiene che i due macroscopici casi non debbano e non possano passare sotto silenzio, ed essere considerati di esclusiva competenza dell'autorità elvetica, in considerazione sia della rilevanza dei capitali italiani in essi illegalmente impiegati, e data la loro « tipicità » rispetto alla situazione economica e finanziaria del nostro paese, che è molto grave anche per effetto dell'emorragia dell'esportazione clandestina di capitali.

Una esportazione che se da un lato rende più difficile la ripresa del paese, dall'altro — come i casi in questione dimostrano — alimenta gli avventurismi finanziari internazionali più spericolati e meno qualificanti per gli stessi investitori.

L'interrogante ritiene il caso « esemplare » per dimostrare finalmente ai tanti connazionali che in Italia ed all'estero fanno il loro dovere e stringono i denti per andare avanti, che la macchina pubblica italiana ha la volontà e la capacità di difenderli anche civilmente e moralmente da aggressioni che non sono soltanto di carattere finanziario, che le leggi contro gli esportatori clandestini di valuta e contro gli evasori fiscali vanno rispettate non soltanto dai piccoli operatori, che gli imboscatori di capitali all'estero debbono finalmente convincersi che tutelano complessivamente meglio i loro interessi smettendola con una pratica che è durata troppo tempo.

Si tratta anche di dimostrare ai paesi ai quali facciamo sovente riferimento per crediti e prestiti per tirare avanti, che l'Italia si pone finalmente sulla strada della serietà e del rigore, cessando di dare l'impressione di un paese impotente alle prese contemporaneamente con la pubblica miseria e la privata sfacciata ricchezza, la quale finisce anche per essere motivo di avventurismo all'estero.

L'interrogante sollecita pertanto il Governo a mobilitare all'estero ed all'interno tutto il suo apparato (servizi di sicurezza compresi) per dimostrare coi fatti che è ben deciso a vincere questa battaglia, la

quale fa anche riferimento alla difesa delle istituzioni democratiche, e per rendere credibile presso le masse popolari il suo continuo appello all'austerità ed all'impegno civile. (4-02396)

AMALFITANO E BROCCA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se e quali decisioni ritenga di adottare in merito al principio affermato dal Consiglio di Stato di computare la tredicesima mensilità ai fini della liquidazione dell'indennità di buonuscita al personale statale.

Sta di fatto che la direzione nazionale dell'ENPAS, alla richiesta avanzata in merito dagli aventi diritto, ha fatto presente che con delibera del 30 dicembre 1975 ha accolto il principio affermato dal Consiglio di Stato di computare la tredicesima mensilità ai fini della liquidazione predetta, ma che potrà dare applicazione al provvedimento in parola i cui effetti potranno valere anche nei riguardi del personale già in quiescenza, sempre che le situazioni pregresse non siano divenute irrevocabili e immodificabili per la decorrenza dei termini prescrizionali, non appena definite con il Ministero del tesoro le modalità per il recupero delle contribuzioni previdenziali dovute dallo Stato al fondo di previdenza gestito dall'ente.

(4-02397)

FANTACI E BACCHI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se sia a conoscenza che:

il teatro Massimo di Palermo da circa quattro anni è inagibile per il mancato completamento delle opere di riparazione e ristrutturazione;

il teatro Politeama Garibaldi, dove il teatro Massimo è attualmente ospitato, mentre risulta anch'esso assolutamente inadeguato e in grande parte inagibile, ha comportato l'allontanamento dell'orchestra sinfonica siciliana (EAOS) e che attualmente trovasi senza propri locali idonei;

da tre anni, l'amministrazione del teatro è retta da commissari straordinari nominati dal Ministro competente;

il comportamento discriminatorio, clientelare e antisindacale dell'attuale commissario straordinario dottor Mancini ha creato un grave malcontento tra il personale che è già sfociato in numerose manifestazioni di scioperi e di proteste pubbliche.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1977

Gli interroganti chiedono inoltre di sapere quali iniziative il Ministro abbia preso o intenda prendere per:

la normalizzazione della gestione amministrativa del teatro con la nomina di un regolare consiglio di amministrazione;

il reperimento dei mezzi finanziari necessari per il completamento delle opere di riparazione e ristrutturazione del teatro.

Gli interroganti chiedono infine di sapere se il Ministro intenda intervenire nei confronti dell'attuale commissario dottor Mancini per indurlo a mantenere un comportamento democratico nei confronti dei sindacati unitari e del personale. (4-02398)

RAUTI — *Al Ministro per la ricerca scientifica.* — Per conoscere — premesso:

che nei giorni scorsi un manifesto della CISNAL-Ricerca (sindacato operante da oltre sei anni tra il personale del Consiglio nazionale delle ricerche) è stato deaffisso dalla bacheca della sede di piazzale delle Scienze a Roma (destinata all'esposizione del materiale pubblicitario di tutte le organizzazioni sindacali) per decisione dell'economista, ragioniere Acreman;

che tale iniziativa (relativa ad un manifesto di solidarietà con le forze dell'ordine e che stigmatizzava l'uccisione di un agente di pubblica sicurezza avvenuta a poca distanza dalla sede del Consiglio nazionale delle ricerche) veniva avallata dal segretario generale dell'entè, dottor Mango, con la motivazione che non è lecito ai sindacati affiggere nei locali del Consiglio nazionale delle ricerche manifesti di carattere politico;

che però tale « orientamento » non è stato attuato nei confronti di altro manifesto, dei sindacati della Triplice, chiaramente incitante all'odio politico contro gli aderenti alla CISNAL e affisso nella stessa circostanza;

che una documentazione di manifesti e comunicati di analogo tenore « politico »,

esibita al dottor Mango dai dirigenti CISNAL è stata non solo disinvoltamente disattesa, ma anzi ha spinto il suddetto dirigente a chiamare un maresciallo di pubblica sicurezza del vicino commissariato con minaccia di azioni giudiziarie;

che, in genere e abitualmente, degli « spazi » sindacali si servono per la loro propaganda addirittura i partiti vicini alla Triplice, e ciò senza alcuna remora, mentre solo contro la CISNAL si configurano le « obiezioni » di cui sopra —

quale parere intenda esprimere sull'accaduto e se voglia disporre un'inchiesta sull'operato del dottor Mango, il cui comportamento si configura chiaramente come un tentativo di turbativa, vessatorio e discriminatorio, dell'attività di una legittima organizzazione sindacale legittimamente operante. (4-02399)

BOZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se ritenga opportuno riprendere con la massima sollecitudine il colloquio, iniziato da tempo, con le rappresentanze degli appartenenti al Corpo dei vigili del fuoco per una ristrutturazione e più moderna regolamentazione del Corpo stesso.

Inoltre, per sapere se, ai fini della suddetta ristrutturazione, si reputi indispensabile:

l'istituzione di un ruolo amministrativo e di supporto tecnico allo svolgimento dei compiti istituzionali dei vigili del fuoco, utilizzando eventualmente personale di enti pubblici soppressi;

l'aggiornamento del loro regolamento, una migliore e più idonea suddivisione del territorio ai fini operativi;

infine, l'istituzione di corsi teorico-pratici di aggiornamento necessari per fronteggiare le nuove esigenze del servizio. (4-02400)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1977

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare dato che le forti gelate degli ultimi giorni hanno provocato danni incalcolabili all'agricoltura di Terra di Lavoro distruggendo la fioritura dei frutteti e dei vigneti e compromettendo in maniera irreversibile la produzione di patate, pomodori, fagioli, mais ed erbai primaverili;

per conoscere, in particolare, cosa s'intenda fare per alleviare le difficoltà che stanno attraversando i coltivatori diretti per le avversità atmosferiche ed il ricorrente negativo manifestarsi del fenomeno di asfissia radicale che sta distruggendo centinaia di ettari di frutteto della zona aversana.

(3-01025) « BELLOCCHIO, BROCCOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei beni culturali e ambientali, per sapere se sia informato circa l'attuale vicenda della Biblioteca nazionale di Palermo e con quali eventuali provvedimenti, nel rispetto delle proprie competenze, intenda far fronte alla più che precaria situazione giunta recentemente alla chiusura dell'istituto.

(3-01026) « DEL CASTILLO, AMALFITANO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se intenda rappresentare nel modo più deciso alla RAI-TV la assoluta inderogabilità della obiettiva completezza della informazione in particolare nei servizi dedicati all'attività delle Camere, in modo che siano evitate le inammissibili manipolazioni mistificatorie delle notizie come è avvenuto nella trasmissione *Oggi al Parlamento* diffusa sulla prima rete televisiva la sera del 26 aprile 1977, nel corso della quale, non solo è stata omessa la indicazione del Gruppo parlamentare del MSI-DN come presentatore di una mozione sui problemi agricoli, peraltro illustrata in aula, ma si è taciuto circa la mozione presentata da deputati della DC insieme con deputati del PCI e del PSI, riferendo sol-

tanto di altra mozione di deputati democristiani e gabellando la mozione unitaria DC-PCI-PSI-PRI-PSDI-PLI come mozione di "gruppi laici", in contrasto con la verità e ad evidenti fini di copertura propagandistica dell'operante intesa tra democrazia cristiana e comunisti; il che conferma la funzione strumentale del monopolio radio-televisivo, asservito, attraverso l'assegnazione lottizzata di posti a compiacenti operatori, al compromesso storico, ma risulta lesivo delle prerogative della Camera i cui liberi dibattiti non possono essere mistificati dall'ente di Stato per le radiodiffusioni che, per altro, ha l'esclusiva delle riprese dirette e dei servizi realizzati nell'ambito del Parlamento.

(3-01027) « VALENSISE, PAZZAGLIA, SERVELLO, ROMUALDI, RAUTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere:

se sia a conoscenza dello stato di tensione esistente all'interno della Corte dei conti per il consolidarsi di atteggiamenti inammissibilmente autoritari, in uno spirito di esasperazione verticistica dei poteri presidenziali;

se ritenga che gli episodi denunciati negli ultimi tempi dall'Associazione dei magistrati, dalle forze politiche e sindacali, in difformità dai principi costituzionali, costituiscano lo sbocco inevitabile di una grave situazione che si trascina da tempo e che richiede un confronto risolutivo sui temi dell'istituto per giungere ad una reale riforma, secondo gli impegni più volte assunti dai governi che si sono succeduti in questi ultimi anni;

in particolare, quale valutazione dia il Governo di una recente ordinanza del presidente della Corte dei conti che ha ricondotto il controllo degli atti del Governo nell'ambito del segretariato generale, i cui compiti istituzionali sono meramente amministrativi, in contrasto assai poco convincente con il persistere dell'attribuzione ai magistrati del segretariato generale, compreso il segretario generale addetto al controllo degli atti predetti, di compensi a titolo di "collaborazione con la Presidenza del Consiglio";

le motivazioni legittime, se ve ne sono, dell'allontanamento, adottato senza spie-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1977

gazioni, e senza il consenso dell'interessato, del referendario Antonio Sciarretta, già addetto all'esame degli atti del Governo, membro della giunta esecutiva dell'associazione dei magistrati ed autore, in tale veste, di una approfondita e incisiva inchiesta diffusamente ripresa dalla stampa, sugli incarichi dei magistrati;

i motivi della sottoposizione a procedimento disciplinare da parte del presidente della Corte dei conti del primo referendario Luigi Schiavello, dinanzi ad un organo interno, i cui componenti sono scelti dallo stesso presidente, che, inoltre, presiede e forma i collegi delle sezioni riunite in sede di giurisdizione domestica, tenendo conto che non sembra sussistere alcun motivo per sottrarre i primi referendari, contrariamente a quanto avviene per i consiglieri, al deferimento all'apposita Commissione parlamentare prevista dall'articolo 8 del testo unico n. 1214 del 1934. In materia peraltro è previsto un potere di iniziativa del Presidente del Consiglio dei ministri;

quali siano i motivi ed i criteri obiettivi che determinano le assegnazioni fuori dell'organico previsto per legge, con particolare riferimento alla assegnazione di due consiglieri alla sezione di controllo del Trentino-Alto Adige, nonché per gli altri uffici della Corte dei conti.

(3-01028)

« LABRIOLA ».

INTERPELLANZE

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se corrisponda a verità la notizia diffusa dalla stampa secondo cui il cardinale Poletti, vicario della diocesi romana, avrebbe indirizzato alla Presidenza del Consiglio una lettera di protesta per la trasmissione televisiva di Dario Fo in cui, tra l'altro, si chiede l'intervento della Presidenza stessa per impedirne la prosecuzione.

« L'interpellante desidera sapere, nel caso che la notizia corrisponda a verità, quale seguito intenda dare la Presidenza a una simile richiesta, e innanzitutto quale giudizio il Presidente del Consiglio esprima in merito alla legittimità stessa di un intervento che configura secondo ogni eviden-

za una interferenza della gerarchia ecclesiale negli affari interni dello Stato italiano.

« La programmazione da parte del servizio pubblico radiotelevisivo di un ciclo di spettacoli che Dario Fo ha già presentato al pubblico teatrale in tutto il paese ormai da anni rappresenta infatti una espressione di elevato valore culturale ed artistico di quell'apertura alla realtà sociale e culturale del paese voluta dalla riforma della RAI approvata dalla stragrande maggioranza del Parlamento due anni or sono. Essa rientra in una concezione corretta e non formalistica del pluralismo, che va giudicato dal quadro complessivo della politica culturale ed artistica che emerge dalla programmazione televisiva nel suo insieme. Su questo punto, come sui contenuti dei singoli programmi, è legittima ed anzi giusta la dialettica, la polemica anche dura. Ciò che non appare invece ammissibile è la richiesta esplicitamente formulata di intervento censorio.

« Nel particolare momento politico e sociale che il paese attraversa, appare singolarmente inopportuno qualsiasi tentativo di ricostituire pretestuosamente steccati tra cultura laica e cultura cattolica che non solo non hanno più ragione d'essere ma sono largamente superati nel giudizio e nella coscienza popolare; tanto più quando tale tentativo si basi su una inammissibile richiesta di intervento censorio. La crisi del paese richiede per essere superata il massimo oggi possibile di unità d'intenti e di propositi: ma non può sfuggire a nessuno che una simile unità può essere costruita, oggi più che mai, non già sulla base di un superamento fittizio e delle articolazioni e delle differenziazioni esistenti nella realtà politica e sociale del paese, di un artificioso annebbiamento delle diverse posizioni, quanto piuttosto sulla base di un confronto aperto e franco dei rispettivi punti di vista, soprattutto là dove sono in gioco valori essenziali come la libertà di espressione e il pluralismo. Per tutti questi motivi l'interpellante chiede alla Presidenza del Consiglio se ritenga di voler respingere formalmente la richiesta pervenutagli, anche per rispetto nei confronti degli organismi parlamentari competenti e degli organi dirigenti della RAI cui la legge attribuisce la responsabilità delle scelte in materia di politica culturale del servizio pubblico radiotelevisivo.

(2-00169)

« MANCA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere —

con riferimento alle interviste rispettivamente del signor procuratore generale Pietro Pascalino al *Tempo* e dell'onorevole Cossiga, ministro dell'interno, al *Corriere della sera*;

richiamata l'estrema e sconcertante gravità delle affermazioni contrapposte, sia per la delicatezza del momento politico sia per lo stato di gravità in cui versa l'ordine pubblico nel paese;

atteso che nelle pubbliche dichiarazioni del procuratore generale Pascalino vengono messi sotto accusa l'indirizzo e l'azione del Governo in materia di politica dell'ordine pubblico —:

a) se e quale fondamento abbiano affermazioni come quella per cui il Governo, stante la sua debolezza, è costretto a

subire " situazione di compromesso in materia di ordine pubblico ", affermazioni che, per l'autorevolezza della fonte e per l'inequivocità del contenuto, rappresentano accuse gravissime agli organi di polizia e soprattutto del Governo da lui presieduto in una materia, come appunto quella dell'ordine pubblico, sulla quale si gioca la sorte delle istituzioni democratiche e repubblicane;

b) se e che cosa il Presidente del Consiglio dei ministri ritenga di arguire dal fatto che il signor procuratore generale, rompendo abbastanza inusitatamente con i modi e le forme del linguaggio di curia, ha ritenuto di valersi del mezzo della stampa per divulgare il suo messaggio.

(2-00170) « BALZAMO, FELISETTI, ANIASI, ACHILLI ».